

PREMIO NAZIONALE

“Principe Giorgio Castriota Skanderbeg”

Antologia delle 10 Edizioni di poesia in lingua Arbëreshe
[italo-albanese]



Gjergj Kastrioti Skënderbeu



con il patrocinio della
CITTÀ DI CHERI

FONDAZIONE CRT



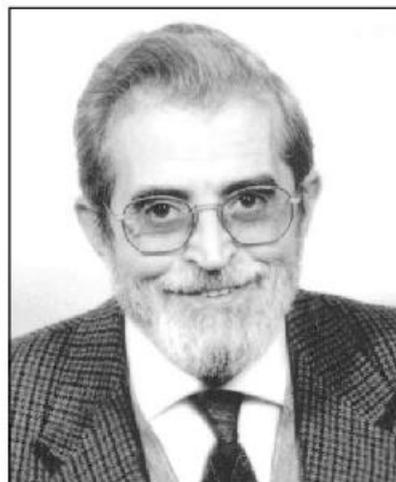
PROVINCIA
DI POTENZA



REGIONE
BASILICATA

Libro in PDF di www.vatrarberesh.it

©2012



*Questa pubblicazione,
l'Associazione "Vatra Arbëreshe"
vuole dedicarla alla memoria
di Eugenio Matranga,
uomo di cuore e di cultura,
capace di commuovere ed entusiasmare
quanti hanno potuto conoscerlo.*

“VATRA ARBÈRESHE”

**Associazione Culturale di Minoranza Linguistica
Storica d'Italia, con funzioni di coordinamento per il Piemonte**

Presidente Prof. Vincenzo Cucci

Casella Postale 182 - 10023 Chieri (TO)

C.F. 90018600016

Tel. 338.444.47.32 - Fax 011.942.21.76

E-mail: info@vatrarberesh.it - Sito www.vatrarberesh.it

Le edizioni dei concorsi degli anni dal 2001 al 2010,
l'antologia, con le poesie vincenti in essa contenute,
sono state organizzate e curate
dall'Associazione Culturale di Minoranza Linguistica:
“VATRA ARBÈRESHE” di Chieri (TO).
I diritti e l'uso – a qualsivoglia titolo – degli scritti,
sono riservati alla associazione
“VATRA ARBÈRESHE” di Chieri (TO).

**PREMIO NAZIONALE
“PRINCIPE GIORGIO
CASTRIOTA SKANDERBEG”**



**ANTOLOGIA DELLE 10 EDIZIONI DI POESIA
IN LINGUA ARBËRESHE
(italo-albanese)**

Le edizioni di poesia e di narrativa in lingua arbëreshe, con la pubblicazione della presente antologia, sono state rese possibili grazie al finanziamento e la collaborazione delle seguenti Istituzioni:

**REGIONE PIEMONTE
PROVINCIA DI TORINO
CITTÀ DI CHIERI
FONDAZIONE C.R.T.**

il contributo della: **PROVINCIA DI POTENZA**

Eugenio Matranga, nato il 22 novembre 1937 a Palermo – da famiglia originaria di Piana degli Albanesi - Hora e Arbëreshëvet –, ha cessato di vivere a Chieri il 20 agosto 1997, sicuramente discendente di Luca Matranga 1567-1619 (Lekë Matrënga) autore del libro “Mbësuarë Krështerë” il cui testo è scritto nella parlata di Hora e Arbëreshëvet del 1592.

Desideriamo soltanto ricordare che Eugenio fu un autentico arbëresh, appassionato della nostra storia, delle sue radici più profonde, di quell’insieme di fatti, di avvenimenti, di circostanze che costituiscono l’essenza più autentica dell’identità arbëreshe, di quella microstoria che si inserisce nell’ambito della grande storia contribuendo a completarne il mosaico.

Per noi arbëreshë del Piemonte, forse il merito di Eugenio, che attraverso le sue concrete opere umanitarie, culturali e sociali, è stato proprio quello di aver fatto appassionare della loro stessa storia la gente comune, di aver rinvigorito negli arbëreshë l’amore per le loro radici culturali, elemento fondamentale per alimentare il comune senso di appartenenza.

In una intervista pubblicata dal “CORRIERE di Chieri e dintorni” di venerdì 13 ottobre 1989, Eugenio diceva: *«Gli Arberëshë (greco-albanesi) fra loro non si conoscono, non hanno conservato, o tantomeno allacciato, rapporti d’amicizia: una volta a Chieri non si sono mai cercati l’un l’altro. Qui era un altro mondo: bisognava incominciare da capo, in modo diverso. Qualcuno ha avuto più fortuna, qualcuno si è accontentato ma ha comunque un tenore di vita dignitoso; tutti ce l’hanno fatta: ciascuno ha conservato dentro di sé, vivissimo un pezzo di terra natia. Sono i chieresi giunti negli anni sessanta dai paesi del sud di cultura greco-albanese: dentro hanno intatta tutta la loro “albanesità”. È impossibile descriverla, si vede e basta, si respira: è il ricordo di un raggio di sole più caldo e più intenso di quello piemontese, è un sapore di pane introvabile al Nord, è ritrovarsi in famiglia la vigilia di Natale attorno al tavolo a consumare insieme 13 portate, né più né meno, (di rigore “spaghetti e broccoletti”); e, infine, la lingua, il greco-albanese, che con i suoi 36 suoni è per loro motivo di vero orgoglio».*

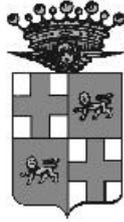
Eugenio è stato per un quarto di secolo uno dei protagonisti della vita politica chierese: fu consigliere comunale DC dal 1977 al '90, quattro volte assessore e per molti anni membro del Comitato di gestione dell'Ussl.

È stato in prima fila per l'accoglienza nel chierese dei profughi albanesi, a partire dalla prima ondata del 1991, un interessamento che è andato ben oltre l'episodico ed effimero slancio di solidarietà; fino all'ultimo li ha seguiti non solo come interprete, ma anche come amico, aiutandoli a trovare casa e lavoro, a sbrigare le formalità burocratiche per permessi vari.

Ora gli albanesi di Matranga sono famiglie serene e laboriose, ben inserite nel contesto sociale.

Dopo la giovinezza trascorsa a Palermo, Eugenio si trasferì in Piemonte negli "anni Sessanta", quando i treni del sole arrivavano traboccanti di uomini e speranze. Prese la cittadinanza a Chieri nel '66, si sposò con Pierangela Chiale e ha avuto due figli, Marialuce e Pierantonio. Prima di andare in pensione era un impiegato alle dipendenze della Provincia di Torino, per lunghi anni è stato segretario all'Istituto Vittone per ragionieri e geometri. Parallelamente al lavoro, la vita politica: oltre a ricoprire cariche pubbliche in Comune e all'Usl, Eugenio ha fatto parte a lungo del direttivo della DC chierese, di cui è stato segretario amministrativo per moltissimi anni: «*Tutti ne abbiamo apprezzato l'esemplare correttezza*» – affermava un altro democristiano, Giuseppe Berruto che ricoprì la carica di Sindaco della Città di Chieri per diversi mandati amministrativi.

Grazie Eugenio.



CITTÀ DI CHIERI
PROVINCIA DI TORINO

I L S I N D A C O

Chieri, 18 ottobre 2012

Con grande piacere ho ricevuto l'invito dell'amico Vincenzo Cucci a stilare queste righe di accompagnamento al volume che vi accingete a leggere. Una raccolta di poesie espresse in lingua arbëreshe, fortemente voluta dall'Associazione Culturale di Minoranza Linguistica Storica d'Italia, che riunisce gli italiani di origine albanese presenti nella Nostra Nazione fin dalla seconda metà del XIV secolo.

Condivido l'impegno e la determinazione dimostrata negli anni da Vatra Arbëreshe, nel tutelare la loro identità culturale e linguistica, perché esprime l'attaccamento e l'orgoglio delle proprie origini. Una presenza attiva che ha reso ancora più forti i legami con la terra d'Albania.

Ho provato una doppia soddisfazione, sia come primo cittadino di Chieri che come italiano, nel poter intitolare una piazza a Madre Teresa di Calcutta, personalità di indiscusso valore per il suo impegno cristiano, e una via a Giorgio Castriota Scanderbeg, eroe nazionale

albanese impegnato alla guida della resistenza nei confronti dell'impero Ottomano.

Persone di spessore storico e sociale non solo per l'Albania e per Vatra Arbëreshe, ma anche per tutti noi.

Sono stati piccoli ma importanti gesti di riconoscimento nei confronti di una Nazione amica e nei confronti di una parte del suo popolo che da circa 500 anni vive nel nostro Paese.

Ed è allora con rinnovato piacere che, insieme a voi, sfoglio questa raccolta di poesie scritte in lingua arbëreshe, per dare il giusto risalto e la giusta importanza alla missione dell'Associazione: conservare e tramandare con onore e dedizione le proprie radici culturali, ricordando che lo scambio intellettuale è sempre foriero di confronto, di arricchimento e apertura mentale.

Il Sindaco

Francesco Lancione

IL PREMIO “PRINCIPE GIORGIO CASTRIOTA SKANDERBEG” DI CHIERI

L'organizzazione del concorso di poesia “Principe Giorgio Castriota Skanderbeg” di Chieri, in mezzo a una comunità che vive l'emigrazione dall'emigrazione, è un fatto singolare, che si riveste di una particolare valenza sotto il profilo etnico, antropologico e linguistico.

L'iniziativa in sé è già un fatto straordinario che desta ammirazione, perché dimostra l'esistenza di una forza intrinseca, espressione dell'essere profondo dello spirito arbëresh che si afferma tenacemente in luoghi e circostanze anche molto difficili.

Giustamente è stato scritto che l'*Arbër* è là dove si trova un gruppo di arbëreshë che formano metaforicamente la *Vatra* (Il focolare) della comunità.

La dedica del concorso a un personaggio quale Giorgio Castriota Skanderbeg è carica di significato storico ed etnico, perché il Castriota, capo della resistenza albanese per un quarto di secolo contro gli attacchi turchi, è rimasto impresso nella mente degli arbëreshë che emigravano verso il Regno aragonese di Napoli del XV secolo.

Non solo. Ma la figura di Skanderbeg avrebbe, poi, impersonato il ciclo di rapsodie che si creavano lungo gli anni, formando un patrimonio di straordinaria importanza letteraria.

Grazie a Giorgio Castriota Skanderbeg, la percezione profonda da parte degli emigranti dall'Arbëria del XV secolo non fu quella della fuga, proprio perché fu Skanderbeg a consigliare il figlio Giovanni, e quanti lo avrebbero seguito, di raggiungere gli antichi lidi, a lui noti, del regno di Napoli, dove sarebbero stati di sicuro ben accolti.

Gli arbëreshë che emigravano nel regno di Napoli rappresentavano, nelle intenzioni del Castriota, i depositari dei valori di una nazione, il seme che sarebbe sbocciato su un terreno fertile che avrebbe permesso di mantenere vivo il sentimento e i valori della comunità arbëreshe, anche dopo la disfatta che stava subendo ingiustamente la madrepatria.

La stessa creazione e conservazione per secoli delle rapsodie, note come “Ciclo di Skanderbeg”, di cui furono depositari esclusivi gli arbëreshë, è prova di uno spirito fedele alla propria tradizione e identità, tenace nella sua salvaguardia, ma nello stesso tempo aperto a un nuovo mondo che sarebbe diventato la nuova patria.

Echi di questi sentimenti li rintracciamo nelle composizioni poetiche che il Premio “Principe Giorgio Castriota Skanderbeg” ci ha reso familiari perché interpretano il sentire comune e profondo che ogni arbëresh custodisce gelosamente nel proprio animo.

Echi storici, etnici e sociali, alcuni per la verità già noti alla letteratura popolare e colta e altri inediti, hanno risuonato, in questi anni, nei versi poetici dei giovani e meno giovani che si sono alternati nella recita sul palco di Chieri.

Lo stesso velo di tristezza che talora traspare nella poesia anche dei più giovani arbëreshë, quando l’attenzione è attratta dal progressivo retrocedere della cultura e della lingua arbëreshe di fronte al fenomeno della globalizzazione, è il segno che quella cultura, che ha sfidato i secoli, si trova in sofferenza e pone domande insistenti alle coscienze.

La cultura della tradizione arbëreshe, nelle sue forme autentiche e innovate, anche con questi interrogativi afferma la sua presenza, mentre ribadisce il diritto alla continuità col ricco patrimonio delle tante composizioni poetiche del concorso di Chieri che sentiamo ancora risuonare nelle nostre orecchie.

La lettura dei testi delle poesie ci permette di cogliere la particolare visione del mondo degli arbëreshë, oggi a cinque secoli di distanza dalle prime emigrazioni dall’Albania, le forme arcaiche della lingua e quei particolari suoni che la contraddistinguono rispetto alla lingua d’Albania, così come quel misto di elementi originari frammisti a elementi romanzati dell’ambiente dialettale circostante.

E ancora attraverso la lettura dei testi di questa novella poesia arbëreshe cogliamo quel mondo spirituale in divenire che caratterizza lo spirito del giovane arbëresh, un po’ legato alla tradizione e un po’ disilluso perché il futuro si presenta diverso da quello delle radici.

La velocità delle comunicazioni favorisce i movimenti e i contatti, e offre prospettive che assorbono, come in una spirale, la cultura originaria che stenta a identificarsi nella cultura del mondo attuale.

Eppure il rigurgito di sensazioni che proviene dal profondo ancora si sente e detta liriche, poemi e romanzi che vanno a creare la nuova letteratura arbëreshe.

Anche il sentimento nelle liriche del concorso di Chieri manifesta una coloritura che non si trova sempre in altri contesti culturali.

Pur affrontando temi universali, il poeta arbëresh ne rivive le sfaccettature del sentire comune attuale, senza, tuttavia, disdegnare l'esperienza letteraria della cultura tradizionale di appartenenza, segno di una trasmissione ancora in atto.

Notevole il valore linguistico dei testi delle varie composizioni poetiche.

Essi appartengono a varie tipologie: a) testi poetici che riflettono fedelmente la parlata del paese di appartenenza dell'autore; 2) testi promiscui in cui si può individuare una varietà di forme appartenenti a più parlate: un tentativo, a volte spontaneo, di formazione di una koinè linguistica; 3) testi con tentativi di adeguamento alla lingua standard d'Albania all'insegna di non poche oscillazioni e incertezze.

Il problema della lingua si pone con insistenza all'attenzione dell'operatore culturale: da una parte sottolinea la validità della salvaguardia degli aspetti arcaici di ogni parlata; dall'altra evidenzia una forma di dinamicità e di contaminazione delle parlate tra di loro; e infine assistiamo a una forma di fuga verso uno standard che per essere ben codificato nei testi didattici sembra risolvere ogni perplessità che può suscitare la varietà delle parlate.

Queste riflessioni nel loro complesso ci inducono ad apprezzare pienamente l'esperienza del Premio "Principe Giorgio Castriota Skanderbeg" perché ha reso vivo e attuale il problema della cultura degli arbëreshë in una comunità che vive la seconda emigrazione.

Il fenomeno e le conseguenze che ne scaturiscono possono considerarsi – a livello antropologico – come un esperimento pilota che offre ricchi spunti di riflessione perché pone sul tappeto tutti i problemi che oggi travagliano l'intera comunità degli arbëreshë d'Italia.

La comunità arbëreshe di Chieri può andare orgogliosa di questa preziosa iniziativa, che è diventata anno dopo anno un vero patrimonio culturale: un concorso che ha avuto notevole successo e che rimane un esempio per tutti gli altri arbëreshë di come vada valorizzata non solo la tradizione orale, ma anche la creatività colta che vede tra i protagonisti vecchia e nuova generazione.

Prof. Italo Costante Fortino
Università di Napoli "L'Orientale"

LA POESIA COME VALORE ETNICO

Quando l'amico presidente dell'associazione Vatra di Chieri prof. Vincenzo Cucci mi chiese di presiedere la Giuria della decima edizione del concorso nazionale di poesia in lingua arbëreshe "Principe Giorgio Castriota Skanderbeg", rimasi per qualche giorno tormentato dal dubbio. Ne approfittai per rimuginare tutta la mia concezione dell'"essere poeta", del "fare poesia". Certo, alla fine accettai l'incarico, spinto essenzialmente dal valore educativo che questa operazione aveva per i tanti ragazzi delle scuole primarie e secondarie di primo grado dei paesi albanofoni e per i giovani e adulti provenienti da queste comunità. La maggioranza della popolazione italo-albanese è non alfabetizzata nella lingua madre e questa manifestazione era da considerare come un'ancora, uno scoglio, una zattera nell'oceano della multiculturalità.

Misi da parte allora la mia riluttanza caratteriale alla poesia da concorso, da trofeo da attaccare alla parete d'uno studio, da fregio o etichetta da esporre sul petto o sui bigliettini da visita. Essere poeta non è un vanto. Il poeta è un combattente della quotidianità. Il poeta è colui che "vuota il sacco" delle emozioni, delle esperienze, dei ricordi, delle speranze. Il poeta è colui che "plasma la parola", usa con musicalità fonemi e grafemi, cerca timbri, rime, assonanze e stili. Il poeta è colui che si lascia andare al "trasporto della musa", infangato e contaminato da mille voci e mille presenze antiche e future, si solleva da terra e si appaga dell'essere al di fuori del tempo. Non riuscii a vedermi con la nera toga del giudice, ma espletai l'incarico sereno e fiducioso, convinto di fare cosa buona a me e agli altri. Non credo che mai più rivestirò questi panni. Preferisco il campo di battaglia, là dove il canto e la poesia si fondono e il versatore libera nell'aria la gioia e l'amarezza dell'esistente.

Poesia e canto per gli arbëreshë sono la stessa cosa. È come se ci fosse un filo che dai canti omerici attraversa quelli virgiliani, passa per le rime dantesche e giunge alle chansons medievali, alle leggende celtiche e alle rapsodie balcaniche e albanesi. La letteratura arbëreshe è pervasa dal carattere popolare e il popolo albanese affida al canto le tappe della sua vita. Da Variboba a Serembe, da Dara a Santoro, da De Rada a Noi poveri resti d'una schiera di valorosi. Una forza comune: la poesia come canzone di un popolo.

Fare poesia oggi non è facile. Non è letta, non è studiata, non è venduta, non è sentita.

Negli scritti consegnatomi dall'organizzazione del concorso ho cercato essenzialmente il valore dei sentimenti, le emozioni che da essi scaturivano, i brividi di una pertinenza etnica che ha dell'incredibile. Ho trovato tanto, specialmente nei bambini e nei ragazzi. Tra contenuto e forma c'è uno spaccato forte e non c'è arte senza la buona misura. Gli adulti usano troppo lo "shqip", troppo le influenze italiane, le traduzioni meccaniche, gli stereotipi. Ritengo che guardare al futuro sia necessario, ma, come diceva il mio caro compianto amico Pierangelo Bertoli, "con un piede nel passato". Le peculiarità della nostra poesia sono l'"arbëreshità", le nostre tradizioni, i nostri riti, la nostra cultura popolare ed essenzialmente l'"arbërisht", la nostra lingua. Ho trovato persino un elaborato copiato integralmente da una mia raccolta di alcuni anni addietro e mi sono trovato in concorso senza saperlo. Meno male non ho vinto.

Esistono due tipi di creatività estetiche. Quella dotta, elaborata, artificiosa. Ma non appartiene alla gente comune. È lenta, direbbe Celentano. E c'è la creazione povera, semplice, spontanea. Ed è quella del popolo. Questa è rock, definirebbe ancora Celentano. Ma la poesia è ben altro.

Amo ciò che mi ha detto mio nipote Nikola, giovane studioso di linguistica e letteratura: "La poesia è attenzione, curiosità, unione delle forme, qualità, dolore, nutriti da impressioni determinate".

L'aspetto della poesia è velato. Ogni forma di creazione è definibile come stupore, bellezza, equilibrio ed è indivisibile, pur stratificabile. L'attenzione è portatrice di non condivisione e disaccordo. Al negare, differentemente, si può muovere scusa di dimenticanza o incapacità.

Allora la poesia non è di tutti e non è per tutti.

La poesia non intende esprimere la totalità, la certezza, né l'oggettività passiva. Non può essere insegnata costitutivamente. Non può essere solida. Non può essere statica. Non contiene verità assolute. Non è destinata, né destinante. Non esiste sola. Non può essere fermata, bruciata, incenerita. Non può essere distrutta.

Prof. Pino Cacoza

CON LE POESIE DI “VATRA ARBËRESHE” 10 ANNI DI CULTURA ETNICA IN PIEMONTE!!!

Nel segno di Madre Teresa di Calcutta, proclamata Beata da Papa Wojtila e già Premio Nobel per la Pace, la presente pubblicazione antologica delle dieci edizioni dell’originale ed intenso Premio Letterario degli Albanofoni d’Italia, in corso di realizzazione da due lustri, extra-moenia, al Nord; grazie al lungimirante ed appassionato lavoro dell’Associazione culturale “Vatra Arbëreshe” in Chieri (Torino).

Un sottile “fil rouge” che, stimolando i rapporti di reciproca conoscenza ed integrazione fra le due parti del Paese, vuole superare anacronistici steccati, diffidenze ancestrali ed inique, pur nella specifica identità antropologica e diversità economica dei territori.

È merito, dunque, del benemerito sodalizio (in sintonia con alcune storiche Riviste della nostra orgogliosa Arbëria, fra cui Katundi Yne, Jeta Arbereshe, Zjarri, Kamastra, Basilicata Arbëreshe) avere incoraggiato – nel corso del tempo – tanti giovani, ragazze, cultori e cultrici della lingua di Skanderbeg a scrivere, direttamente, liriche e racconti, favole e proverbi nella lingua Arbëreshe (Legge nazionale n. 482/99) secondo la parlata locale di ognuno dei cinquanta e passa paesi e frazioni dell’Arberia italiana, estesa su ben sette Regioni

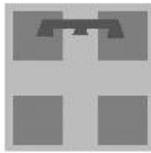
Con l’augurio sincero che questo libro, con le fotografie più significative delle varie edizioni del concorso a premi ed alcuni dei disegni e dipinti degli eccezionali Artisti, di volta in volta, ospitati nella bella sala-convegni della Conceria, messa con rara sensibilità a disposizione dall’Amministrazione Municipale della cittadina piemontese, possa essere conservato ed utilizzato, in vari altri Eventi nazionali ed internazionali.

In particolare come “pietra di paragone” ricercata da studiosi, demologi, storici e linguisti di varie nazioni d’Europa e d’oltre Oceano, per studi avanzati di Albanologia e di confronto semantico e diacronico-strutturale tra i diversi dialetti (d’origine Ghega e Toska) che sopravvivono con orgoglio e miracolosamente, direi con Tullio De Mauro e Martin Camaj, all’imperversare delle lingue franche (in particolare

l'Anglo-Americano) ed i codici linguistici mutuati dall'Info-Tech, in termini di slang e switching-codes.

W l'Arbëria, dunque, grazie alle funzioni edificanti di coordinamento da parte di sodalizi, riviste, gruppi folk e musicali-rock, blogs nell'ambito dei nostri "katund" e delle nostre "Hora" oltre che altrove. Ed in particolare di tanti eccellenti Scrittori (uno per tutti Carmine ABATE, fresco vincitore del Premio Letterario Nazionale "Campiello" di Venezia, 2012, che onorano, ai massimi livelli, il Genius Loci della nostra letteratura etnica e di "Citizenship" mondiale.

Prof. Donato Michele Mazzeo
già Presidente Giuria Nazionale
Premio "Vatra Arbëreshe" (1^a edizione)



Nella mia attività di vicepresidente del Consiglio Regionale del Piemonte ho avuto, tra tante altre, l'opportunità di partecipare più volte alla premiazione del Concorso Nazionale di Poesia in lingua arbëreshe "Premio Principe Giorgio Castriota Scanderbeg", organizzato con passione e cura dall'associazione culturale Vatra Arbëreshe.

L'arbëreshe è considerata una lingua minoritaria. Minoritaria, perché parlata da una minoranza in Piemonte, ma non minore. Come ogni altra lingua, dall'inglese all'occitano, l'arbëreshe è in grado di cogliere e riportare con precisione e raffinatezza le mille espressioni della vita che ogni uomo e ogni comunità incontrano nella loro esistenza.

In questo senso la poesia è forse lo strumento migliore per esaltare le potenzialità di una lingua. E il fatto che l'associazione Vatra Arbëreshe abbia scelto proprio un concorso di poesie per valorizzare la lingua è il segno dell'amore e della competenza con cui l'associazione stessa si dedica alla sua missione.

Se infatti per il poeta Sergio Solmi "far poesia vuol dire riconoscersi", per chi ha nella propria quotidianità la lingua Arbëreshe fare poesia vuol dire riconoscere non solo la propria storia individuale, ma anche quella della comunità in cui la lingua vive.

Far rivivere una lingua vuol dire soprattutto questo: riportare sulla scena del mondo vite e storie individuali e collettive che altrimenti non potrebbero più parlare a nessuno. E ogni comunità per crescere ha necessità di ascoltare lingue ed esperienze diverse dalle sue, per farne occasione di maturazione, di apertura al mondo, di confronto con altre realtà. Sono passi indispensabili in un pianeta globalizzato e contaminato nelle culture.

È anche per questo che il Consiglio Regionale del Piemonte ha sempre avuto grande attenzione alle lingue minoritarie presenti sul nostro territorio. Con specifici provvedimenti regionali e con atti concreti nei confronti del Parlamento nazionale, ha sempre operato perché le lingue minoritarie siano riconosciute, protette, valorizzate.

Questo significato riecheggia ogni anno, quando si arriva alla premiazione del Vostro concorso, ma viene rinnovato in ogni iniziativa che la vostra associazione realizza. Il fatto ora che le poesie vincitrici vengano riprodotte in questo libro suggella la vostra opera di salvaguardia e di valorizzazione dell'Arbëreshe. Un'opera che vi fa onore.

Roberto Placido
Vice Presidente
del Consiglio Regionale del Piemonte



I COMPLIMENTI DELLA PROVINCIA DI TORINO AI CONCORSI DI POESIA

Sembrerebbe ovvio che per parlare di minoranze linguistiche in terra piemontese, ci si debba riferire ad aspetti legati al patrimonio occitano, francoprovenzale o francese.

Ed invece no. O meglio non solo.

Nata nel 2000 l'Associazione culturale "Vatra Arbëreshe" di minoranza linguistica storica d'Italia, con funzioni di coordinamento per il Piemonte, è realtà vivace, pervicacemente sorta inizialmente per avvio di pochi che a Chieri hanno costituito un nucleo di presenza organizzata, cresciuta con forte determinazione.

Mi onoro di aver creduto, un tempo solista solitario, ora non più, nel progetto degli italo albanesi chieresi, che hanno acquisito riconoscimenti, si sono strutturati, hanno avviato lodevoli iniziative plurime, si sono confederati con gruppi similari esistenti in Piemonte, hanno orgogliosamente contribuito a mantenere viva la loro storia, le loro tradizioni, la loro cultura, le loro abitudini, la loro lingua.

Fra le molteplici iniziative, spicca la recente proposta di intitolare una piazza a Chieri ad una piccola "grande" suora albanese, Madre Teresa di Calcutta, e poi ancora una via, sempre a Chieri, intitolata all'eroe nazionale albanese "Giorgio Castriota Skanderbeg".

È in questo contesto che è nato, sin dalle origini dell'associazione, il "Concorso Nazionale di Poesia", premio Principe Giorgio Castriota

Skanderbeg, che quest'anno si realizza con le tradizionali iniziative programmate per fine novembre e con l'occasione lodevolmente presentate un volume contenente le poesie, vincitrici dei concorsi degli ultimi anni, dal 2005 al 2010.

Nelle poesie che pubblicate mantenete orgogliosamente viva la presenza della vostra comunità albanese, la vostra originaria identità, i vostri apprezzati valori tradizionali, caratterizzati dall'ospitalità, onore, fratellanza, le vostre peculiarità, la vostra cultura popolare, ricca di tradizione orale, dei vostri riti religiosi, dei vostri costumi.

Le poesie che pubblicate non raggiungeranno forse sempre i livelli delle opere di poeti e letterati di estremo valore quali Giulio Variboda, Girolamo De Rada, Giuseppe Serembre, Damiano Mauro, Giuseppe Schirò e molti altri, ma segnano certamente la volontà di mantenere vivo il costume tradizionale Arbëreshe, ed è cosa non da poco.

Complimenti vivissimi.

Dr. Giuseppe Cerchio
Vice Presidente
del Consiglio Provinciale di Torino

LA POESIA NELLE COLONIE ALBANESI D'ITALIA

Poesia: dal latino *poesis* che è dal greco *ποίησις*, der. di *ποιέω* “fare, produrre”. Il termine si contrappone a prosa e indica, nella più semplice delle accezioni, l'espressione, artisticamente resa, del proprio pensiero secondo norme dettate dalle leggi metriche; in altri termini è l'arte di comporre versi. In realtà, l'espressione metrica non è condizione essenziale della poesia; anche in tempi antichissimi, requisiti della poesia furono la nobiltà del concetto, la vivacità dei moti del sentimento, la mobilità della fantasia, ancor più dello schema metrico.

Nelle colonie albanesi d'Italia tuttora può capitare di incontrare dei rappresentanti di una certa tradizione poetica popolare in lingua albanese, dove essa viene ancora parlata. Chi avesse l'occasione di parlare con alcuni di essi, potrebbe rimanere meravigliato per il fatto che essi esprimano competenti giudizi sia sulla forma che sul contenuto delle composizioni, in base a ben determinate idee che prendono ispirazione dalla mentalità talvolta ammirevole diffusa nella vita comune, e in base a norme stilistiche percepite a lampo dai competenti e apprese e raffinate nella pratica.

Di questi poeti a volte si parla con ammirazione, sono considerati come una specie di eroi locali. Di alcuni dicono che sono stati “poeti filosofi”, di altri che sono stati “compositori dolcissimi”, di altri ancora che sono stati e sono bravissimi per forza di concetto e vivacità di fantasia.

In tutte le comunità albanesi d'Italia si riscontra una tradizione poetica in lingua albanese, certo proveniente dalla madrepatria. Essa ha circa 5 secoli di vita documentata, ma sicuramente esisteva già prima.

Ampia raccolta di composizioni popolari in lingua albanese è data dallo Schirò, da Dara, dal Ferrari, Solano, Selvaggi e soprattutto dal De Rada. Tutto questo materiale poetico, di cui si può disporre, ha comune lo spirito che in ogni circostanza finisce per esprimere le tradizioni e gli usi degli italo-albanesi.

Si tratta in gran parte di letteratura popolare in quanto è prodotta dal popolo o rivolta direttamente al popolo.

Nelle colonie albanesi d'Italia, da quando sono venuti i loro fondatori dall'Albania, è stata sempre viva una corrente culturale patriottica, poetica, religiosa ecc. ugualmente stimata sia dal popolo che dai suoi rappresentanti culturalmente più distinti. Troviamo così dei poeti come il De Rada, lo Schirò, il Santoro, il Camarda, il Serembe, il Dara, il Brancato, l'Argondizza, e tanti altri ancora, dotti, popolari e nobilissimi nello stesso tempo. Essi sono interessanti sia dal punto di vista letterario che storico, perché permettono di individuare le tappe dello sviluppo culturale di quelle colonie, considerando o le composizioni che echeggiano ancora il ricordo delle lotte coi Turchi o quelle molto commoventi che cantano un fiducioso abbandono in Dio, con l'espressione di una vasta gamma di sentimenti e di concetti religiosi notevolmente evoluti anche dal punto di vista teologico. Non meno interessanti sono le composizioni che cantano la serenità di amori e di affetti che fioriscono nella tranquilla vita paesana. Questa produzione letteraria, però, in massima parte è anonima. Gli autori sembrano essersi voluti nascondere immergendosi nell'onda del canto popolare anonimo. Se vengono ricordati dei nomi noti, questi in genere rispettano specialmente nella forma l'andamento popolare delle composizioni, al massimo qualche volta, può notarsi un certo sforzo di imitazione proprio da parte dei più bravi e personali che hanno lasciato opere con loro impronta caratteristica.

Riteniamo che il fenomeno della spersonalizzazione dei canti e quello della loro anonimizzazione era favorito dal fatto che venivano composti per essere assunti nel repertorio dei canti imparati a memoria o usati dall'accompagnamento del canto, sia in chiesa che nei luoghi d'incontri e nelle serenate o notturne cantate o alle innamorate o nelle strade solitarie nelle notti illuminate dalla luna.

Benché ogni genere letterario presenti un proprio stile, tuttavia un esame accurato potrebbe far risaltare degli elementi tipici dello stile popolare specialmente nei canti profani.

Per quanto riguarda la struttura del pensiero, mi sembra caratteristica, se così possiamo dire, una certa alogicità di esso, o meglio un frequente uso di certi voli pindarici che sono piuttosto degli accostamenti di senso, più che una concatenazione di idee.

La loro struttura, quindi, non è razionale, ma è piuttosto affettiva. Essi procedono per immagini che suscitino delle risonanze nell'animo o facciano intuire.

Quasi sempre succede che una volta fissato il centro ispirativo, il canto si sofferma con compiacenza su di esso. Il poeta, tanto è stato rapido nel concepirlo quanto poi si mostra indugiante nel proporlo in varie guise, quasi vagheggiandolo.

Nell'insieme questo tipo di canti presenta concetti semplici pur nella varietà degli oggetti e degli atteggiamenti nei quali quasi si scarica l'emozione affettiva.

Ne fa fede di tutto ciò I CANTI DI MILOSAO del De RADA. La prima grande opera che inaugurò questa miracolosa creazione, "ex nihilo", la prima luminosa espressione della letteratura colta albanese, furono i Canti di Milosao, un seguito di bozzetti lirici tramati in forma di diario e sceneggiati nei primi decenni del sec. XV, cioè proprio nel momento cruciale del popolo albanese: sì che la storia liricamente atteggiata dell'amore di Milosao per la figlia di Cologrea, sullo sfondo di quella campagna scutarina che è stata sempre il luogo prediletto delle fantasie poetiche albanesi, finisce per diventare un esile ma trepido romanzo in cui si rispecchia nei suoi toni più puri e suggestivi la vita intima del popolo schipetaro sul punto più drammatico della sua essenza, in tutto il fascino dei suoi costumi e delle sue usanze. Forse nessun'altra delle pur più estese e più impegnative opere del De Rada riuscirà a raggiungere quel felice equilibrio e quella trasparenza d'espressione che quasi per miracolo la sua fantasia raggiunse nei Canti di Milosao.

Tutti i nostri poeti, inoltre, considerati sotto il profilo della albanesità, volevano, scrivendo in albanese, innanzitutto dare la prova evidente dell'esistenza di un'Albania "una", sebbene "dispersa" e "divisa".

L'iniziativa di "Vatra Arbëresh" di voler esaltare il concetto di poesia italo-albanese con un concorso di poesia, primo tra gli arbëresh della diaspora, da espletarsi nel settembre del 2001, sarà di valido aiuto, soprattutto per gli arbëresh della diaspora, per mantenere alto il valore culturale della loro lingua e far sì che le tradizioni di un popolo di minoranza si possano tramandare ai posteri per testimoniare la nobiltà e l'orgoglio di essere e sentirsi arbëresh.

Torino, 2 novembre 2001

Mons. Giovanni Bugliari
Chiesa di Rito Bizantino

(Piazza Cavour 12, Torino - Tel. 011.855.138 / 8173.450)



Prof. Adriano Mazziotti (giornalista e ricercatore arbëresh), Prof. Vincenzo Cucci (Presidente Ass. Vatra Arbëreshe), Mons. Bugliari Zoti Giovanni (Papàs della chiesa cattolica di rito bizantino S. Michele Arcangelo di Torino).

VATRA DI CHIERI

Il piccolo mondo arbresh, pur ricco di fermenti ed iniziative, è sempre caratterizzato da polemiche e contrasti; sia a livello personale che di gruppi, e spesso anche tra Accademici.

Due illustri maestri contemporanei lo hanno messo in luce nei loro classici scritti.

Giovanni Laviola (1915-2008), scrittore e saggista, originario di Spezzano Albanese, afferma che «il malaugurato demone della discordia si ripropone ancora oggi per tante altre rivendicazioni che riguardano il mondo arbresh».

Giuseppe Schirò Ir (1905-1984), docente universitario, bizantino e albanologo di fama, ha saputo dare una interpretazione del cosiddetto fenomeno “Arbrì”.

«L’Arbrì è un fenomeno non esclusivamente legato al territorio. Dovunque un albanese accende un fuoco e costituisce una famiglia, là l’Arbrì si manifesta».

Gli amici di “Vatra Arbëreshe” di Chieri sono riusciti ad andare oltre il circoscritto focolare del proprio ambiente, con la costituzione e l’organizzazione del “Premio di prosa e poesia Principe Giorgio Castriota Scanderbeg” che ha coinvolto tutte le comunità della diaspora arbëreshe di ieri e di oggi.

L’annuale incontro nella Città di Chieri, alle porte di Torino, ha raccolto non pochi esponenti della realtà delle minoranze linguistiche italiane, “tessere vitali del mosaico culturale italiano”.

Centinaia di partecipanti, giovani e adulti, con le loro composizioni, hanno offerto una varietà di espressioni e di lessico di straordinario valore, utilissimi per arricchire e completare i già validi “Fjalor” pubblicati.

Un’Arbrì aperta al dibattito di una platea vasta e variegata, con l’auspicio che possa sviluppare le attività con rinnovato entusiasmo, all’insegna della collaborazione e della solidarietà; elementi indispensabili in un periodo caotico in cui gli italo-albanesi vanno perdendo lingua e tradizioni.

Occorre individuare punti di incontro per lavorare uniti, in modestia e onestà; per non condannare al tramonto il mondo arbresh, la sua ricchezza spirituale e culturale, di un popolo generoso legato sempre ai valori di libertà e di democrazia.

Prof. Demetrio Emmanuele
Direttore della rivista Katundi Ynë

Giunti alla conclusione della X edizione del Premio “*Principe Giorgio Castriota Skanderbeg*” siamo felici di dare alla stampa i lavori finora premiati, ricordando che anche i testi dei concorrenti non premiati, sono parimenti importanti, infatti, tutti vengono conservati nell’archivio dell’associazione “*Vatra Arbëreshe*” (*focolare arbëresh*) e costituiscono occasione di studio e documentazione della lingua arbëreshe.

Un concorso nazionale in lingua arbëreshe (italo-albanese) per non perdere questa peculiarità linguistica, ha caratterizzato questi primi dieci anni di attività dell’Associazione; un concorso che negli anni scorsi ha oltrepassato i confini nazionali per allargarsi al mondo albanofono, Albania e Kosova in primis, dedicandone una apposita sezione, per un confronto fra la lingua antica e quella moderna.

La lingua arbëreshe, tramandata oralmente per oltre 500 anni, per effetto della diaspora albanese a seguito dell’invasione ottomana dei balcani, viene ancora parlata e scritta nei paesi del centro e sud Italia dove sono insediati gli *Arbëreshë*, ossia gli Albanesi d’Italia.

Disseminati in sette regioni dell’Italia centro-meridionale, gli *Arbëreshë parlanti l’antica lingua*, vivono in 41 Comuni e 9 frazioni, costituendo una popolazione di oltre 100.000 abitanti. Esistono, inoltre, 30 comunità caratterizzate da una marcata eredità storica e culturale arbëreshe, ma che per ragioni diverse, hanno perso l’uso della lingua arbëreshe. Il caso degli *Arbëreshë* è un una curiosità che attira studiosi, linguisti, antropologi, di tutto il mondo per studiare il fenomeno *Arbëreshë* e per avvicinarsi a questa antica lingua di origine illirica, o tracio-illirica.

A noi *Arbëreshë* del Piemonte, trapiantati dai paesi originari del Sud, sta a cuore difendere questo patrimonio per cui siamo definiti e riconosciuti quale “*Minoranza linguistica storica d’Italia*” dalla Legge di tutela nazionale n. 482/99, insieme alle altre minoranze definite tali: *i grecanici, i franco-provenzali, gli occitani, i walser, i ladini, i sardi, gli sloveni, i friulani*.

È una prerogativa degli *arbëreshë* quella di mantenere gli usi e i costumi di quella che fu una grande civiltà, con tenacia e devozione, pur mantenendo la propria libertà, sì perchè “*illiro*” vuol dire proprio “*uomo libero*” e gli *arbëreshë*, come gli albanesi, seppur “*sparsi*”

hanno un forte senso di appartenenza a questa grande famiglia, difatti quando due arbëreshë che non si conoscono, si incontrano, esprimono il loro orgoglio con la espressione: “*gjaku jon i shprisur*”, *il nostro sangue sparso*.

La nostra associazione, con le sue attività culturali vuol mantenere, quindi, stretti gli Arbëreshë, vuol riunirli, almeno idealmente, con questo concorso di poesia, che vuol essere il collante delle varie parlate dei diversi paesi arbëreshë.

Anche se tutelati dalle norme della legge 482/99, è comunque grazie ai contributi di Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Chieri, Fondazione C.R.T., sempre sensibili verso tutto quello che può portare alla crescita culturale, comprendendo sin da subito la valenza delle peculiarità che “Vatra Arbëreshe” vuole esprimere, che ci hanno permesso di poter realizzare le iniziative culturali prefissate in tutti questi anni.

Fra gli obiettivi raggiunti che riteniamo più significativi dal 2000, anno di fondazione ad oggi, ricordiamo:

– Concorso Nazionale di Poesia “Premio Principe Giorgio Castriota Skanderbeg” giunto alla X edizione.

– Il 26.09.2003 con ammirevole passione e lungimiranza, il Consigliere Comunale della Città di Chieri, *Dott. Giuseppe Cerchio*, presenta la proposta di deliberazione “*Riconoscimento dell’associazione Vatra Arbëreshe di Chieri, come organismo di coordinamento e di proposta, per le attività culturali della comunità di minoranza linguistica italoalbanese di Chieri ed il chierese, in quanto territorio circoscritto*, in riferimento all’art. 3, comma 3 della L. 482/99 che viene approvata.

– Dicembre 2003 Convegno Nazionale delle Minoranze Linguistiche Storiche d’Italia: “*Tutela delle minoranze linguistiche fuori dagli insediamenti originari – quali soluzioni?*” e pubblicazione degli atti.

– Febbraio 2004 Gemellaggio con l’associazione di minoranza linguistica occitana “CHAMBRA d’OC”.

– 27 aprile 2004 Palazzo Cisterna - l’Assessore alla Cultura della Provincia di Torino presenta la pubblicazione dello “*Studio antropologico della comunità arbëreshe della provincia di Torino*” - realizzato dall’Istituto di Scienze Neurologiche a cura del Prof. Antonio Tagarelli.

- 27 novembre 2005 Protocollo d’Intesa, tra il Comune di Chieri, il Comune di Palazzo Adriano (PA) e l’Associazione di Minoranza Linguistica Italoalbanese “Vatra Arbëreshe” finalizzato alla tutela e coordinamento della minoranza linguistica arbëreshe sul territorio chierese.
- Febbraio 2006 partecipazione alle “*Olimpiadi Culturali*” di Bardonecchia (TO).
- 3 giugno 2007 - una folta delegazione di “Vatra Arbëreshe” è stata accolta dal Sindaco e dal Dott. Claudio Tosca, nelle sale di “Villa Braghieri” di Castel San Giovanni (PC) per il convegno: “*L’insediamento arbëresh delle famiglie Albanesi e Tosca nella Valle del Po tra il ’500 e il ’600*” - alle ore 16,00 - sugli argini del Po, presumibilmente sul punto dove gli albanesi sbarcarono, nei borghi di *Pievetta, Bosco Tosca e Bosco Cusani*, con emozione si è dato corso alla scopritura della targa attestante notizie storiche sull’arrivo degli arbëreshë in questa parte del nord Italia.
- Il 17 novembre 2007 su proposta di Vatra Arbëreshe si costituisce la F.I.A.P. “*Federazione delle Associazioni Albanesi, Italo-Albanesi e Arbëreshë*” presenti sul territorio piemontese.
- Anno 2008 apertura dello “*Sportello Linguistico e di Accoglienza*” presso la sede dell’associazione; aperto, ogni venerdì, per gli immigrati provenienti dalle aree albanofone d’Europa.
- Siamo grati al Consigliere della Provincia di Potenza, *Sandro Berardone*, che il 29.05.2008 presenta un O.d.G. avente per oggetto “*Riconoscimento ai sensi dell’art. 3, comma 3 della Legge n° 482 del 15.12.1999, all’Associazione Vatra Arbëreshe, con sede in Chieri (TO) il ruolo di Coordinamento e proposta per gli Arbëreshë di Basilicata residenti in Piemonte*”, che viene approvato con deliberazione n. 45 dal Consiglio Provinciale. Successivamente, 18 novembre 2008, il Consiglio Provinciale di Torino, con deliberazione Prot. n. 50180/2008, ne prende atto ed inoltra la delibera agli Organi competenti dello Stato: Ministero degli Interni, Ministero degli Affari Regionali, ecc.
- Grazie anche al Vice Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte, *Dott. Roberto Placido*, che, su proposta di Vatra Arbëreshe, presenta la proposta di Legge “*Promozione delle tradizioni culturali delle minoranze linguistiche storiche non autoctone presenti sul territorio regionale*”, che viene approvata come L.R. n. 12 il 07 aprile 2009.

– Novembre 2012 BIBLIOTECA ON-LINE dell'Associazione Culturale di Minoranza Linguistica "Vatra Arbëreshe" grazie al Progetto "Reciproca Solidarietà e Lavoro Accessorio" finanziato dalla COMPAGNIA DI SAN PAOLO e sostenuto dal Comune di Chieri che ha aderito al progetto.

Abbiamo motivo di sentirci felici e orgogliosi noi Arbereshë e Albanesi di Chieri, con la denominazione di una piazza e di una via, a Chieri, in memoria, rispettivamente di *Madre Teresa di Calcutta* e di *Giorgio Castriota Scanderbeg*, le due figure più importanti della storia albanese e non solo. Sono un concreto riconoscimento, da parte dell'Amministrazione Comunale, alla comunità di minoranza linguistica arbëreshe di Chieri e del chierese, in quanto territorio circoscritto in riferimento all'art. 3, comma 3 della L. 482/99.

La chiesa cattolica di rito bizantino, *San Michele Arcangelo (Qlisha Shën Mikelit)* sita in Torino – Piazza Cavour n. 12 – diretta sin dagli anni '60 e fino al 2008 dal Protopapàs Mons. Giovanni Bugliari, e successivamente, fino al 2011, dal Papàs Angelo Maria Belluscio, e attualmente dal Papàs Viorel Adrian Hancu, è il punto di ritrovo della comunità arbëreshe e di quella albanese di nuova generazione.

Un ringraziamento particolare va ai componenti del Direttivo e ai Soci.

È, difatti, grazie al loro impegno e alla loro inesauribile passione, che si sono potute realizzare le mostre, i cineforum, i concerti di musica popolare e sacra del rito bizantino, i convegni, la pubblicazione di documenti, la presentazione di libri, i pranzi sociali, le gite e viaggi culturali, attività, queste, che mi auspico continueremo a svolgere, anzi ne sono certo, conoscendo la determinazione di noi Arbereshë.

Chieri, 31 ottobre 2012

Per "Vatra Arbëreshe"
il Presidente prof. Vincenzo Cucci

CITTÀ DI CHIERI (TO)
“PREMIO SKANDERBEG”

I EDIZIONE - ANNO 2001

POESIE PREMIATE

Sezioni A) Adulti
B) Giovani autori

Giuria

Prof. Donato M. Mazzeo - Presidente
Direttore della rivista “Basilicata Arbëreshe”

Prof.ssa Vincenza Musardo Talò
Presidente Centro Ricerca, Studio e Catalogazione
dei BB.CC. di Puglia

Zoti Emanuele Giordano
Papàs in Ejanina (CS) autore del Fjalor Arbëresh/Italiano

Prof.ssa Maria Norcia (Greci - AV)
Dottorato in Albanologia

Prof. Giuseppe Schirò Di Maggio
Poeta e autore di antologie sulla poesia Arbëreshe

Le poesie vincitrici sono recitate da: *Liliana Toçi*
Hekuran Toçi

Intermezzi musicali
del Gruppo di Ricerca Musicale “MOTI I PARË” di Lungro (CS)

1° classificato - Sezione A

Blerina BILO

(Barile - PZ)

ISTINTIVE

Jam
Dhe kur mundëm
Dhe kur nuk mundëm fare:
tek ti
dheu im,
tek ti
giaku im,
tek ju
imazhe të dashur
si gjithmonë.
Jam me zëmër
Tek ju që më mungoni,
tek ju që më pritni,
tek ju që trazoni
gjumin tim
dhe prireni
natë për natë
në ëndërrat e mia
si gjithmonë.

30

ISTINTIVA

Esisto,
sia quando posso
anche quando non posso:
da te
mia terra,
da te
mio sangue,
da voi
carissime immagini
come sempre.
Sono con il cuore,
da voi che mi mancate,
da voi che mi aspettate,
da voi che sconvolgete
il mio sonno,
e girondolate
nei miei sogni
come sempre.

1° classificato - Sezione B

Alessandra GIGANTE

(San Marzano di S. G. - TA)

LËR HAPUR DRITORE

Lër hapur dritore,
lër hapur dritore,
dua të shoh si len
dielli.
E kur ai hin nde këtë
Dhomë jo më e bardhë
Mbose shkrin borërn
Çë më mbulon zëmërën.
Lër hapër atë dritore
Dua të shoh si shpurdhiqi
Kan çuçet t'atit
Si era loz me hole ta gurit.
Dua të shoh ato trëndafilë
Të kuqa si buzet të njëuti
Vajze çë do nusin.
Dua të shoh kush shkon
Për të dinjë sa njohen
Edhe këtë faqa ime.
Të zbehtë si hëna moti dimërit.

LASCIA APERTA QUELLA FINESTRA

Lascia aperta quella finestra,
lascia aperta quella finestra,
voglio vedere come nasce
il sole.

E quando egli entrerà
Nella mia stanza non più
Bianca, forse scioglierà
La neve che mi copre il cuore.
Lascia aperta quella finestra
Voglio vedere come il passero
Imbecca i suoi piccoli e
Come il vento gioca con le pule di grano.
Voglio vedere quelle rose
Rosse come le labbra di una
Ragazza innamorata.
Voglio vedere chi passa
Per sapere quanti riconoscono
Ancora questo mio viso pallido
Come la luna in inverno.



Alessandra Gigante di San Marzano di San Giuseppe (TA), premiata dall'Assessore del Comune di Chieri Prof. Piero Giovannone.

2° classificato - Sezione A

Maria Antonietta MANNA

(Civita - CS)

KUJTIME

Ulit
Me një libër ndir duart
Ruanjë ndëllargit...
Ndir hromat e pamjes
Çë më vjen pirpara
Shoh një vashez çë breth
Dhe një burrë afir çë qeshin.
E kujtonjë...
Kujtonjë ditat çë shkuan
Shurbiset çë bëm
Fshehësira çë qindruan
Tek zëmërat tona
Dhe gjithë fjalët çë thamë
u e ti
një tatë me një bilë
fjalë çë mosnjeri njeh
çë iktin e nëng u prurtin më.
Kujtonjë edhe at mbëmë
Kur ishim e frijim bashkë
e ndë mest muzikës
Zoti Krisht të muar me të
e me sit mbë lot
më la ndir tingëllin e qetësis.

Nani jam këtu
Me aq ëndë të rritem
e të vete pirpara ka udha ime
e mund gjegjinjë një vuxhë afir
çë më thot:
“Nga, bila ime,
ëm dorin e vemi bashkë”.

RICORDI

Seduta
Con un libro in mano
Guardo fuori...
Tra i colori del paesaggio
Che ho innanzi
Vedo una bambina che gioca
e un uomo vicino che ride.
E ricordo...
Ricordo i giorni che sono passati
Le cose che abbiamo fatto
i segreti che sono rimasti
nei nostri cuori
e tutte le parole che abbiamo detto
io e te
un padre e una figlia
parole che nessuno conosce
che se ne sono andate e non sono più tornate.
Ricordo anche quella sera
Quando stavamo suonando insieme
e tra la musica
Dio ti ha preso con se
e con gli occhi in lacrime
mi hai lasciato nel suono del silenzio.

Ora sono qui
Con tanta voglia di crescere
e andare avanti nella mia strada
e posso sentire una voce vicina
che mi dice:
“Vieni, figlia mia,
dammi la mano e andiamo insieme”.

2° classificato - Sezione B

Giuseppina PAVONE

(Lungro - CS)

GJUFA JONË

Mbrënda e jashtë,
çë kur isha në fashtë,
u fjas gjifin e bukur,
çi më lanë gjiritë
ka shum mot,
çë kur shkuan dejtin
me anit pjot.
Qo gjufë e ëmbil,
e zgjuar,
me dasiuri e vjuar,
rronë më shumë
e me më shëndet,
kur nga nxënë e shkruan,
e djovasit, e fjet.
Rronë edhe me më hare
Ndose njeri asaj i bën një këngë
o i shtije një viershë me hjë.

LA NOSTRA LINGUA

In casa e col vicino,
fin da piccolino,
io parlo una lingua bella,
lasciatami in eredità dai miei avi
da quando hanno attraversato
il mare
con le navi.
Questa lingua dolce,
intelligente, amata
e gelosamente conservata,
sarà più sana
e più a lungo vivrà
quando ogni alunno
a leggerla e scriverla imparerà.
Sarà felice tanto
Se qualcuno le dedicherà un verso
o un armonioso canto.



Ai lati: Anna Maria Mele e Giuseppina Pavone - in costume arbëresh di Lungro - vincitrici del 2° e 3° premio giovani autori.

3° classificato - Sezione A

Leonardo TARTAGLIONE

(Ururi - CB)

HORËN IME N'GE HAROVA

Një dit, lura horën ku uleva,
darasu dheut ime, gjiellën qeva.
Sa lot më rran ka visi, mentru veja,
shëpin ç'hapa syt, ka mentija qeja.
M ë vij n'dërment, kur mëma më braçoi,
kur natën të rëtrohështa, më kërkoi.
Sa her të veja haja, më sërisi,
sa her të ligun bëja, e n'gë më n'gjsi.
Te kur me rethin n'gjsija, qacët ka hora,
sa her me bor paloka, bëja me duora.
Kur soldet n'grah ç'kisha, I loja ka tiku,
kur lojëm palën copije, prap ka viku.
Një pë një, pënsoja shokët ç'kisha,
kur n'gà të dijela, vejëm lart ka kisha.
Kapilet ç'ishën brënda, i vareja,
ka mentija gruojen im, ka shëtrati qeja.
Te kur mantiel e kopu, burat qejën,
te kur ka porta, lart e posht vejën
Me copët ka brekët, e pucët ka këmbët të çara,
te kur të n'gozështa, buk e qep haja.
Pë shum nutata, gjiumi n'gë më zëj,
pënsieri hors ç'u leva, n'gë më lëj.
Ka dheu ç'më prisi, u fërmova,
ma horën ime, kur e harova.
Një dit n'dë Krishti do, vinjus ka hora,
një pë një gjith shokët, m'braçonjë me duora.
Prëllëonjë me lot te renjë, kjo dit ç'pres,
ka hora ç'hapa syt, u dot vëdes.

IL MIO PAESE NATIO NON L'HO DIMENTICATO

Un giorno, ho lasciato il mio paese natio,
lontano dalla mia terra, ho portato la mia vita.
Quante lacrime mi scendevano sul viso, mentre andavo,
la casa dove avevo aperto gli occhi, portavo nella mia mente.
Mi veniva in mente, quando la mamma mi abbracciava,
quando la notte per rincasare, mi cercava.
Quante volte per mangiare, mi chiamava,
quante volte facevo il cattivo, e non mi toccava.
Quando col cerchio, giravo le strade del paese,
quante volte facevo con le mani, le palle di neve.
Quando i soldi che avevo, li giocavo al gioco,
quando giocavo con la palla di stoffa, dietro il vicolo.
Ad uno ad uno, pensavo agli amici che avevo,
quando ogni Domenica, si andava in chiesa.
Guardavo le ragazze, che stavano dentro,
a letto portavo nella mia mente, la mia ragazza.
Quando gli uomini portavano, il mantello e la coppola,
quando nella piazza, gli uomini andavano su e giù.
Con le toppe nei pantaloni, e le scarpe rotte ai piedi,
quando per saziarmi, mangiavo pane e cipolla.
Per molte notti, non riuscivo a dormire,
il pensiero del Paese natio, non mi lasciava.
Nella terra che mi aspettava, mi sono fermato,
ma il mio Paese, non l'ho dimenticato.
Un giorno se Dio Vuole, ritorno al Paese,
ad uno ad uno, abbraccerò gli amici.
Prego con le lacrime, che arriverà questo giorno,
nel Paese dove ho aperto gli occhi, voglio morire.

3° classificato - Sezione B

Anna Maria MELE

(Lungro - CS)

U LE IM VËLLA

U le im vëlla sot
e jam me hare pjot!
Ai ka kurmin me rrethez,
çerin fin,
lëkurin të butë si villutin,
dy ullinjë pir sy
e buzin të kuqe si gjirshi.
U, i trëmbur, e marr mbë dorë,
sa mëshon mas,
i fias, i qesh
e i ngas mjekërin e kriezin
pa lesh.
Im vëlla, si zog pa penda,
cimbisin,
ndonjë herë edhë qan,
po neve shpin me harë mbanë.

È NATO MIO FRATELLO

Oggi per me è un giorno bello
Perché è nato mio fratello!
Lui è paffutello, ha il viso fine,
la pelle liscia come il velluto,
due pupille scure
e la bocca rossa come le ciliegie mature.
Un po' teso, lo prendo in braccio,
lo peso,
gli parlo, gli sorrido contento
e gli accarezzo la testina pelata
e il mento.
Il mio fratellino becca
Come un uccellino senza piume,
piange qualche volta,
ma in casa,
felicità ne sparge molta.

4° classificato - Sezione A
Premio dedicato a Eugenio Matranga

Giuseppina Demetra SCHIRÒ

(Piana degli Albanesi - PA)

ARBËRESHËVE TË SIÇILISË TË VITIT 1488

Nën mantilinën e kaltër
të qëndisur me motiv të artë grek
të Odhjitrjes
sa Ulisër dhe Penelopa
nga Osmani
dje në ikje.
Tek e bukura Itakë
sa Laertër dhe Antiklee
me si të qetë.
Gjaku prej dejeti
u përzie
me të dhezurimtë verdhë
të dheut të luleve dhe narënxave

AGLI ALBANESI DI SICILIA DELL'ANNO 1488

Sotto la cerulea mantellina dell'Odigitria
Ricamata in oro a motivo greco
Quanti Ulisse e Penelope
Dall'Ottomano
Ieri in fuga.
Nella bella Itaca
Quanti Laerte e Anticlee
Dagli occhi silenziosi.
Il sangue da mare
si è stemperato
nel giallo gioioso
della terra dei fiori e degli aranci.

4° classificato - Sezione B
Premio dedicato a Eugenio Matranga

Maria Serena ZACCARIA

(S. Marzano di S. G. - TA)

LLEMËNJË TË DËRRINJË

Hinja se mbra shtëpië gj duakshën mir,
një vaz vret jëma e ullai m'icongl;

hinja se nga kurnukul me mot hapshi,
kaq shpirte nëng armjnë të shkonë drita;

hinja se ishi fukaraci të Sën Xhsepti,
ian lizre të frizkuti ç tezn mbra voske;

apareqët marrënë tpona pallaxët, hinja se losën,
një shekul krështere kua piekur mbra gure;

uria, sëmunde bët dezënë vanjundre, tmadërë,
se rronë ç ne indiem gjitë ulazra.

Llemënië te dërrinjë një shekul indar me fiure,
ka dërfëskokmë ta këccerë e ta kundur
sa ishtë ndar të rromië
dore mbra dore, sire mbra sire.
Nëng bët iesi se Krishti kua farrur ka ne?
Io! Në jete llenë njai vet
të dënokmi sa vlemi
largu k'Ai!

LASCIATEMI SOGNARE

Ritenevo la famiglia focolare di pace,
mamma e fratellino un'adolescente massakra;

ritenevo ogni bocciolo a schiudersi destinato,
innocenti vittime non salutano la luce;

ritenevo crepitasse il falò di San Giuseppe,
ombrosi alberi boschivi nel fuoco si consumano;

folli aerei sfracellano palazzi, ritenevo un video-giochi,
ignare vittime nelle macerie a migliaia arrostiscono;
fame malattie, penosi bimbi falciano e adulti,
aperti alla vita sol se da pari li guardassimo.

Lasciatemi sognare un fantastico mondo fiorito,
il cuor mi refrigero ballando e cantando l'inno alla vita,
vissuta con tese mani, occhi incrociati.

Forse il buon Dio impegnato è altrove?

No! Ha volto lo sguardo un tantino
chè l'arrogante miseria pesiamo
se lontani da Lui viviamo!

SI RINGRAZIANO

REGIONE PIEMONTE
FONDAZIONE C.R.T.
PROVINCIA DI TORINO
COMUNE DI CHIERI

ED INOLTRE

- **Casa Editrice “Il Coscile”** - Castrovillari (CS)
- **Banca CRT Ag. 1** - Chieri
- **Pasticceria D.A.F.** - Moriondo di Moncalieri - Organizzazione Rinfreschi
Nuova apertura: Viale Cappuccini, 3 - Chieri - Tel 011.9416600
- **Civera Edilizia** - Chieri - Valle Pasano, 3 - Tel. 011.9471853
- **Tessitura G. e M. Gunetti s. r. l.** Chieri
C.so Torino, 27 - Tel. 011.9472258
- **Azienda Agricola Guido Rubatto** - Vini DOC - Cascina Tetti Pozzo -
Chieri - Str. Baldissero, 150 - Tel. 011.9412018



Da sinistra: Prof. Tavo Burat (giornalista, poeta e maestro della scuola linguistica piemontese), Prof. Donato Michele Mazzeo (Direttore Rivista Basilicata Arbëreshe e Ricercatore MIUR), Prof.ssa Vincenza Musardo Talò (Presidente del Centro di Ricerca, Studio e Catalogazione dei Beni Culturali di Puglia).

II EDIZIONE - ANNO 2002

POESIE PREMIATE

Sezioni A) Adulti
B) Giovani autori

Giuria

Prof. Giuseppe Schirò Di Maggio - Presidente
Poeta e autore di antologie in lingua arbëreshe,
di Piana Degli Albanesi (PA)

Prof.ssa Vincenza Musardo Talò
Presidente Centro Ricerca, Studio e Catalogazione
dei BB.CC. di Puglia

Prof. Agostino Giordano
Direttore della Rivista “Jeta Arbëreshe” di Ejanina (CS)

Dr.ssa Fernanda Pugliese
Direttore della Rivista “Kamastra” di Montecilfone (CB)

Prof.ssa Maria Norcia (Greci - AV)
Dottorato in Albanologia

Prof. Pasquale Scutari
Ricercatore e autore di pubblicazioni sulla parlata arbëreshe
di San Costantino Albanese (PZ)

Tommaso Campera
Vice-presidente dell’Associazione “Vatra Arbëreshe”
e segretario del Concorso di Poesia

Le poesie vincitrici sono recitate da: *Liliana Toçi*
Flutura Godo

** La versione letterale in italiano delle poesie, non risponde alla metrica e alla forza espressiva in lingua originaria, pertanto dovrebbe essere intesa come una semplice traduzione dei versi poetici.*

*Si ringraziano gli Insegnanti e i Dirigenti,
per l'opera a sostegno della cultura Arbëreshe*

**Istituti Scolastici partecipanti al
“PREMIO SKANDERBEG”**

Istituto Comprensivo di Ururi (CB)

Istituto Comprensivo “Giovanni XXIII” - Barile (PZ)

Istituto Comprensivo “G. Castriota” S. Marzano di S. G. (TA)

Istituto Comprensivo “Francavilla Marittima”

1° classificato - Sezione A

Giuseppina Demetra SCHIRÒ

(Piana degli Albanesi - PA)

ZHVIRGJËRIME DETI SIÇILLIES

Valë harrese mbi sitë
e kariatidës së rarë
e rërë e ngrohur motit
te grushtet.
Mesdita dritëje
terëjën lotë
për zhvirgjërime deti
në hje lipi
të ullinjve të Paladës.
Narënxat
harlisëjën kurorat
të vajzës fitirëndritur
të qiellit piramidal
me dorë të mbillur në zëmër.

DEFLORAZIONI DI MARE ALLA SICILIA

Onda letèa sulle palpebre
di cariatide abbattuta
e sabbia calda di tempo
sui pugni
Mezzogiorni di luce
a tergere lacrime
di marine deflorazioni
all'ombra funerea
di pallàdi ulivi.
L'arancio
lussuria per gli imenei
di madonna volto d'alba
di cielo piramidale
con mano chiuso sul petto.



*Seconda da sinistra, Valentina Scutari, Prof. Vincenzo Cucci
con alla sinistra Giuseppina Demetra Schirò di Piana degli
Albanesi 1° Premio Sez. A edizione 2002.*

1° classificato - Sezione B

Valentina SCUTARI

(Alessandria)

SIT E MI RRUANJEN PREJ QIELLS

Sit e mi rruanjen prej qielles,
voxha jote e ëmbell
vlohet te fundi zëmëres t'ime.
Shoh veshtrimin e tënd i fësheht
prej jeta që jan llargu.
Papritur.
Rruanj qiellen. Hënza më trëmben.
Më bën drit mbrënda e zbulon
segrete që njera die mben vluar.
Esht një drit e but që rrëmben
e bën të kujtosh motin e njëj herje
që belu belu shuhet.
Po ni përpara më vjen një mëndim:
drita fort e diellit puthni sheshin e gjelber,
era tundëni lisiin e madh,
u ndihsha si një lule çu sa po u kish hapur.
Rro rro nesh paq e qetsi.
Vetem buza jote thoni fjal malli
e zëmëra ime u kish bër adhamari me i madh e me i bukur.
Po nani
si ilëzit më rruanjen pënxonj:
kush e di ndë hënëza mba kto fjal vetem për atë
o ja lë eres t'i qellenj mbatan rrethit e qielles.

I MIEI OCCHI SONO PUNTATI AL CIELO

I miei occhi sono puntati al cielo,
la tua voce soave si rifugia
nel profondo del mio cuore.
Vedo il tuo sguardo misterioso
rivolto verso mondi lontani.
Imprevedibili.
Guardo il cielo. La luna mi fa paura.
Mi illumina dentro lasciando vedere
segreti fino a ieri nascosti.
È una tenera luce che abbaglia
e che ricorda quel tempo lontano
che a poco a poco si sfoca.
Ed ecco davanti a me un'immagine:
l'abbagliante luce del giorno baciava il prato verde,
il vento scuoteva la grande quercia,
io mi sentivo come un fiore appena sbocciato.
Intorno a noi pace e silenzio.
Solo le tue labbra pronunciavano parole d'amore
e il mio cuore si trasformò in grande e bellissimo diamante.
Ma torno al presente
e mentre le stelle osservano penso:
chissà se la luna terrà queste parole per sé
o lascerà che il vento le porti via al di là dell'orizzonte.

2° classificato - Sezione A

Nicola MUSACCHIO

(Ururi - CB)

MALANKUNI

U ngë do flazënjë
me malet guri,
ngë do ngas
ka bora e zezë,
ngë do hipënjë
siper kuejvet acari;
do vete këndonjë
me hënëzat ka deti,
do vete ta shprishur
kripë ka ziarret,
do vete pi ujët e kruojvet,
t'veshura me trëndafille,
ka hora imë,
Do vete ta ngrën
mënezë e garica
ka gjerdhet plo me muriza,
bashkë me gruojen imë,
çë më ngrohën
ndë ng'ishët dielli,
çë më jepë drit
ndë ng'ishët hënëza,
çë më qeshën
kur ngë jan jllazët,
çë më flazën arbëreshë

e më shurronë
këtë malankuni.
ke do shuonjë etën
çë isht'e më than gojën.

MALINCONIA

Io non voglio parlare
con i monti di pietra,
non voglio camminare
nella neve nera,
non voglio salire
sopra i cavalli d'acciaio;
voglio andare a cantare
con le lune del mare
voglio andare a spargere
sale nei fuochi,
voglio andare a bere l'acqua delle sorgenti,
vestite di rose,
nel paese mio
perché voglio spegnere la sete
che mi sta seccando la gola.
Voglio andare mangiando
more e pere selvatiche
nelle siepi piene di bacche,
insieme alla donna mia,
che mi riscalda
se non c'è il sole,
che mi dà la luce
se non c'è la luna,
che mi sorride

quando non ci sono le stelle,
che mi parla albanese
e mi guarisce
questa malinconia.

2° classificato - Sezione B

Marialaura FOCARETA

(Ururi - CB)

LULJA E U

Isha jashtë një ditë e paç një lule,
më tha një mëndë, ecë prëz e shkule.
Sa ngijata dorën ime pët e puja,
kur gjegja ke lulja flasi mua.
Çë thoj ty ndë puja gjellen tyja?
Çë thoj i tatë, çë thoj jatëm ka shpija?
të puçë ty gjellën ime u ngë dua,
ma lëmë të rronjë me prindët çë levën mua.
Kur gjegja fialtë çë lulja mua më thoj,
një lotë ka syt e mija më kallovi.
Ka vendi ku e gjeta lulen lura,
ka gjellëa ime, një lule më ngë shkula.

IO E IL FIORE

Un giorno stavo in campagna e ho visto un fiore,
mi ha detto un pensiero, avvicinarti a raccoglierlo.
Appena ho allungato la mano per reciderlo,
ho sentito che il fiore mi parlava.
Cosa dicevi se spezzavo la tua vita?
Cosa dicevano a casa tuo padre e tua madre?
Di reprimere la vita mia io non voglio,
ma lasciami vivere con i genitori che mi hanno generato.
quando ho sentito le parole, che il fiore diceva,
una lacrima scorreva miei occhi.
Ho lasciato il fiore al suo posto,
nella mia vita, un fiore non l'ho più raccolto.

3° classificato - Sezione A

Enrico BASSIGNANA

(Chieri - TO)

PËRHERËSHIM

Kur the' "përherëshim"
vora duaqat ima përdhe'
e u'mbeta ma tijë
shpija jona zora t'stisja.

Kur the' "lër se ikinjë",
ture klar, dera t'hapa
mbë praku ndinja... t'prisja,
nga natë dheza linari tek dritsora,
udhan disha t'duftoja.

Një ditë, "njo' u'prora!"
t'pe', po nëng t'ndijta
tera lotet, duaqat ngrah
mora udhan prapa kodrat.

PER SEMPRE

Quando mi hai detto “Per Sempre”
ho posato per terra il mio sacco
e mi sono fermato con te,
la nostra casa ho cominciato a costruire.

Quando hai detto “Lasciami andare”,
piangendo, la porta ti ho aperto,
sull’uscio sono rimasto... ti aspettavo,
ogni notte ho acceso la lanterna alla finestra,
volevo indicarti il cammino.

Un giorno, “Ecco sono tornata!”
ti vidi, ma non ti sentivo
asciutte le lacrime, il sacco in spalla
ho preso la strada dietro la collina.

3° classificato - Sezione B

Salvatore CAFORIO

(San Marzano di S. G. - TA)

PAQËEN

Ishtë një pune e ndarë
si një fletë
të trëndafilëti.
Kur nglatëmi dorën
për të e ngasëmi,
iket e vete,
nëng e dënjë ku.
Birrët, si birrën gjithë gjumët.

LA PACE

È preziosa
come un petalo
di rosa.
Quando cerchiamo
di sfiorarla
corre via
non so dove.
Si perde come si perdono i sogni.



Salvatore Caforio di S. Marzano di S. G. (TA), premiato dal giornalista Enrico Bassignana.

Menzione Speciale della Associazione
al 5° classificato - Sezione A

Antonio GIOSEFFI

(Moncalieri - TO)

DHE PA MOT

Meus Lucus
i përgjumshëm e i shkëlqyeshëm...

ndë sheshet i mbuluar me àri
si sbàrdhit drita.

...Dhe pa mot!

...Dhe pa mot...

Një milë ngjyrë, ndë ajëri
kannisur nga eri
kështenjvatë të pjekura,
sprishan e spaqironen
ta qielli i kthjellët.

E butë shtronat dëbora.
Tingullë i qetshim
kukëvazhijat gjegjat
në ndritëshime hënexas,
martiri i qetëm
mbi ky dhe...

Ngrihet mjegulla
e ylberi përqafon
këndim i gëzushim
zogjëvat.

...pa mot...
e edhë...
...pa ardhja.

...Dhe pa mot...

Faqet àreksura e gërmuara
lodhura nga avilaqëvat,
të qëtëshim si hje natëshim,
kur këndon gjeli
një pas njetër vën

TERRA SENZA TEMPO

Meus Lucus
sonnolento e lussureggiante

...Terra senza tempo

Mille colori, nell'aria
profumata al fumo
delle caldarroste,
si spandono e si specchiano
sul volto del cielo terso.

Sale la nebbia
e l'arcobaleno cinge
il canto festoso
degli uccelli.

...Terra senza tempo...

Volti sereni e raggrinziti
dalla fatica dei solchi,
silenziosi come fantasmi,
al canto del gallo
Volti sereni e raggrinziti

dalla fatica dei solchi,
silenziosi come fantasmi,
al canto del gallo
se ne vanno in fila
nei campi dorati dall'aurora.

...Terra senza tempo...

Morbida s'adagia la coltre bianca.
Il sussurro vibrante
della civetta risuona
al chiarore della luna,
silente testimone
di questa terra...
senza tempo...
e ancora...
...senza avvento.

III EDIZIONE - ANNO 2003

POESIE PREMIATE

Sezioni A) Adulti
B) Giovani autori

Giuria

Prof. Demetrio Emmanuele - Presidente
Direttore Rivista “Katundi Ynë”

Prof. Ignazio Parrino
Docente di lingua e letteratura albanese presso l’Università di Palermo

Prof.ssa Vincenza Musardo Talò
Presidente Centro Ricerca, Studio e Catalogazione dei BB.CC. di Puglia

Prof. Agostino Giordano
Direttore della Rivista “Jeta Arbëreshe” di Ejanina (CS)

Dr. Ezio Ercole
Vice Presidente Ordine Giornalisti del Piemonte

Dr.ssa Fernanda Pugliese
Direttore della Rivista “Kamastra” di Montecilfone (CB)

Prof. Pasquale Scutari
Ricercatore e autore di pubblicazioni sulla parlata arbëreshe di San Costantino Albanese (PZ)

Prof. Alfio Moccia
Poeta e ricercatore della cultura arbëreshe

Antonio Gioseffi
Segretario dell’Associazione “Vatra Arbëreshe”

Le poesie vincitrici sono recitate da: *Liliana Toçi*
Monica Faletti Rafti

** La versione letterale in italiano delle poesie, non risponde alla metrica e alla forza espressiva in lingua originaria, pertanto dovrebbe essere intesa come una semplice traduzione dei versi poetici.*

*Si ringraziano gli Insegnanti e i Dirigenti,
per l'opera a sostegno della cultura Arbëreshe*

**Istituti Scolastici partecipanti al
“PREMIO SKANDERBEG”**

Istituto Comprensivo “Casalini” S. Marzano di S. G. (TA)

Istituto Comprensivo “Giovanni XXIII” - Barile (PZ)

Istituto Comprensivo “G. Castriota” S. Marzano di S. G. (TA)

Istituto Comprensivo di Lungro (CS)

Istituto Comprensivo “Francavilla Marittima”

Istituto Comprensivo di Ururi (CB)

1° classificato - Sezione A

Giovanni TROIANO

(Trebisacce - CS)

MALLKÌM I VJÈTÈR

Njetër hère shprishëmi
ndër dhèrat e lètìnjëvet
e një mallkim i vje
na shtynë ka perëndimi;
dhasi zògjiz o kafshë,
të shtyjtur e të rràhur
ka àkulli dìmrit,
rrahadhërësh vemi nà
me sy të ngamat
e pështòjëm ka llòket
bùzëvete qépura.
Nëng kemi burrùnëra
e ka e Tàksura jètë
mòsnjë Perëndi
na tha se mund vèjim.
Kèstù si ngahèrë,
tue écur pas diellit,
do të gjëjim ndònjë sprëxë
po zëmi mirmàga
ndër bòtët dishërùara,
ç'jàn të thàjtura fàrës
të glùhvet e hùajira.

NEMESI ANTICA

Ancora una diaspora
a spiagge latine,
quasi nemesi antica,
ci spinge a ponente;
come uccelli od armenti
sospinti e incalzati
dal gelo d'inverno
così errabondi,
con sguardi di fame,
fuggiamo da luoghi
di labbra cucite.
Non abbiamo più eroi
e alla Terra Promessa
nessun Padre Eterno
ci ha detto di andare.
E così come sempre,
il sole inseguendo,
inseguiamo speranze
e troviamo illusioni
in terre bramate,
ma aride ai semi
di altre favelle.

1° classificato - Sezione B

Classe 3^a A
I.C. “Giorgio Castriota Skanderbeg”

(San Marzano di S. G. - TA)

SHEKULLI

Shekulli ishtë i madhë
mirë vete nëng kan të hanjën
ndë Italië e ndë Australië
ndë Cinë e ndë Argentinë
disëtë nga urie.

Djalëtë që rronjën ndë Afrëkë
nëng dinjën si lozët
përçë për të vënxhion
janë sfruturë.

Ne që vemi e vrasëmi,
kjo uerrë njori e vëngion e
për kjo punë gjithë bashkë
lutëmi kështu:

Rit.

Lutëmi për një shekull i re
e duami me gjithë zëmërë
një shekull me rriëshë vërtë
ishët puna që me në perqehët
e për kiò punë gjithë bashkë
lutëmi kështu.

Duami një shekull me kaqë kulture
si Zoti e ka bërë
gjithë plotë dritë
si e deshi Ai

Rit.

Lutëmi për një shekull i re
e duami me gjithë zëmërë
një shekull me rrieshë vërtë
ishët puna që me në perqehët
e për kiò punë gjithë bashkë
lutëmi kështu.

Duami të jëmi gjithë vëllazëra
jò të vabëka e me shumë surde
duami një shekull me pak dëmë
e me pak pune shtrëmbër.
Një shekull ku njori viedhë e
njori shkatërronë punëtë.

Rit.

Lutëmi për një shekull i re
e duami me gjithë zëmërë
një shekull me rrieshë vërtë
ishët puna që me ë perqehët
e pë kiò punë gjithë bashkë
lutëmi kështu.

IL MONDO

Il mondo è tanto vasto
ma non tutti hanno un pasto
dall'Italia all'Australia
dalla Cina all'Argentina
il problema è sempre uguale
qui la fame è letale.

I bimbi del Terzo Mondo
non sanno che il globo è tondo
e pur di mangiare
si fanno sfruttare.

E noi che combattiamo
a vincere non riusciamo
per questo ci riuniamo
e insieme intoniamo:

Rit.

Preghiamo per un nuovo mondo
e ci viene dal profondo
il nostro cuore ce lo dice
la guerra non vogliamo.
Vogliamo un mondo di vera pace
perchè è quello che ci piace
e in coro noi cantiamo
questo è il mondo che vogliamo.

Vorremmo un mondo colorato
come Dio l'ha creato
dalla luce illuminato
come Lui l'ha ideato.

Rit.

Preghiamo per un nuovo mondo
e ci viene dal profondo
il nostro cuore ce lo dice
la guerra non vogliamo.
Vogliamo un mondo di vera pace
perchè è quello che ci piace
e in coro noi cantiamo
questo è il mondo che vogliamo.

Vorremmo tutti essere uguali
non poveri o milionari
vorremmo un mondo senza danni
e anche senza inganni.
Un mondo senza razzie
e magari senza bugie.

Rit.

Preghiamo per un nuovo mondo
e ci viene dal profondo
il nostro cuore ce lo dice
la guerra non vogliamo.
Vogliamo un mondo di vera pace
perchè è quello che ci piace
e in coro noi cantiamo
questo è il mondo che vogliamo.

2° classificato - Sezione A

Vincenzo PERELLIS

(S. Martino di Finita - CS)

HËNXA E DI

Pieja trim ti hënxës
çë thot nata,
çilat këneka
fërshëllen errëtira,
çilat dashuri
ndë gjir i piqen.
Mos më piej ti mua
sa t't'i kallzonj,
shtihu t'e gjëllish
natë e tërë.

LO SA LA LUNA

Chiedi tu ragazzo alla luna
che dice la notte,
quali canti
sussurra il buio,
quali desideri
ardono nel tuo seno.
Non chiedere a me
di svelarteli,
lanciati e vivi
la notte interamente.

2° classificato - Sezione B

Giulia FERRARO

(I.C. di Lungro - CS)

MIRAKULLI TË SHIN KOLLIT

Një herë, ket një katund e Lliçjes, rrijin tri kopile shumë të bukura, popoviriele.

Ishin kështu të bukura sa krietari katundit, vizziri, kur i pa u mbjua medashurì pir ato e tha se donej t'i bëjne.

Aji, musulman, donej t'i qellnej ket haremi tij e t'i martonej.

Sa vashazit xunë kështu u helmuan shumë.

Ato, që kishin besin e t'Inzoti, nëng dojin të befëshin të tria shoqe një burri vet e të rrijin ket një harem.

Edhe prindet e tyre ishin pjot pokondri, po kishin besin e t'Inzoti.

Parkalesëjn e i lipëjin natë e ditë Shin Kollin të rruanej të bilat.

Një natë Shenjti i duall kopilevet. Ish i pushtuar me drit e kish ket dora një cakulez pjot me turres t'art.

Ja la ture e thënë: - Qo është pala juaj! – e u humb.

Bilat e bukura dhe prindët u vun përgjunja e falënderuan Shin Kollin dhe t'Inzot.

Sa shkuan pak dit, vashazit vur kurorë me tri trima të butë e gjithë qenë pjot harè.

Ç'ahirna Shin Kolli është Shenjti që ruan kopilet.

Edhë sot, kur jan kaminet e Shin Kollit, mëmat, tur e qeshur, i thonë të bilavet: - Eni e këndon me devocjun, njëmos ju lë kokollina.

IL MIRACOLO DI SAN NICOLA

Molto tempo fa, in un paese della Licia, vivevano tre ragazze bellissime, ma povere.

Erano tanto belle che il Visir, capo del paese, appena le vide se ne innamorò ed espresse il desiderio di comprarle.

Lui, musulmano, voleva portarle nel suo harem e sposarle.

Appena le giovani seppero questo fatto si rattristarono molto.

Loro, cristiane, mal accettavano l'idea di diventare tutte e tre le mogli dello stesso uomo e di vivere in un harem.

Anche i genitori delle ragazze erano disperati, ma avevano fede. Pregavano e chiedevano, giorno e notte, la protezione di San Nicola sulle loro figlie.

Una notte il santo apparve alle giovani. Era avvolto di luce ed aveva in mano un sacchetto pieno di monete d'oro.

Lo lasciò dicendo: - Ecco la vostra dote! – e sparì.

Le belle figliole e i loro genitori si inginocchiarono e ringraziarono il Santo e il Signore.

Dopo pochi giorni le fanciulle si sposarono con tre bravi giovani e tutti furono felici.

Da allora San Nicola viene considerato il protettore delle ragazze.

Anche oggi, quando ci sono i falò in onore di San Nicola, le mamme, in tono scherzoso, dicono alle loro figliole: - Partecipate ai falò e cantate con devozione, altrimenti vi farà rimanere nubili.

3° classificato - Sezione A

Fausta BARBANO

(Maschito - PZ)

ISHTË VJESHTA NJETER HERË

Ktu, ulët mbi një gurë
ta dheu imi
një dit që frin era
e qielli ishtë plot ma retë të bardha,
u ruanj lisët
çë më folnjan
e, gjithë një herë,
ti, vëlla, je pameta ma mua:

ti je ta fletat që
qet qet
le-le
si fluturakia,
të bukura
si lulja,
shqitet nga degë
e fluturonjen
Bija shi
edhe zëmra ima kla...

Ma lisat më thonë
që mosgjë fërnon

Një fletë bija mbi kocan ima
e u di që nëng jam më vetëm

Priru, pranvera!
Priru, shprënx!

Ishtë vjeshta njeter herë

si fluturon jeta jona...

È AUTUNNO UN'ALTRA VOLTA

Qui, seduta su una pietra
della mia terra,
in un giorno in cui tira vento
ed il cielo è pieno di nuvole bianche,
guardo gli alberi
che mi parlano
e, all'improvviso,
tu, fratello, sei di nuovo con me:

sei nelle foglie che
silenziosamente
leggermente
come farfalle,
belle
come fiori,
si staccano dal ramo
e volano
come vola la nostra vita...

Piove
ed anche il mio cuore piange...

Ma gli alberi mi dicono
che niente finisce

Una foglia cade sulla mia testa
ed io so che non sono più sola

Torna, primavera!
Torna, speranza!

È autunno un'altra volta

3° classificato - Sez. B

Luana MARANGIA

*I.C. "Giorgio Castriota Skanderbeg"
San Marzano di S. G. (TA)*

TË VABËKËTË

Të vabëkëtë janë si paliaçetë
qeshën, ma deshënë të qlanë,
këshelonjën, ma deshënë të vjetshënë vetë.
Enjë, si paliaçetë,
vrenjën e presë, në lipën mosgjë.
Faqe me pak dritë,
fjale e fjale,
kaq lote
ndë shëndëtje t'atjrëvë.
Si paliaçetë shkonjë motëni ta qeshërë.

I POVERI

I poveri sono come dei tristi pagliacci,
sorriscono, mentre vorrebbero piangere,
parlano, mentre vorrebbero star soli e zitti.
Sì, come dei tristi pagliacci,
guardano e aspettano, senza far domande.
Sorrisi spenti,
parole infinite,
tanta tristezza
nella loro esistenza.
Come dei tristi pagliacci continuano a sorridere.

IV EDIZIONE - ANNO 2004

POESIE PREMIATE

Sezioni A) Adulti
B) Giovani autori

Giuria

Prof. Demetrio Emmanuele - Presidente
Direttore Rivista “Katundi Ynë”

Dr.ssa Fernanda Pugliese
Direttore della Rivista “Kamastra” di Montecilfone (CB)

Prof.ssa Maria Norcia (Greci AV)
Dottorato in Albanologia

Prof. Vincenzo Corso
Ricercatore culturale arbëresh

Antonio Gioseffi
Segretario dell’Associazione “Vatra Arbëreshë”

Le poesie vincitrici sono recitate da: *Mariella Capparelli*
Arianit Bërdufi

** La versione letterale in italiano delle poesie, non risponde alla metrica e alla forza espressiva in lingua originaria, pertanto dovrebbe essere intesa come una semplice traduzione dei versi poetici.*

*Si ringraziano gli Insegnanti e i Dirigenti,
per l'opera a sostegno della cultura Arbëreshe*

**Istituti Scolastici partecipanti al
“PREMIO SKANDERBEG”**

Istituto Comprensivo di I Grado di Ururi (CB)

Istituto Comprensivo “Casalini” S. Marzano di S. G. (TA)

Istituto Comprensivo “G. Castriota” S. Marzano di S. G. (TA)

Istituto Comprensivo “Skanderberg” di Portocannone (CB)

Istituto Comprensivo di Lungro (CS)

Con particolare riconoscenza alla prof.ssa M.T. Cortese

Istituto Comprensivo di San Giorgio Albanese (CS)

I.T.S. “V. Bachelet” - Spezzano Albanese (CS)

1° classificato - Sezione A

Vincenzo BRUNO

(Civita - CS)

ALLEGORIA TË GLUHËS ARBËRESHE

Tek motrat që ishin një herë ra se një kopile erdh ndë katund.

Ajò vini, thojn gjindjat, ka jetra anë të dejtit; ...vini ka një vend, që ish shumë llargu.

Ajò vashezë ish e bukurë, aq e bukurë si s'u kish par; ...kish sytë të qiellit, ...kish leshtë si arat ndë theristit, ...kish lëkurin si dherat kur jan plotë me borë, ...kish faqen me shkoka të kuqe si mollë mali, ...kish gjithë të bukurat që nga mëmë uron për bilzën e saj.

Ajò kopile s'ndënj e fshehur, ...se bukuria s'rri e fshehur.

Poka ndë katund, kur ajò dil mbë udhë o ndë qacët, ...o vini mbë klish, një qind syra i vejin pas; ishin syrat të gjithë trimavet, që losës-hin për të.

Nganjë ëndërrnij t'e martonij!

Po ajò nëng i thonij se "ëh" mosnjeriu.

Gjithë e shihjin që shkonij me atë kamizollë e kuqe dhe me atë xhipun plot me qindime ari; gjithë e shihjin me leshtë të mbledhur ka një kezë argjendi; gjithë e shihjin me atë skolë, që fshehnij e s'fshehnij një thezori i madh.

E gjithë losëshin për të.

Nganjë ëndërrnij t'e vënij kurorë!

Po ajò nëng i thonij "ëh" mosnjeriu.

Një trim më se të tjerët asaj i vini pas; ki kish bjerrur kriet për të. Ish edhe ai një trim i bukur dhe vini ka një katund afër. Nga herë që shih,

..nga herë për atë kopile ài kish fjalë të ëmbëla, lule që zbukurojin, të parat fruta ka kopshti; ...asaj ài i këndonij kënga nën ballkunin si kal-larej nata; ...asaj ài i dirgonij proskonit me burra e me gra; ... asaj ài i zbulonij dashurin si më mundënij.

Ndë fund ajò i tha se “ëh”; ...edhè të dy dhan besin.

Atà të dy poka u gjëndëtin nuse e dhëndir.

Si gjithë të dashuruartë një çikë puthshin si pëllumbat, një çikë picull-jarshin si dy gjele tek një galinar vetim; ...e si gjithë të dashuruartë u lan e u murtin; ...një çikizë duhshin, një çikizë kanosëshin dhe stro-sëshin; ...po ndë fund të dy dujin vet të rrijin dhe të jetojin përherë bashkë!

Shkoi moti e shkuan ditët të ecurit mbrënda tek një shesh gjithë lule dhe adur;...shkoi moti e të dy u gjëndëtin ndër ditët të ecurit mbrën-da tek një hjers plotë me glëmba dhe me dhëmbje.

Poka një herë nga nga ài trim pa të nisej të venij llargu prës llargu të gjënij punë, pa të nisej për një fëtigë që mund i jip të dyve qetësi e një gjellë si një rahj i hapt.

Iku e ka njetër jet asaj i shkruanij; ...po ditët, muajrat, vitrat shkojin, rrugullisëshin njeri pas jetrit! Kartat vejin e vijin, ...po atà ndihshin nga herë si gjimsi të njëj shurbesi, që do të kuqaret me jetrin gjims, psè shortja i bëri për të jen vetëm një shurbes!

Ajò vashezë, nanì grua, vu mbë nj’anë të veshurat llambadhorë; ...ajò grua shkonij ditën ulit tek argalia o bënij bukët o bënij finjin, ...o venij jashtë ka vreshta e ka ullinjët, dhja ashtù si moti dunij!

Moti, që është bular pa zëmër!

Ài trim, nanì burrë, nëng këndonij më kënga dhe vjershe natin; ...àì burrë shkonij ditën ture shurbiar si një gajdhur, këputnij gradhin dhe lodhnij trutë, pështonij lart e posht si ajò milingona kur qaset llavina dhe e egërsuar e merr me motin!

Po moti është, si tham, ...bular pa zëmër!

Ajò grua atë burrë vetim dunij mirë dhe s'dish mosnjeri! ...po moti shkonij, ...e ajò sa grisej, sa grisej si një qiri i çelur!

Ai burrë atë grua vetim dunij mirë dhe s'dish mosnjeri! ...po moti gramisej, ...e ai sa losej, sa losej si hiromeri te digani mbë zjarr!

Ajò grua ndunka parkalesi të mos të humbej pa çë lënij gjë të saj.

Ai burrë ka njetër cop dheu pënxonij dhe kish dëshirën çë lipnij dhe çë parkaleshnij ajò; ...psè të dy ishin të ndar, po të dy ishin një zëmër, një shurbes!

Një Shënjët gjekun pat lipisi.

Atë grua e dashuruar, çë grisej, ...e bëri një re.

Atë burrë i dashuruar, çë losej, ...e bëri erë.

Pra çë ahina tek qialli i madh e pa limtra u pa një re: ...ca herë një re e le dhe e bardhë çë fluturonij dhe çë tundej si shkuma mbi dejtin; ...ca herë një re e rëndë dhe e zëzë çë arrivonij si e errura të natës. Ajò re ndërronij faqe dhja si ndërron gjella, çë sot të qeshin e menat bine klan. Pra çë ahina u ndia një erë çë frinij dhe çë ecnij mbi dherat të botës: ...ca herë një erë i le dhe i ëmbël çë jip pëlqim gjindjavet; ...ca herë një erë i rënd dhe i tharit çë sill vetëm të liga e trëmbësi. Ai erë ndërronij faqe dhja si ndërron gjella, çë sot tij të jep një të puthur e menat të zë me një hu.

Po çë ahina ajò re dhe ai erë s'kishin më të lidhura dhe ndalime; kështu në fund të dy u përpoqëtin, shumë herë të dy u përpoqëtin...! ...e nga herë dukej se luajin, nga herë dukej se bridhjin! ...nga herë ajò re u mbars me ajrin, u fri! ...e pra la të binij mbi botin: o shi, o borë, o breshir.

E atà shi, çë binij dalë dalë, u bë nota, u bë rritëme, u bë muzikë...

E atà borë, çë binij qetu qetu, u bë singa, u bë figura, u bë skulltura, u bë poesi....

E atà breshir, çë binij me zhurmë e me çiomë, u bë verse, u bë kënga, u bë valle...

Atà shi, atà borë, atà breshir u bën fjalë, çë rrëfijain, çë kujtojin, çë mësojin, ...fjalë ç'u bën pra edhè histori, ...fjalë ç'u bën pra edhè lleteraturë!

Ajò grua e ài burrë, çë kishin ndërruar karakter dhe naturë, ...çë dukshin ditë për ditë ndrishme, ...ajò grua-re dhe ài burrë-erë jetuan për nga mot e njera sot! ...atà të dy shprishtin ndër katundet e tanë bilë, sa më bilë; ...bilë çë duken se ven ture ecur si shpirtra; ...po atà klen dhe jan bilë, çë ngrëjtin e grëjin një popull lart lart njera ka anat të qiallit o të diallit o të ylzëvet!

Për veprin të atirve bilë ndër shpit e jonë s'u humb dhe s'u harrua llegendà të asaj mëmje-re, një herë kopile e bukurë, dhe të atij tatjeerë, një herë trim i fuqishëm!

Kur u rrëfijta kët përrallezë të re, një i krishter i urt më tha: "...i dashuri profesor, ...mua kjò përrallezë më duket allegoria të gluhës arbëreshe!”.

E u atij ju përgjegja: "...mund jet!”.



Monica Faletti Rafti, la piccola Giulia Ferraro (I. C. di Lungro - CS) 2° classificato Sez. B. edizione anno 2003, Damiano Guagliardi Consigliere Regione Calabria, Massimo Rafti del direttivo "Vatra Arbëreshe" e segretario del concorso edizioni anni 2003-2004.

ALLEGORIA DELLA LINGUA ARBÈRESHE

Nei tempi di una volta accadde che una ragazza venne in paese.

Ella veniva, così diceva le gente, dall'altra sponda del mare; ...veniva da un luogo, che era per allora molto lontano.

Quella ragazza era bella, così bella che una tale bellezza non si era giammai incontrata prima di allora! Ella aveva gli occhi del cielo, ...aveva i capelli delle messi in giugno, ...aveva la pelle di quando le terre sono ricolme di neve, ...aveva il viso dalle gote rosse proprie della mela di montagna, ...aveva insomma tutti gli splendori che ogni mamma si augura per la sua figliola.

Quella giovane non rimase nascosta, ...perché la bellezza non può rimanere celata.

Dunque in paese, quando lei usciva per strada o in piazza, ...oppure quando lei andava in chiesa, cento occhi la seguivano; ...erano gli occhi di tutti i giovani, che si consumavano d'amore per lei.

Ognuno sognava di sposarla!

Ma lei non diceva di "sì" ad alcuno.

Intanto tutti la ammiravano mentre transitava con quella lunga gonna pieghettata rossa e con quel corpetto ricamato d'oro; tutti la osservavano pettinata con i capelli raccolti da un ricco fermaglio d'argento; tutti la vedevano adornata da quella stola di seta ricamata, che sul petto in parte nascondeva e in parte scopriva un immenso tesoro.

E tutti si consumavano d'amore per lei.

Ognuno sognava di portarla all'altare!

Ma lei non diceva di "sì" ad alcuno.

Un giovane più di tutti gli altri la corteggiava; egli aveva letteralmente perso la testa per lei. Era anche lui un ragazzo bello e veniva da un paese vicino. Ogni volta che la incontrava, ...ogni volta egli aveva per quella ragazza dolci parole, dei fiori splendenti, le primizie della frutta che maturava nell'orto; ...per lei egli cantava canzoni da sotto il balcone appena scendeva la notte; ...a lei egli inviava le sue proposte anche per tramite di uomini e di donne del posto; ...a lei egli rivelava l'amore in ogni occasione così come poteva.

Alla fine ella gli disse di “sì”; ...allora entrambi si scambiarono la promessa.

Quei due pertanto si ritrovarono fidanzati.

Intanto come tutti gli innamorati un po' si baciavano come i colombi, un po' si beccavano come due galletti in un solo pollaio; ...come tutti gli innamorati anche loro si sono lasciati e si sono ritrovati; ...spesso si desideravano, spesso si sgridavano e spesso litigavano; ...ma alla fine entrambi desideravano soltanto una cosa: rimanere e vivere per sempre insieme.

Passò il tempo e volarono i giorni del cammino lungo un pianoro tutto punteggiato di fiori e profumi; ...passò il tempo ed entrambi si ritrovarono nei giorni del cammino lungo un terreno incolto pieno zeppo di spine e di dolori.

Ad un tratto quel giovane dovette improvvisamente partire per andare lontano, dovette trasferirsi molto lontano per trovare lavoro; dovette partire per recuperare un lavoro che potesse dare a tutti e due la tranquillità ed una esistenza che fosse senza ostacoli, come ostacoli alla vista non si frappongono quando ci si affaccia sulla vetta di un monte. Andò via e da un'altra parte di mondo egli le scriveva; ...però i giorni, i mesi, gli anni passavano, precipitavano uno dopo l'altro! Le lettere viaggiavano e li raggiungevano con le notizie, ...però loro si sentivano ogni volta come la metà di un oggetto, che ambisce di unirsi all'altra metà, proprio perché il destino li aveva fatti nascere per essere una sola cosa!

Quella giovane, adesso donna, mise da parte i vestiti eleganti della festa; ...quella donna occupava infatti la giornata seduta al telaio oppure infornava il pane oppure faceva il bucato, ...oppure si recava a lavorare in campagna alla vigna e all'uliveto, così come il tempo imponeva.

Il tempo, che è un signore senza cuore!

Quel giovane, adesso uomo, non portava più serenate di notte; ...quel giovane trascorreva la giornata faticando come un asino, si spaccava la schiena e si sfiniva la mente, scappava su e giù agitandosi come la formica, quando si avvicina l'acqua del rigagnolo e arrabbiata impreca contro il tempo.

Ma il tempo, come si è detto, è ...un signore senza cuore!
Quella donna però continuava ad amare soltanto lui e non volle nessun altro! ...ma il tempo passava e lei si consumava, ...si consumava come un cero acceso!
Quell'uomo però continuava ad amare soltanto lei e non volle nessun'altra! ...ma il tempo precipitava e lui si scioglieva, ...si scioglieva come il lardo nel tegame che frigniva sul fuoco!
Allora quella donna pregò che non scomparisse senza lasciare traccia di sé. Quell'uomo in una terra diversa e distante pensava, possedeva lo stesso desiderio che perseguiva lei; ...perché i due erano divisi, ma erano un solo cuore, una sola cosa!
Un Santo da qualche parte ebbe pietà.
Quella donna innamorata, che si consumava, ...fece nuvola.
Quell'uomo innamorato, che si scioglieva, ...fece vento.
Si è vista, quindi, nel cielo immenso e sconfinato una nuvola: ...a volte una nuvola leggera e candida che volteggiava e si muoveva come la spuma del mare; ...a volte una nuvola greve e nera che arrivava come le tenebre della notte. Quella nuvola mutava aspetto proprio come muta la vita, che oggi ti sorride e domani ti fa piangere.
Si è sentito, quindi, un vento che soffiava e camminava sopra i campi della terra: ...a volte un vento leggero e dolce che offriva piacere agli uomini; ...a volte un vento violento ed amaro che portava solamente danni e paura. Quel vento mutava aspetto proprio come muta la vita, che oggi ti dà un bacio e domani ti colpisce con un randello.
Adesso però quella nuvola e quel vento non avevano più legacci ed impedimenti; così finalmente i due si incontrarono, ...molte volte i due si incontrarono! ...ed ogni volta sembrava che danzassero, ogni volta sembrava che giocassero! ...ogni volta lei ingravidò del vento e si gonfiò! ...poi lasciò cadere sulla terra: o pioggia, o neve, o grandine.
E quella pioggia, che scendeva lieve lieve, si è fatta note, si è fatta ritmo, si è fatta musica...
E quella neve, che veniva giù silente silente, si è fatta linea, si è fatta figura, si è fatta scultura, si è fatta poesia...
E quella grandine, che cadeva rumoreggiando e chiassosa, si è fatta verso, si è fatta canzone, si è fatta danza...

Quella pioggia, quella neve, quella grandine si sono fatte parole, che raccontano, che ricordano, che insegnano; ...parole che si sono fatte poi anche storia, ...parole che si sono fatte poi anche letteratura!

Quella donna e quell'uomo, che avevano mutato aspetto e natura, che erano ogni giorno diversi, ...quella donna-nuvola e quell'uomo-vento vissero attraversando ogni tempo fino ad oggi; ...quei due sparsero nei nostri paesi figli, ...tanti figli; ...figli che sembrano procedere alla stregua dei fantasmi; ...ma essi sono stati e sono figli che hanno innalzato e innalzano un popolo in alto in alto, in sù fino dalle parti del cielo o del sole o delle stelle!

Per opera di quei figli nelle nostre case non è sparita e non è stata dimenticata la leggenda di quella madre-nuvola, un tempo ragazza bella, e di quel padre-vento, un tempo giovane forte!

Quando io ho raccontato questa favola nuova, un uomo dalla mente sveglia mi disse: "...caro professore, ...a me questa favola sembra l'allegoria della lingua arbëreshe!".

E io risposi a lui: "...può darsi!".

1° classificato - Sezione B

Rachele DOMESTICO

(I.C. di Lungro - CS)

KA NJË QIND VJET ÇË VDIQ XENERALL DAMËSI

Afër Vollturnit i trubulluar	Arbëresht gjithë
Një ushtar luftonej	shtijin gjak
Me shabje e bajonetë ndër duar,	të ngrëjin fjamurin e liris pak e pak,
ish i bukur, me hjë,	te pririjn menderë
dukej se Skanderbeku	atë flamur ç'i dha e jema
u kish prier mbi dhë.	
Afër lumit, ket një shesh,	
luftonej ai për krje	
me prapa tjert arbëresh,	
tringëlisënej shabulla,	
gjimonej bajoneta	
e Burbunërat nxir ka jeta.	
Ishin ata ushtarë	
të fort si hekur,	
dukej se Skanderbeku e të tijit	
nëng kishin maj vdekur.	
Brulë me brulë me Gariballdin mik	
Luftonej ai ushtar	
e vrit shumë armik,	
ustrojin bashkë lëtinj e arbëresh	
me gjithë zëmër e pa pritur,	
se të bëjin Italljen ngjitur.	

A CENTO ANNI DALLA MORTE DEL GENERALE DAMIS

Sulle rive del Volturno dall'acqua intorpidita
un soldato combatteva
con in mano sciabola e baionetta,
era bello, avvenente
sembrava Skanderbeg
ritornato di nuovo sulla terra.
Sulle rive del fiume, in un piazzale,
combatteva in prima fila
seguito dal suo esercito di albanesi,
tintinnavano le sciabole,
tuonavano le baionette
uccidendo i soldati borbonici.
Erano quei soldati
forti come il ferro,
sembrava che Skanderbeg con i suoi
non fossero mai morti.
Gomito a gomito con Garibaldi
combatteva quel soldato
e uccideva molti nemici,
combattevano insieme italiani e albanesi
con coraggio e con l'intento
di rendere l'Italia libera e unita.
Combattevano gli albanesi versando sangue
per portare in alto a poco a poco
la bandiera della libertà
e riportare a casa con onore
quella bandiera che la madre
aveva loro consegnato prima della partenza.

2° classificato - Sezione A

Paola GUZZETTA

(Piana degli Albanesi - PA)

ZBORA E NGROHTË

Kish rarë zborë gjithë menatën, zborë e trashë, e rëndë po e ëmbël si ato zborë që bien te malet Shqiptarë kur dimri hipet te throni i tij.

Ashtu si Iliri zbylli sytë kle marrë nga pamja e zborës e u ndie i gëzuar si ngë kish klënë kurrë. Hora e tij, ai e dij, kur bij zbora qëndroj, e patundurë në mes malevet, si kur pritet gjëma pas rrufesë.

Ai dij se hora bëhej e fëmijëvet, se gjithë të mbëdhenjtë rrijën brënda tuke shturë nëmë e tuke parkalesur sa ajo mbretëri të josej si joset dilla e qëriut.

Ndërkaq sytë i kish zbillur edhe krie-komandanti Lul e krie-komandanti Adrianë; edhe ata klënë marrë nga pamja e zborës: e bardhë, zbirej në mes majavet, arrëj njera tek ai fill që ndan qiellin nga dheu. Luli u ndie burri më fatzi i jetës, karriera dhe e ardhmja e tij, ai e dij, ishën lidhur me atë zborë e ai ngë mënd të bëj gjë, ish i pafuqishëm, i zbjerrë. Armata e tij ngë mënd të vej përpara e ashtu hera e tij afrohej...

Adriana rrij shtuara tuke vrejtur panoramën që Zoti i Madh kish zbëluar tek ajo menatë; gjaku jui kish thajtur te vinët por pamja marmuri e saj ngë tradhtoj më të vogëlin merak.

Luli e Adriana, burrë e grua, dy gjimsa që ngë mirren, që ngë lidhen, dy ftonj të ashpër dhe të egër ngarë ka krimbi më parë se të rriten. Qielli e dheu, Gaia e Urano, Apsu e Tiamat ndo njeri mënd të i kish thrritur por ngë ish gjella atë që ata jipjën!

Zoti i Madh, Fati, i kish vënë bashkë, krahë për krahë e ata gjellën e vjidhjen, e thithjen si rrenjët dheun kur ka rarë shi.

Barku i Adrianës ish i termë, i thatë, një shpellë e mbrazët ku hijën vetëm lakuriqtë të verbër. Ajo lindëj vdekjen ashtu si Luli dhëroj farë të shterpë kur shkoj për në rrugët e malevet; te Pranvera kur gjithëqish zgjonet e ngjallet përsëri ai mbiellëj gjakun, egërsinë, gjakmarrjen.

I can't help it, she said, [...]

It's them pills I took, to bring it off, she said.

(She's had five already, and nearly died of young George). 1

Iliri ish një djalë gjashtë vjeç, i bardhë si shkuma e i plot si nxire por mosnjeri mënd të kish nxurtatur se likura e tij ish e bardhë për faktin se ai luaj në mes stratës e pluhuraci çë i pujarej te kurmi e bëj sa të mblej me me ngjyrën e ullirit. Shtoni edhe faktin se atij ngë i pëlqej ujët... më mirë... ngë i pëlqej të lajturit, ata të fërkuar likurën si bëj noni me mushqit çë kish qillëj te “fera”!

Tek ajo menatë ai ish i çelur, dij se miku i tij Petriti e prisëj te vendi iks, te ora iks. Një vend i fshehur çë ngë njihëj njeri. Te sytë e tyre ai vend ish më i bukuri i jetës, si shpella e Kalipsot te rrëfimet e “Plakut”, gjithë i urtë çë dej sa Iliri të mësoj më shumë se çë mënd përçë “injanca mbanë njerëzit skllavë tuke i thënë se janë të lirë”. Këto fjalë plaku ia thëshëj nga ditë po Iliri ish aq i vogël e i padjallëzuar se ngë mënd të i ndëlgoj; por i dëgjoj, ato fjalë, përçë i dukeshin të bukura e me vlërë.

Vendi i tyre ish një shpellë gërmuar te guri, ngë ishën marmure o kristale

por Iliri e Petriti ndëlgojën se ai ish një vend i magjishëm.

Ashtu si hirën tek ajo menatë jui zbëllua nën syvet një fushë e bardhë, e madhe, e pamatur; jui shtunë sipër e zunë fill të rrokullisheshin si ghatufe përposh diellit.

Iliri mendoj sa bukur ish ai jok kur vëri re se Petriti ngë ish më për-

krahu atij. Po merak, sa ka që t'ë thom i la vendin të qeshurit: Petriti ish'ë stisëj një arsenal me armë zborje, kish atëherë dhjetë paline shtruar njera prapa jetrës e njera ish e jicëj drejt fixhës e Ilirit. Ashtu si pa të parat ize u vu edhe ai të stisëj paline vdekjeprurëse e të i shtij me gjithë fuqinë që kish ngrah.

Ashtu si të dy ndëlguan se faqet i digjën si zjarr njeri tha: “mirë, në të arrënë, e thua se të munda, se u jam më i forti...”

“Si?” tha jetri “ më i forti ti? Nga xa!” e palinet zurën të fluturojën pameta njera që faqet u bënë mushkri e atëherë ata u përgëzuan njeri me jetrin për luftën trime, shtrënguan duart e u ndreqën.

U kish bër vonë e t' jëmat, ata mendojën, ishën vënë që i kërkujën; Iliri e dej shumë mirë t' jëmën, ajo ish e bukurë dhe e butë e kish atë hjaur... atë hjaur... mëmje!

Krie-komandanti Lul e krie-komandanti Adrianë ngë dijën që vjen më rarë “hjaur mëmje”; ata mëmën edhe tatën e familjen e tërë e kishën zbjerë, ia kishën vrarë te gjimsa e natës kur gjumi pështron e fsheh në dhe sytë e trëmbur, lurimat e mbytura, gjellën që shket dhe jik e pakapshme

Floqe zborë që shkoqe ashtu si nget pëllëmbën e dorës!

Luli dhe Adriana kishën ngrah hjaurin i hekurit, ai ish murtaja e tyre; mishtë ngë kish më rrenjë tek ata kurme, ndienjat njerëzore kish klënë vënë përposh e u kish bërë e shurdër, e verbër, e pagojë.

Me zborën armata ngë mënd të tundej; ata kishën të gjejën një solutionë: ajo horë ngë kish lëhej gur mbi gur.

Ish e bëhej ditë kur krie-komandanti Adrianë e krie-komandanti Lul vendosën sa të mbielljën vdekjen tuke përdoruar bumbën.

Kokrra gjaku do të shtiheshin në brazda të humbëta sa dejte dhe oqeanë; mosnjeri do të bëj kurr të korrat, ai dhe ishë emëruar të thahej, të terej e të sprirëj.

Isht një mjet i përfitishëm: ai që shtie bumbën ngë ndihet fajtor më

shumë se ai çë rri tuke vrejtur; ai ngë sheh rezultatin e veprimit të tij e duart ngë i ndoten me gjak. Kur të jenë më shumë viktima se ato çë ndërgjegja e tij mënd të mbanj, ai mënd të thetë se ato janë “efekte anësorë”, të lipënj ndjesë e të ndreqet, glishtrat mbi njetër pulsantë.

U ngre një erë tek ajo ditë sipër fushës, një erë e lehtë, vjeshtore.

Fletët tundeshin ëmbëlsisht me ritmin e qetësisë. Fluturuan llargu fletët, sipër horës çë një herë kish klënë e gjallë, çë nani flëj e qetë përposh një mënti zborje më e ngrohtë se bumbat çë kishën i rarë ngrah. U pujartën fletët, një e një; sipër shpivët të gorromisme, animejvet spovistë, ca këtu e ca këtje, sipër fixhës së Petritit, të kuqe të parën herë për bumba zborje, të kuqe të dytën, për gjakun.

E keqe ajo fletë çë dalë e dalë u pujar sipër asaj “Pietà”, Iliri e e jëma, bir e mëmë, të patundur; jo një thirimë nga ato gojë, jo një dridhmë nga ata krahe e këmbë.

E jëma mbaj të birin, e shtrëngoje te krahët e saj... i sprasmi përfaqim përpara vdekjes çë qaset e papritur, përfaqim i ëmbël, i njomë e me kaq i fortë dhe ruajtës.

Të bardhë ishën nani, të dy; të bardhë si zborja çë dalë e dalë ish’e i pështroj. Ajo mëmë ngë ishë më e butë e atë hjaur mëmje e kish zbjerrë për gjithmonë.

E keqe kle edhe ajo fletë e çila u pujar mbi krahët e Plakut. Nga sytë e tij i derdeshin lotë vreri, të mjegulluam si qielli i kish e ashtu jicëj; jicëj në mes të vdekurvet si një somnambul çë mosnjeri kish të zgjoj. E nga goja e terme, nga buzët guri fjalë antike por të shejte zunë të i shkisjën

“Vdekja ngë do të jetë më,

As zi, as vajtime

As shqetësim”

“Atij çë ka etë

U do t’i jap dhuratë

Nga burimi i ujit të jetës”

“Kurse për frikacakët dhe të pabesët, dhe të neveritshmit dhe Vrarësit, dhe kurvëruesit, dhe magjistarët, dhe Idhujtarët, dhe gjithë gënjeshtarët, pjesa e tyre do Të jetë në liqenin që digjet me zjarr dhe Squfur, që është vdekja e dyjtë”.



Paola Guzzetta di Piana degli Albanesi (PA), vincitrice del 2° Premio Sez. A, premiata dal Dott. Giuseppe Cerchio, Vice Presidente del Consiglio Provinciale di Torino.

LA NEVE CALDA

Aveva nevicato per tutta la mattina, neve densa, pesante ma dolce come le nevi che si posano sui monti Albanesi quando l'inverno sale sul suo trono.

Aprendo gli occhi Ilir fu preso dalla vista della neve e si sentì felice come non mai. Il suo paese, lui lo sapeva, quando nevicava si fermava, immobile in mezzo ai monti, come chi aspetta il tuono dopo il fulmine. Lui sapeva che i bambini si impossessavano del paese, che tutti gli adulti rimanevano a casa bestemmiando e pregando affinché quel regno si sciogliesse come cera.

Nel frattempo, anche il capo comandante Lul e il capo comandante Adriana avevano aperto gli occhi; anch'essi colti dalla vista della neve: bianca, si perdeva tra le cime, giungendo fino alla linea che separa il cielo dalla terra.

Lul si sentì l'uomo più sciagurato del mondo, la sua carriera, il suo futuro, lui lo sapeva, erano legati a quella neve e lui non poteva fare nulla, era impotente, perso. La sua armata non poteva avanzare così la sua ora si avvicinava...

Adriana stava in piedi guardando il panorama che il Grande Dio aveva svelato quella mattina; le si era gelato il sangue nelle vene ma il suo aspetto marmoreo non tradiva la benché minima preoccupazione.

Lul e Adriana, uomo e donna, due metà che non coincidono, che non si legano, due melecotogne aspre e cattive rese marce dal verme ancor prima di maturare. Qualcuno avrebbe potuto definirli Il Cielo e La Terra, Gaia e Urano, Apsu e Tiamat ma non era la Vita ciò che essi davano!

Il Grande Dio, il Fato li aveva affiancati, l'uno accanto all'altro ed essi la rubavano, la vita; la succhiavano come le radici succhiano la terra dopo la pioggia.

Il ventre di Adriana era sterile, arido, una vuota caverna dimora di pipistrelli ciechi. Ella partoriva solo la morte così come Lul spargeva seme sterile passando per le vie tra i monti; in Primavera quando tutto si risveglia e viene a nuova vita egli seminava il sangue, la malvagità, la vendetta.

I can't help it, she said, [...]

It's them pills I took, to bring it off, she said.

(She's had five already, and nearly died of young George). 2

Ilir era un bimbo di sei anni, bianco come la schiuma e paffuto ma nessuno avrebbe potuto immaginare che la sua pelle fosse bianca perché giocando per strada la polvere si posava sul suo corpo facendolo sembrare olivastro. Aggiungete il fatto che non amava l'acqua... o meglio... non amava farsi lavare, quel farsi strofinare la pelle come faceva suo nonno coi muli che avrebbe portato alla fiera del paese!

Quel mattino era elettrizzato, sapeva che il suo amico Petrit lo aspettava al posto ics, all'ora ics. Un posto segreto che nessuno conosceva. Ai loro occhi quel posto era il più bello al mondo, come la caverna di Calipso nei racconti del "Vecchio", il saggio vicino di casa che voleva che Ilir imparasse il più possibile perché "l'ignoranza tiene gli individui schiavi dicendo loro che sono liberi". Queste parole il vecchio glielie ripeteva ogni giorno ma Ilir era troppo piccolo e ingenuo per capirle; ma le ascoltava, quelle parole, perché a lui sembravano belle e importanti.

Il loro posto era una grotta scavata nella pietra, né marmi né cristalli ma Ilir e Petrit credevano che quel luogo fosse incantato.

Quella mattina, appena entrati, una prateria bianca, grande, infinita si rivelò ai loro occhi; vi si lanciarono sopra, rotolandovisi come gattini sotto il sole.

Ilir stava pensando a quanto era bello quel gioco quando a un tratto si accorse che Petrit non era più accanto a lui; ma la preoccupazione, in un attimo, lasciò il posto alle risa: Petrit stava costruendo un arsenale di armi di neve, aveva già dieci palline, in fila l'una dopo l'altra e una di quelle si dirigeva dritta verso la sua faccia. Non appena "vide le prime stelle" per il dolore si mise anch'egli a fabbricare palline mortali e a tirarle con tutta la forza che aveva in corpo.

Quando entrambi si accorsero che le loro guance stavano andando a fuoco uno dei due disse - "bene, se ti basta e ammetti che il vincitore sono io e che sono il più forte..." "Come?" - disse l'altro - "tu il più forte? Tieni questo!" - e le palle di neve ricominciarono a volare fino a che le guance diventarono viola e allora i due si complimentarono l'uno con l'altro per la valorosa battaglia, si strinsero le mani e se ne andarono.

Si era fatto tardi e le loro mamme, sicuramente, li stavano cercando; Ilir voleva molto bene alla mamma, lei era bella e morbida ed aveva quel profumo... quel profumo... di mamma!

Il capo comandante Lul e il capo comandante Adriana non sapevano cosa potesse significare "odore di mamma"; essi avevano perso la mamma, il papà, la famiglia intera, qualcuno li aveva uccisi nel mezzo della notte quando il sonno copre e seppellisce gli occhi spaventati, le grida soffocate, la vita che scivola e fugge via inafferrabile

Fiocco di neve ti disgreghi sul palmo della mano

Lul e Adriana portavano addosso l'odore del ferro, esso era la loro peste; la carne non aveva più radici in quei corpi, l'umanità era stata calpestata ed era diventata sorda, cieca, e muta.

Con la neve l'armata non poteva muoversi; dovevano trovare una soluzione: quel paese doveva essere raso al suolo.

Albeggiava quando il capo comandante Adriana e il capo comandante Lul decisero di seminare la morte usando la bomba.

Chicchi di sangue sarebbero stati piantati in solchi profondi come mari ed oceani; nessuno avrebbe mai mietuto, quella terra era destinata ad inaridirsi, diventare sterile e sparire.

È un mezzo vantaggioso: colui che sgancia la bomba non si sente più colpevole di colui che sta a guardare; non vede il risultato della sua azione e le sue mani non si sporcano di sangue. Se dovessero esserci più vittime di quelle che la sua coscienza può sopportare, allora, può sempre parlare di “effetti collaterali”, chiedere scusa e andare via, le dita su un altro pulsante.

Si alzò un vento quel giorno, un vento leggero, autunnale. Le foglie ondeggiavano dolcemente al ritmo del silenzio. Volarono lontano, le foglie, sopra al paese che era stato vivo, un giorno; che ora dormiva tranquillo sotto ad un manto di neve calda, più calda delle bombe che lo avevano colpito.

Si posarono, le foglie, una ad una; sopra le case diroccate, gli animali morti, qua e là, sul volto di Petrit, rosso la prima volta per le bombe di neve, rosso la seconda, per il sangue.

Sventurata quella foglia che pian piano si posò sopra a quella Pietà, Ilir la madre, madre e figlio, immobili; non un alito da quelle bocche, non un fremito da quelle braccia e da quelle gambe.

La madre teneva il figlio, lo stringeva tra le sue braccia... l'ultimo abbraccio davanti alla morte che si avvicina inaspettata, abbraccio dolce, tenero e tuttavia forte e protettivo.

Erano bianchi ora, entrambi; bianchi come la neve che li andava coprendo, pian piano. Quella madre non era più morbida e quell'odore di mamma l'aveva perso per sempre.

Sventurata fu altresì quella foglia che si posò sulle spalle del Vecchio. Dai suoi occhi sgorgavano lacrime di fiele, erano annebbiate come il cielo e così camminava; camminava in mezzo ai morti come un sonnambulo che nessuno avrebbe svegliato. E dalla bocca arsa, dalle labbra di pietra, parole antiche ma sacre cominciarono a scorrere

“Non ci sarà più la morte
Né lutto, né lamento, né affanno”

“A colui che ha sete
Darò gratuitamente
Acqua della fonte della vita”

“Ma per i vili e gli increduli, gli abietti e
Gli omicidi, gli immorali, i fattucchieri,
gli idolatri e per tutti i mentitori è
riservato lo stagno ardente di fuoco e
di zolfo. È questa la seconda morte.”

2° classificato - Sezione B

Alessandra PONZO

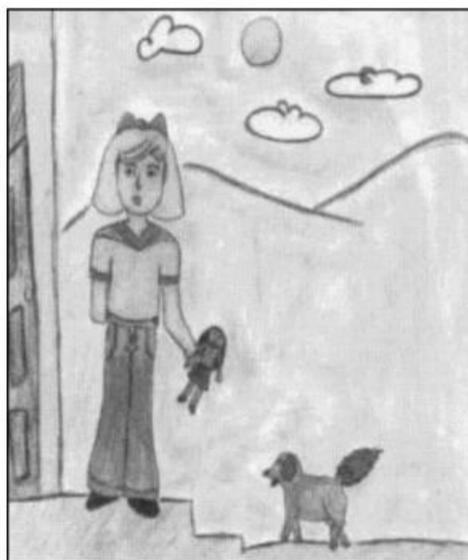
(In rappresentanza della classe 3^a elem. - I.C. di Lungro - CS)

MIRLLINDA E QENI

Mirllinda, një vasharele shumë e bukur, rrinej në Shqiperitë, ket një faktori e vogël.

Qo vasharele kish një kulish curniq që ja thojin Tom. Vaiza bridhë nga herë me qenin e të di ishin pjot harë.

Po një ditë i jati i tha së bilis: “Sonde kem nisemi se të vemi nd’Italljet, ket katundi ku nana kujdistron piakun. Mbjo trastin!”

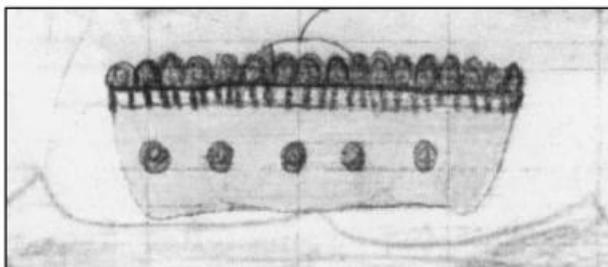


Mirllindes i dispiqinej të lënej shpin, qenin e vet sa qanej.

Edhë kulishi nëng donej të ndafej ka zonja e tij e lehënej. Tom, qen i sgjuar, u sheh, qetu qetu, mbrënda ka trasta e vajzis.

Kur ish natin, Mirllinda e prindt e saj Vane ka bregu dejtut ku ish një anij e vietër si rramet.

U hiptin bashkë me shumë gjindë e rrijin ngushtë ngushtë. U nistin Vaiza trëmbej pse ish natë, binej shi e dejti ish i trubulluar. Edhë qeni



dridhej mbrënda ka trasta pse i benej të tim e i fjendasnej se anja kish gati të mbitej, po rrinej qet.

Kur pra arrivuan nd'Italljet, skafistrat shkrakuan t'ikurit ket një breg ku nëng ish njeri.

Mirrlinda e prindt e saj u hiptin ket një autobus ç'i qellënej ket katundi nanis.

Qindruan ket një shesh. Nana i prit.



Këtjè ishin shumë gjindë çë folejin gjuhin arbëreshe. Tom muarr vesh e pënxi: “Po u pruartim në Shqiperit! U kuptonj çë thonë!”.

Spiunoj ka një verëz, pa një Statue e tha: “Këtù është edhë Statua me hellmin me britë. Kam shumë harë!

U mbiodhëtim në shpit!” Edhë Mirllinda gjegjënej e Ruanej me hapët grikin, po Rrinej qet.

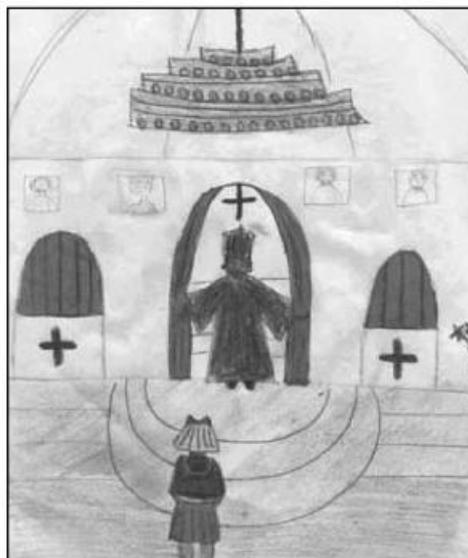
Shkuan pirpara ket një qish çë kish derin hapët e vajza i tha nanis:

“U e pe edhè në Shqiperit një qish me ikonostazin si qo, pe edhè priftin me kamillafjonin mbi krje, po u venja ket moskea pse jam musullmane. Më pëllqen ki katund pse i gjet atirve tonëvet. Pra u kuptonj e mund fjas me tjert.”

Arrivuan ka shpia e nanis, u lajtin e u vun të hajin.

Tom, çë kish ù e donej të bënej pish, duall ka trasta tur e baullisur.

Mirllinda, kur pa kulishin, pat shumë harè.



Pëstaj zonja e nanis i spjegoj vaizis pse nd'Italljet jan katunde ne gjuhin dhè etnin arbëreshe. Mirllinda, prindët e qeni qindruan për ca mote ket ki katund e u gjëndëtin mire. Vaiza e qeni bridhëjin ket sheshi me tiert fëmile, po kishin mall të Shqiperis e të faktoris e tire.

Nëng shifëjin herin të prirëshin.

MIRLINDA E IL CANE

Mirlinda, una bambina molto bella, abitava in una piccola fattoria dell'Albania. Questa bambina aveva un cane piccolo che si chiamava Tom. La bambina e il cucciolo giocavano sempre insieme ed entrambi erano molto felici.

Ma un giorno il padre disse alla figlia: "Stasera partiremo per raggiungere l'Italia e precisamente il paese dove la nonna fa la badante. Prepara il bagaglio!"

A Mirlinda dispiaceva lasciare la sua casa e il suo cagnolino e piangeva. Anche il cane non voleva separarsi dalla sua padrona e latrava. Tom, cagnolino molto intelligente, zitto zitto si nascose dentro lo zaino della bambina.

Di notte Mirlinda ed i suoi genitori raggiunsero una spiaggia dove trovarono una carretta del mare. Salirono insieme ad altri profughi e stavano stretti stretti. Partirono. La bambina aveva paura perché era notte, pioveva ed il mare era agitato. Anche il cane tremava dentro lo zaino perché aveva freddo e l'impressione che la nave stesse per affondare, ma stava zitto zitto.

Quando finalmente raggiunsero l'Italia, gli scafisti fecero scendere i profughi in una spiaggia dove non c'era nessuno. Mirlinda e i suoi genitori salirono su un autobus che li portava nel paese della nonna.

Si fermarono in una piazza. Lì c'era tanta gente che chiacchierava in lingua arbëreshe. Il cane ascoltò e pensò: "Ma siamo tornati in Albania. Io capisco quello che dicono!"

Spìò da un buchetto dello zaino, vide una statua e disse: "C'è anche la statua con l'elmo cornuto. Che bello! Siamo tornati a casa". Anche Mirlinda udiva e osservava meravigliata, ma taceva.

Passarono davanti una chiesa che aveva la porta spalancata e la bambina disse alla nonna: "Io l'ho vista anche in Albania una chiesa con

l'iconostasi. Ho visto anche il prete con il copricapo in testa, ma io frequento la moschea perché sono musulmana. Mi piace questo paese perché assomiglia ai nostri e perché io capisco e posso parlare con gli altri.”

Arrivarono a casa della nonna, si lavarono e si sedettero per mangiare. Tom, che aveva fame e la necessità di fare i bisognini, uscì dallo zainetto abbaiano. Mirlinda, quando lo vide, fu molto felice.

La vecchia padrona di casa della nonna spiegò alla bambina perché in Italia ci sono paesi con lingua ed etnia albanese.

Mirlinda, i suoi genitori e il cane si fermarono per qualche tempo in questo paese e si trovarono bene. La bambina e il cane giocavano in piazza con gli altri bambini, ma avevano nostalgia dell'Albania e della loro fattoria.

Non vedevano l'ora di tornare.



Dr. Francesco Candido, Prof. Vincenzo Cucci, la piccola Ponzo Alessandra in rappresentanza della Classe 3^a elem. - I.C. di Lungro (CS) 2^o classificato Sez. B. anno 2004.

3° classificato - Sezione A

Annalisa CAMPERA

(Chieri - TO)

NÈSER

Dàl ngadàl...
àrdhia Zoti Dièllit,
nxùar t'spràsmat hijet
nga shpèlla t'fëshèhura...
u'zhdùktin.

Dàl ngadàl...
dridhimat lëshòjtin,
trëmbisirat i'mùar...
agullimin.

Dàl ngadàl...
një vrundullim èrëje,
flèta t'ngjìrura, vishëtin
një dit i'rè.

Pameta...
gjègjëshin gaza t'arta
çë shprihshin ndë àiri...
nèser...

DOMANI

Lentamente...
l'arrivo del Signor Sole,
scacciò le ultime ombre
da antri nascosti:
scomparvero.

Lentamente...
i tremori cessarono,
le paure le prese
l'alba.

Lentamente...
un vortichio di vento,
foglie colorate, vestirono
un nuovo giorno.

Nuovamente...
si sentivano sorrisi dorati
spargersi nell'aria:
domani...

3° classificato - Sezione B

Giovanni CAMPOFREDANO

(Larino - CB)

RROTË PË SEMBU KARNUVALLI

Rroftë pë sembu Karnuvalli,
rroftë pë sembu ka qo shpì,
me harè dhè armuni:
ju e këndomi na, nani.
Tucullomi ka qo derë
psè na vjen një bukur erë,
mbë likëngë e hiramer
dhe kënata plotë ma verë.
Fikatac e soprësat,
djathë e njom e fiq të thatë,
mbë kuleçe e mbë poprat,
mbë tigane me fërtatë.
Tundu ndrikullë, mos bir ngè,
vur trjsen gjithë pë ne
një mësallë e rakamuot
e shumë tajur gjithë të plotë,
me gjithë sor dhè hajidhì
Oj kumbà, mos bëj ke flè,
tundu e zgjohu me harè,
hap krëdhenxën ti pë ne
e nxirr të ngrënt tekù e ke.

Verë, rësolje dhè kafè,
prëm ka t'jet gjithësej pë ne.
Nd'isht ke etën na e shuoni
e putitën na e harromi,
gjithë kundendu na gazjomi
e shpin e juoj na e bekomì.
Ndë pangën na sukutoni,
nëmët e tona ka t'bushkoni,
pafshët bresharin ka shpia,
pafshët zjarr ka gjitania.
çë na kini ka qo shpì.

VIVA SEMPRE IL CARNEVALE

Viva per sempre il Carnevale
viva per sempre in questa casa,
con gioia ed armonia:
ve lo cantiamo noi, adesso.
Bussiamo a questa porta
perchè ci viene un bel profumo,
di salsicce e prosciutto
e brocche piene di vino.
Salsiccia di fegato e soppressata,
formaggio tenero e fichi secchi,
di taralli e di ciambelle,
di tegami con frittate.
Muoviti comare, non perdere tempo,
apparecchia la tavola tutta per noi,
una tovaglia ricamata
e molti piatti, tutti piani
con ogni sorta di delizie
che avete in questa casa.
O compare, non fingere di dormire,
muoviti e svegliati con giaia,
apri la dispensa tu per noi
e toglì le cibarie da dove ce l'hai.
Vino, liquore ed anche caffè,
stasera deve essere tutto per noi.
Se la sete ce la spegnerete
e l'appetito noi lo dimenticheremo,
tutti contenti noi sorrideremo
e la vostra casa noi la benediremo.
Se a digiuno ci scaccerete
le nostre maledizioni vi guadagnerete:
(che voi) abbiate la grandine fin dentro casa,
(che voi) abbiate il fuoco (la discordia) nel vicinato.

V EDIZIONE - ANNO 2005

POESIE PREMIATE

- Sezioni A) Adulti
B) Giovani autori



Dott. Francesco Avato (Sindaco di Bardonecchia), ragazza in costume di Palazzo Adriano, Prof. Vincenzo Cucci (Presidente Ass. Vatra Arbëreshe), Dott. Giuseppe Cerchio (Vice Presidente del Consiglio Provinciale di Torino), Dott.ssa Patrizia Picchi (Ass. Cultura Città di Chieri), Dott. Giuseppe Alessi (Sindaco di Palazzo Adriano), Dott. Valter Giuliano (Ass. Cultura Provincia di Torino).

1° classificato - Sezione A

Antonio GIOSEFFI

(Barile - PZ)

**“GLUHA ARBËRESHE ISHTË GLUHË
I NANISHËM OSE VETËM SHËRBES
ARKEOLOXHÏK?”**

Argumendi të kërkimi pijtur nga shokata “Vatra Arbëreshe” ve piejtja ndë gluha *arbëreshe ishtë* edhe një gluhë të nanëshim ose vetëm një shërbes arkeoloxhik.

Në dimi se kjò gluhë ishtë a vjetër, duket sa arren nga gluha ilirvet ose nga gluha tracio-ilira, bëri udhën, bashka tjerat gluhë të vjetra “si motra”: latino, greco, germanico, sanscrito, pelasgo, ittita, etrusco, celtico, armeno, etja. e sa kle trashiguar, ndërkaq, nga shqipëtarat të vjetra që rrijanë ajò herë ta Iliria; arbëreshët që vijanë nga Shqipëria të sodshim, - që u lë nga Iliria a vjetër - duket sa jan atà që atë gluha të vjetër a mbajtin e a rujtin njera sod.

Si nga mot gjëndjat u tundëtin e u mbushkuan ma tiera gjëndë: ashtë gluhët që atà flisjan u mbushkuan e u shëndërruan: edhe gluha arbëreshe bëri këtë udha.

Rrënjat të ksajë gluh hijtën mbrënda tjerat gluhë që ishën “pranë si motra”: greqishtja,, llatinishtja, etja. e ndëpër atò gluhë hinë mbrënda gluhët romanxësht, e ashtë, adhë mbrënda gluhës italishtë.

Për ndëlgomi më mir këtë që rrimi t’thomi, qollëmi si shembull, këtë pakë vjersha këtë ndën pasvënur:

***“Pulcherrima rosa
appare Afrodite
rispecchiandosi
nelle Termopili
ci fa dono
di un terso di”.***

Ketà vjersha duket sa klen shkrujtur ma fjala çe gjënjjan etimolloxhin nga grekishtja edhe nga llatinishtja.

U çe ngaherë kërkova të ndëligoja nga vinjan fjalët, ndë shohë më mir kio shkruama mbishkrujtur, ma ndihman të fjalort etimolloxhik, tura rujtur më mir këtë fjala t'vjershëvat çe jan shkruiturë këtë mbi, arora ta kiò përfundim:

“Këtò fjala, më ndhotë, jan arbëreshe, jan fjala të gluhës jona a bukura”!

E nani shkomi të ndikuromi nga fjalë e të i'primi ma gluhën arbëreshe:

1a) **“PU-LCHER (RIMA)”**, nga llatini *pulcher* = *bukur* (kët thot fjalori).

1b) **“I BU- KUR”**, në arbëreshe kimi kiò fjal: jan gjithënjë, si ma tingullim, edhe ta ndërtimi morfolloxhik; ndë mbami kund të shëndëruan çe patin këtë shkronja:

“**B**” arbëreshit ndë “**P**” llatinishtit; “**K**” arbëreshit ndë “**CH**” llatinishtit çe mbajti gjithënjëi tingull, ma ta fjalor ose ta semantica u mbet gjithënjëi domethënja, ecëithuaj: **“i bukur”**.

2a) **“ROSA”**, prejardhura pre-indoeuropea thot fjalori Zingarelli: **“rrëmb”** çe ka glëmbë.

2b) **“RRËZË”**, mbë arbëreshe **“rrëmb”** thuhat **“rrëzë”** > **“rosa”**.

Si dukat nga kjò fjal, ta morfolloxia, u mbet a'gleshma; ndërrojti domethënia semantika. Gluha llatina, ndër udha çe bëri, - mëndë jet - hapi fjalën: **“rrëmb”** > **“rëzë”** > **“rosa”** e vatë përcaktoj rrëmbën më i bukur, çe përfaqëson **“rregjërësha lulvat”**, vjenmethënë **“trëndafilë”**.

3a) **“APPARE”**, lat. **“apparere”**, i përbërë nga *ad e parere* = çe paraqitit ta pamja, o të kështert o të shurbesat, cë më parë nëng dukshi, çe bëta shihët, çe delë, çe, lindja, çe dukët i'kulluam. Lat. *Parere*, nga etimolloxia panjohur (Zingarelli).

3b) **“I PARË”**, në arbëreshe vjen mathën fjalë për fjalë: **“dukët”**, çe **“u'pa”**, çe ishtë nëse vepëra o të kështert o të shurbes, cë më parë ishan t'fshehurë e çe nani duknjjan, vienmathënë **“shihënjjan”**?

E edhe në arbëreshe nëng thuhët **“A'PA’ “, të thomi se shihët ndogjë?**

4a) “AFRODITE”, e kush dukët? U’pa... *Afrodite*, perëndesha bukurshë adhe dashuris; ajo u lè kur *Crono* nxuar *Urano*, sa i ra ma draprin e i preu karën. Gjaku i perëndishëm tura rrjedhur, rra mbi dejeti e ujrut zùn të zijan e: *Afrodite* (u pa), u ngre mbi një xhavidhe, e *Zefiro* a shtijë, ajo u pa mbë gjithë “*shkëlqimin*” s’saj. Pran buzan t’dejtin, lojan *Oret*, të bilat *Tetit* perëndesha dejtin, si a kishan par i’rrodhtin tek ajò të a’pushtrojan ma velët, edhè të i’dhredhjan “*leshverdha*” s’saj ma kurorë lula. *Zeus*, kur a’pa, a muar për bjla e bëta hipi mbi Olimpi.

Megjithëse fjalort thon se emëri erdhë nga grekishti: *Aphròs* = shkumë. *Afrodite* nëng ishtë i prejardhur grek, po ishtë i glasëshëm t’perëndi lindor: *Ishtar* e *Astante* (fjalori Garzanti vjetërsishëm). Në arbëreshe *Ishtar* = “*isht- ar*” = *arë* = *verdhe* = *Afrodite*, ma “*leshverdhe*”?

4b) AFRODITE = nga arbëreshi “*Afër deti*”, t’dëftomi sa “*u lè nga dejeti*” o “*Afër ditës*” t’thomi sa hipi ta qielli (Olimpi), e t’dëftomi dritësin e bukurin, kur ajò dukat, më par se ditan. Ishtë kurmi qiellor që bën më shumë dritë ta kupi qiellët; e sepse orbita i saj ishtë përfshihët mbrënda orbita Dheut, në a shomi përherë pran diellin, e kur rri t’bëhat dritë (*Afër ditën*) e illësat ven t’flenjën, një se *Afrodite* (*Venus/Venere*) llambarisën – **a(p)pa(re) = u’pa** – ta rrethi qiellit e lajmëron sa Dielli rri t’lehët e zè njetër ditë i’rè.

Ashtu *Pelasgit* ia thojan Ellenit të lashta, që nga atëherë mbësuan të a thërrisjan “*Αφροδίτης*”. (fjalori Garzanti vjetërsishëm).

5a) “RI-(S)PE(C)CHIANDOSI”, ishtë i bënur nga “*ri*” e “*specchiare*” = vepër të shihëm; nga llatini *specere* = vënarenjë; që vien nga rrenjë indoeuropea “*speck*”, që vien mathën sa shoh ngaherë (ashtu thon fjalort). Vemi t’vështromi ma gluhën jona këtò fjala.

5b) “RI-(S)PE-CCHIANDOSI”, në arbëreshe: ishtë i bënur nga “*rri*”, që në arbëreshe diligon “*rri*”, e “*pé*” = *shohë*; nunga “*rri t’shihëm*”. Fjalort thon se “*spek*” ishtë një rrenjë indoeuropei, po fjala arbëreshe një-rrokjë “*pe*” = *shohë*, që ishtë si rrenjë ta fjala talljan “*rispecchiandosi*” e ndër indoeuropei “*speck*”, ishtë a paria ndërtesë të veprim që “*spaqirohem*” = që shihëm. Po ne pijemi: gluha ***arbëreshe isht gluha indeuropei***

6a) “**TERM(O)PIL(I)**”, shteg në Tessaglia që ishte një vend plot ma ujë të ngrohët që lehat nga dheu; nga llatini “*therma*”, e nga grekishti “*thermai*” (i ngrohët), fjalë që thuhet se vijnë nga gluhë a’vjetra indoeuropea.

Ishtë i bënur nga “*term(e)*” e “*pili*”, që gjen ardhja nga llatini *Pila(m)*, një fjalë i panjohurë nga etimologjia: rrucull, poça që mba ujët. Ashtu thon fjalort. Po gluhën arbëreshe që thot?

6b) “**I TERËM**”, në arbëreshe kimi kio fjala t’thomi një vend “i terëm” edhe një shurbesë i ngrohët e i terëm. E nëng thomi edhe “*pi*” - “*pimi*” e “*pila*” ku venjën të pinjën frushkullët o ku grat vejën të lajën petkat?

Për zgjeromi fjalat “*pi*” – “*pimi*” dëftonjan edhe vendat ku jan ujrë. Kio fjalë ishte edhe mbrënda tierat fjalë të gluhët indoeuropee, e mbaiti gjithënjëja çdomethënë “*pi*”.

Adhë një fjalë shprehurë i’panjohurë nga etimologjia po që ka rrenjët mbrënda gluhën arbëreshe.

7a) “**DONO**”, Ajo shërbes që jipët kur bëhët një dhuratë; nga llatini “*donum*” o “*doron*” nga grekishti i vjetër.

7b) Në arbëreshe: kur duami të bëmi një dhuratë si bëmi? Bëhët ma dorën të ndejtur e në arbëreshë, nëng thomi “*dor*” (dorën) e “*dhuratë*” (dhuratën)?

Ndërkaq çdomethënë dhuratia, që bëhët ma dorën ndejtur “*dor = mano*”*hijti ta* semantica, e vata të thoi: dor>doron>donus>dono.

8a) “**TERSO**”, thuhët ndë një mbifaqe nëng ishte i lijtur, që nëng ka njolla; i kulluar, pa ndirësi, i terëm. Nga llatini “*tergere*”, një fjalë i panjohurë nga etimologjia

E pameta njetër fjalë që ka rrenjën nga fjala arbëreshe

8b) “**I TER(ËM)**”, ndërkaq shoh një qiell i kulluar vjen mathën sa ishte “*një qiell i terëm*”.

9a) “**DI**” fjalë a prerë të vjershtarët që vjen mathën ditë; nga latini “*die(m)*”, i prejardhur nga gluhë indoeuropea, thonjën fjalort.

9b) Po në arbëreshe si thomi t’dëftomi ditën?

“**DI(TË)**”. Të di fjalat nëng jan gjithnjë? Si thanë shumë studjusa: “*burët jan vëllazëra, si gluhët jan motra*”.

Pë t'përfundonj, nga atë që tham mbi shembullët të fjalët që murtim të i'përqsjam, shihet se ndë nëng duami t'flasmi sa jan "gluha të para" e "gluha të dita", gjithë gluhët mënd t'ken krushqì drejtonj.

Ndë ki shërbëtiar i vogël, mendonjë se ishtë i dëftuar se gluha arbëreshe nëng ishte një shurbesë arkeologjik, po ishtë një gluhë që rron e flitet gjithë ditës psë ishtë mbrënda gluhën talljan. Ndërkaq kur flasmi talljan, i fshehsur (o i'hapëtë) flasmi edhë në arbëreshe.

Si patshim nga shembullët që këtu mbishkrujtur, pam sa shumë rrenja që thuhat sa jan "indeuropea" ndodhen, "ndodhurisht", edhë mbrënda gluhës jona a bukura e jan të lidhura, të fshehura mbrënda gluhën talljan; në mëndë i'gjemi vetam ndë dimi gluhën arbëreshe!

Ki i'vogël shërbëtiar e kërkim do jetë një i vogël ndihëma për gluhës jona, pë të a'mbami ngaherë ndë zëmra.

Rroftë gluha arbëreshvët përherëshëm.



Antonio Gioseffi, 1° classificato Sez. Adulti, premiato dal Prof. Italo Costante Fortino (docente all'Università L'Orientale di Napoli) e dal Dott. Agostino Gay, Sindaco della Città di Chieri.

“L’ARBËRESHE, LINGUA ATTUALE O SOLO REPERTO ARCHEOLOGICO?”

L’argomento della ricerca proposto dal concorso indetto dall’Associazione “Vatra Arbëreshe”, pone l’interrogativo se la lingua *arbëreshe* sia ancora attuale o un reperto archeologico.

Sappiamo che la lingua *arbëreshe* è una lingua antica, sembra che derivi dall’illirico o dal tracio-illiro, e che ha interagito, nel suo percorso, con altre lingue antiche “consorelle” : il sanscrito, il pelasgo, l’ittita, il greco, il germanico, l’etrusco, il celtico, l’armeno, il latino, ecc. e che è stata ereditata, pertanto, dagli antichi albanesi che abitavano l’allora Illiria; gli *arbëreshë* che provengono dall’attuale Albania, nata dall’antica Illiria, sembra siano i detentori di quella antica lingua.

Come nei secoli ci sono stati spostamenti e incroci di popoli, così le lingue da essi parlate hanno seguito intrecci e trasformazioni: anche la lingua l’*arbëreshe* non è stata immune da questi percorsi.

I suoi radicali sono entrati a far parte delle altre lingue ad essa vicine: il greco, il latino, ecc. e attraverso esse nelle lingue romanze, e, quindi, anche nella lingua italiana.

Per esplicitare meglio questo concetto, si porta, come esempio, la breve composizione di seguito trascritta:

*“Pulcherrima rosa
appare Afrodite
rispecchiandosi
nelle Termopili
ci fa dono
di un terso dì”.*

Con questi versi sono stati utilizzati termini che apparentemente sembrano trovare la loro etimologia nel latino e nel greco.

Per la curiosità che mi ha sempre spinto a cercare di capire le origini delle parole, osservando meglio questa composizione e, con l’aiuto di alcuni dizionari etimologici, ho analizzato un po’ più a fondo le parole che compongono i versi sopra trascritti, arrivando alla seguente conclusione: queste parole sanno di *arbëreshe*, sono parole della nostra bella lingua!

Passiamo ad esaminare ciascun termine, comparandolo con la lingua arbëreshe:

- 1a) **“PU(L)CHER (RIMA)”**, dal latino *pulcher* = *bello*, questo i dizionari.
- 1b) **“I BU- KUR”**, e in arbëreshe abbiamo tale dicitura, che sia nel suono, che nella costruzione morfologica ha molta somiglianza, tenendo conto delle trasformazioni di **B in P e K in CH**; ma nel lessico o nella semantica ha comunque conservato lo stesso significato di: **“bello”**.

- 2a) **“ROSA”**, di origine pre-indeuropea dice lo Zingarelli: **“arbusto”** fornito di spine.
- 2b) **“RĒZĒ”**, in arbëreshe, pianta/arbusto si dice **“rëzë”**.
Come si evidenzia dalla comparazione, il termine, morfologicamente, è rimasto lo stesso; è cambiato il significato semantico. La lingua latina, nel suo percorso, ha forse allargato il termine **“rrëmb” > “rëzë” > “rosa”** andando ad individuare specificatamente la pianta per antonomasia, rappresentante *“la regina dei fiori”*, cioè la **“rosa”**.

- 3a) **“A(P)PA(RE)”**, lat. *apparere*, composto da *ad e parère* = presentarsi alla vista di persona o cosa che prima non si vedeva, farsi visibile, spuntare, sorgere, mostrarsi chiaramente. Lat. *Parère*, di etimologia incerta (Zingarelli).
- 3b) **“I PARĒ”**, in arbëreshe significa letteralmente **“visto”- resosi visibile** - e cos'è se non l'azione della persona o cosa che era nascosta e che si vede, cioè **“appare”**?
E ancora in arbëreshe non si dice <**A PA'**>, per indicare l'azione del vedere qualcosa?

- 4a) **“AFR(O)DITE”**, e chi appare? Appare... *Afrodite*, dea della bellezza e dell'amore; nacque quando *Crono* spodestò *Urano* a colpi di falce, recidendo l'organo maschile. Il sangue divino cadde sul mare e l'acqua cominciò a ribollire, e *Afrodite* (apparve) sorse su una conchiglia, sospinta da *Zefiro*, in tutto il suo **“splendore”**.

Vicino alla riva giocavano le *Ore*, figlie di *Teti*, dea del mare, che quando videro la dea corsero verso di lei per coprirla con veli ed intrecciarle i “*biondi capelli*” con corone di fiori. *Zeus*, vedendo la dea l’accolse sull’Olimpo come figlia adottiva.

Nonostante i dizionari dicano che il nome derivi dal gr. *Aphròs* = schiuma, *Afrodite* non è di origine greca, ma simile a divinità orientali: *Ishtar e Astante* (dizionario Garzanti di antichità).

Ma in arbëreshe “Ishtar” = “isht ar” = è di oro = biondo = Afrodite, dai biondi capelli?

Con la nostra lingua cosa succede?

- 4b) “AFR(O)DITE”** = dall’arbëreshe “**AFËR DETI**”, per indicare “**nata dal mare**” (DETI) o “**AFËR DITËS**”, cioè “**vicino al giorno**” per indicare la salita al cielo (Olimpo) in tutta la sua luminosità e il suo splendore all’apparire prima del giorno. Infatti è il corpo celeste più luminoso del firmamento; e poiché la sua orbita è compresa dentro l’orbita della terra, noi la vediamo sempre vicino al sole e quando agli albori del mattino (*Afër ditës*) le stelle del cielo vanno spegnendosi, ecco che *Afrodite (Venus/Venere)* rifulge (appare) all’orizzonte per annunciare la riapparizione del Sole e l’inizio di un nuovo giorno. Così i *Pelasgi* la indicavano agli antichi Elleni, che impararono, allora, a chiamarla *Aφροδίτης*. (dizionario Garzanti di antichità).

- 5a) “RISPECCHIANDOSI”**, = atto di specchiarsi; dal lat. *specere* = osservare, radice indeuropea “*speck*”, che indica il guardare duraturo (questo dicono i dizionari).

Andiamo ad esaminare questa parola con la nostra lingua.

- 5b) “RI(S)PE(CCHIANDOSI)”**, composta da “**RI**”, che in arbëreshe vuol dire “*sto, sta*” (ind.di stare), e “**PE**” = *vedere*; quindi “**sto a vedermi**”, cioè a rimirarmi. I dizionari parlano di “*spek*” come radice indeuropea, ma allora il termine monosillabico arbëreshe “*pe*” = vedo/vidi, presente, come radice, nel termine italiano “rispecchiandosi” e nell’indoeuropeo “*speck*”, rappresenta forse la costruzione primaria dell’azione di “*specchiarsi*” = vedersi. Ci chiediamo: la lingua *arbëreshe* è l’*indeuropeo*?

- 6a)** “**TERM(O)PIL(I)**”, valico della Tessaglia ricco di sorgenti termali calde, dal lat. “*therma*”, e dal greco “*thermai*” (caldo), termine di origine indeuropea.
Composto da “*term(e)*” e “*pili*”, dal lat. *Pila(m)*, di etimologia incerta: recipiente, vaschetta di pietra per contenere l’acqua.
Questo i dizionari, e con l’arbëreshe cosa succede?
- 6b)** “**I TERËM**”, questo il termine arbëreshe per indicare un luogo asciutto o comunque una cosa calda e asciutta. E poi non diciamo anche “**PI**” – “**PIMI**” e “**PILA**” = *vasca d’acqua* dove si abbeverano gli animali o dove le donne lavano i panni?
Per estensione, i termini “**pi**”- “**pimi**” indicano luoghi dove sono contenute le acque.
Tale termine è presente anche in altre lingue indeuropee, con l’identico significato di “*bere*”. Ancora una parola definita di etimologia incerta, ma che ha la radice nella lingua arbëreshe.
- 7a)** “**DONO**”, ciò che si dà nell’atto di donare (regalo), dal lat. “*donum*” o “*doron*” (gr. antico).
- 7b)** In arbëreshe: quando facciamo un regalo cosa facciamo? Porgiamo la mano (stendiamo la mano); e noi arbëreshë, guarda caso, come diciamo mano?
“**DOR**”, e **DONO** = “**DHURATË**”?
Pertanto il concetto stesso del donare, che avviene con l’azione dello stendere la “*mano = dor*”, è entrato nella semantica, andando a significare: **dor>doron>donus>dono**
- 8a)** “**TERSO**”, detto di superficie del tutto pulita, priva di macchie; limpido, senza impurità, asciugato. Dal lat. “*tergere*”, di etimologia incerta.
- 8b)** E rieccoci, ancora un termine con la radice “**I TER(ËM)**” dell’arbëreshe, quindi vedere un cielo limpido e asciutto (terso), vuol dire “**një qiell i terëm**”.
- 9a)** “**DI**” (giorno), dal lat. “*die(m)*”, di origine indeuropea, secondo i dizionari.
Termine poetico che indica il giorno

9b) Ma in arbëreshe giorno come si dice? **“DITË”**.

I due termini non sono uguali? Come espresso da autorevoli ricercatori: *“gli uomini sono fratelli, le lingue sono sorelle”*.

Concludendo: dalla esposizione comparata dei termini esaminati, si evidenzia che sebbene non si voglia parlare di “lingue prime” e di “lingue seconde”, le lingue possono avere affinità sorprendenti.

In questo breve saggio mi sembra di aver dimostrato che la lingua arbëreshe è tutt’altro che un reperto archeologico, ma è una lingua viva e parlata nel contesto di tutti i giorni essendo all’interno della stessa lingua italiana.

Pertanto quando parliamo in italiano, parliamo, implicitamente (o esplicitamente) anche in arbëreshe, da come abbiamo potuto constatare dagli esempi sopra esaminati, visto che molte radici cosiddette “indeuropee” si trovano “casualmente” anche nelle radici della nostra bella lingua arbëreshe e sono intrecciate, fuse e nascoste nella lingua italiana: noi possiamo riscoprirle solo se conosciamo la lingua arbëreshe!

Questo breve lavoro di ricerca vuol essere un piccolo contributo alla nostra lingua, per mantenerla sempre nel cuore.

Che la lingua degli arbëreshë possa esistere in eterno.

2° classificato - Sezione A

Giovanni TROIANO

(Trebisacce - CS)

RROFTË SA MALET GLUHA JONË!

Rroftë sa malet gluha jonë!

Kjò është urata që bëjnë fieri jëtrrit Arbëresht kur shkruajën o ndër mbledhjet, organizuar për mbajtjen e kësaj folme historike e vögël. Është një urat që, nën kryelartësin të njëj gluhje që kapërxëj milàr vitra e të sprënxës për të gjegjë njëter aq tingëllin ndër katundet tanë, fsheh trëmbësin e themeluarë se mund e zë ajò e vdëkja të foljevet, djalëktëvet, edhe gluhvet, që, tue një çikërr, do të vras më se të 60% (trizèt për quind) të pasurisë e shprehur njerëzimit.

Po nunga uratavet e sprënxëvet kemi të shtëjëm pakund realizëm për vërtetëjëm më pare këgjet e psana jatrët e dühurtë shëndëtën.

U besònj se është mir të qurojëm shëndëtën e arbërishtit. E para kufi është se gluhën Skëndërbëut lërtë e rea e flàsën ngahërë më pak, po jò ka atà që iktin po ka atà që rròjën ndër katundet tanë. Klè një mot, ndëmëst Nëndëgëndit, që kush flis djalëktin o gluhën e prindëvet e mիրrin për njurënd e, dicà hërë, për taragòsh.

Ndjëshmëria poetëve si Pierpaolo Pasolini e studime gluhëtarëve si Tullio De Mauro bin e u pruar mendimi e sod gluhëte më të vögëla edhe djalëktet ruhën dhasi ndòdhje bëgatimi kullturòrë.

Me shpëhtën shndërrim shogëris njerëzòre, edhe llojevet punirne që siell, shumë fiale s jàn përdoruarë psè ishin lidhur me një jetë ‘është e bired.

Vlèn për gjithë shëmbri fjàlvet përkata punimëve jashtët o lidhur delërisë o njohësis të bimëvet e të frùshkulvet, që tatëmìrèt e tanë dijìn e që na sé mbami më mend: po vrè ndose mund e din nìprat e tane!

Ndërkaq milàrë fjalë të rea u len ndër gjithë gluhët e jàn të bashkùara per lehtësi lajmërònje.

Po ish dhe mir të mbìdhim fjalët arbërëshe që thon ndër dicà katunde e përtërljim atò fialë të bënura lètine ndër tjerët katunde: kish të bëjim një shortë ndrègje gluhësòre si aì që provòj prof. Italo Costante Fortino tek dicà nùmra të revistës çivitjòte Katundi ynë. Një gëzuar shëmbër është fiala “baskia “ te dhata tjerëvet: komun, muniçip, kanxhekeri, pranuar dhe kuptuar gjithapàru ndë jètët arbërëshe si lloku administratës. Këtù na ndihën lègja e bënur pak mot prapë mbi gluhët historike më të vògëla që paranjòh skollë për mësimin i shkruar atyrëve gluhë, psè tek një ku dituria nëng shkohët më me grykë, po është ngahërë më jipur ndryshmëve llojë regjistrime, vètmja sprënxë psè gluha arbërëshe mund mbijetònj është te xëmi te shkruajëm e të djovasjëm.

Ka të jèt kjo dhè ndòdhja për të hapjëm fjalorin e të gjëjëm papàn fjalët harrùara. Nunga prësën që kemi, më parë se jet mënës, është të vëmi këtò skollë pèrmòn, si bëhët për mësimin e gluhës lètishtë, ashtù arbërëshzit e vicërr i merr malli per gluhën e prindëvet e e flasën, makar bashkë me anglishtin!

Tek kjò e ngushtë qurim del përjàshta trëmburìa se gluha jonë është e do të shtërpòhet e ndër, pàkez vjèce, do të fèrnònj si lètini o si gluha greq'shte e moçme.

Po më vèrtètë lètini o gluha gregishte nëng vdìgtin mosnjèhèrë: u shndërruan lèthë lèthë ndër gluhët moderne, tue mbàjtur rrënjët e tyre. Ndose thomi “Jatria “ jemi flasmi lètisht o gregisht? O arbërisht? E ndose thomi “computer” jemi shprèhëmi anglisht, frëngisht, lètisht, o diç me gluhën lètine “computare “?

E kush mund na thot se sé mund ndërrojem fjalët e rea e keshtù flasmi ka gluha jone! Kët shërbès e pami ndër pesëgìndët vjèt që shkuan; sosën te pënxojmë gjithë barishtet e kòpshtit që sé njòhjëm më parë se të zbulòjin Merkën: patànë, llumunxhànë, pepër, ecc. Sé ket trëmbëmi nunga psè arbërishti sosën për të thot gjithë mendimet, ngjirët dhe poe-sìn të natyrës e të shpìrtit njèrëzor. Dhe mungu ket trëmbëmi se sé mund pèpinj tjettrat fialë të rea e keshtù zhvillòhet, si gjithë gluhët ndë-për jètët.

Po nunga rriziku mund vinj ka varesia shprehëzore, dhasi ashtu, një çik gjithaparuar, shtihën ndë shumtin shkurtim dàalektik, tue bjërrur shpejt fialë, shprehje e bëgatim të gluhës.

Çë kur ërdhtin ndë Itàliet prindët e tanë, themeluesë katundëvet, gjithë i tërë pàsuri ynë gluhëzor dhe kulturor e rùajtin ngamot, priftrat e tane, psana letrart, çë dùalltin ka Kullexhi Korsini Shen Bendhitit Ullano e, psana, ka Shën Adrjani Shën Ifitrit Koronë.

Ket shërbim e vijòitin me ndërë pakundë rrëviste e nani e mbàjën lart skollët gluhët arbërëshe, çë vun ndër diçà Universitëtë të Mjèzditës. Kërkime, studime, shkrintarë të ndryshëm, mund bëjën pàkëz ndose të vëgjëlit nëng xën të shkruajën e të djovàsjen gluhën arbërëshë, conditio sine qua non, kultura përgjithshme çë rregjëròn vet e përxuell gjithshòrçit, tek një dèjt pa suvale e pa krypë.



Alcuni elementi del Gruppo Folk "Moti i pari" di Lungro (CS).

CHE POSSA VIVERE

Che possa vivere quanto i monti la nostra lingua!

Questo è l'augurio che si fanno gli Arbërëshë nei loro scritti o nei convegni, organizzati in difesa di questo idioma storico minoritario: È un augurio che, sotto l'orgoglio di una lingua che ha sfidato i millenni e alla speranza di sentirne per altrettanto tempo il suono nei nostri paesi, nasconde la fondata paura che essa sia colpita da quella moria di parlate, dialetti, ma anche lingue, che porterà, di qui a poco, alla scomparsa di oltre il 60% del patrimonio espressivo dell'umanità.

Quindi agli auguri e alle speranze bisognerà abbinare una buona dose di realismo per individuare prima le patologie e poi le terapie adatte alla salvezza.

Credo sia bene analizzare lo stato attuale di salute dell'arbërisht: la prima constatazione è che la lingua di Skanderbeg è sempre meno parlata dalle nuove generazioni e questo non tanto dagli emigrati, ma dagli stessi che ancora vivono nelle nostre piccole comunità. C'è stato un periodo a metà del Novecento, in cui parlare in dialetto o nella lingua dei padri era sinonimo di ignoranza e, a volte, di autentica cafonaggine.

Si deve alla sensibilità di poeti come Pierpaolo Pasolini e agli studi di linguisti come Tullio De Mauro se c'è stata un'inversione di tendenza e se oggi le lingue minoritarie e finanche i dialetti sono visti invece come occasioni di arricchimento culturale.

Con la rapida trasformazione della società moderna, e quindi delle attività lavorative che ciò comporta, moltissimi vocaboli non vengono più usati, perché collegati ad un mondo che sta scomparendo.

Valga per tutti l'esempio dei lemmi attinenti i lavori agricoli o legati alla pastorizia o alla conoscenza delle specie botaniche e faunistiche, che i nostri nonni usavano e che già noi stentiamo a ricordare; figuriamoci i nostri nipoti!

Nel frattempo migliaia di parole nuove sono entrate in uso in tutte le lingue e si tende ad uniformare il tutto per facilità di comunicazione.

Sarebbe anche utile recuperare le parole arbërëshë in uso nella parlata

di alcuni paesi per ripristinare le stesse ormai italianizzate in altri: fare insomma una specie di restauro linguistico come quello tentato dal prof. Italo Costante Fortino in alcuni numeri della rivista *çivitjote Katundi Ynë*. Un felice esempio è la parola “bashkia” al posto dei tanti: Komun, Muniçip, Kanxhelerì accettata e capita dovunque nel mondo arbërèsh come sede amministrativa.

In questo viene in aiuto la recente legge sulle lingue storiche minoritarie che prevede corsi per l’insegnamento scritto di tali lingue, perché in un mondo dove la conoscenza non è più tramandata oralmente, ma è sempre più affidata a vari tipi di registrazione, l’unica speranza affinché l’arbërisht possa sopravvivere è imparare a scriverlo e leggerlo. Sarà questa anche l’occasione per consultare il dizionario e riscoprire parole desuete.

Si pone allora l’urgenza, prima che sia troppo tardi, di istituire tali corsi con continuità, come avviene per l’insegnamento dell’italiano, in modo che i piccoli arbërèshë si innamorino della lingua avita e la usino, magari insieme all’inglese!

Da questa succinta analisi emerge la paura che la nostra lingua sia in procinto di estinzione e che, nel giro di pochi anni, farà la fine del latino o del greco antico.

In realtà sia il latino che il greco non sono mai morti: si sono semplicemente trasformati nelle lingue moderne, conservando però le loro radici. Se diciamo “iatria” stiamo parlando in italiano o in greco? o in arbërisht? E se diciamo “computer” ci esprimiamo in inglese, francese, italiano o forse nel latino “computare”?

E chi ci vieta di arbëriszczare i nuovi termini in modo da poterci esprimere nella nostra lingua!

Ciò è già avvenuto negli ultimi cinquecento anni; basti pensare a tutti gli ortaggi sconosciuti

prima della scoperta dell’America: patata, pomodoro, peperone, ecc.

Nessuna paura quindi che l’arbërisht non sia in grado di esprimere tutti i concetti, e sfumature e la poesia della natura e dell’animo umano.

E nessuna paura che non possa inglobare altre parole nuove ed evolversi, come accade a tutte le altre lingue nel mondo.

Il pericolo semmai può derivare dalla pigrizia espressiva, come infatti, un po' dovunque, si tende alla eccessiva concisione dialettica, con la progressiva perdita di vocaboli, espressioni e ricchezza linguistica.

Dalla venuta in Italia dei nostri avi, fondatori delle nostre comunità, tutto il nostro patrimonio linguistico e culturale è stato difeso, via via, dai nostri sacerdoti, poi dai letterati, usciti dal Collegio Corsini di San Benedetto Ullano e, in seguito, di Sant'Adriano di San Demetrio Corone.

Questo lavoro è stato degnamente continuato ancora da varie riviste ed attualmente dalle cattedre di lingua albanese, istituite in alcune Università del Sud. Ricerche, studi, scrittori vari, però potranno ben poco se le nuove generazioni non saranno alfabetizzate nella lingua arbëreshe, conditio sine qua non, la globalizzazione imperante finirà per inghiottire tutto nella più piatta banalità.

3° classificato - Sezione A

Blerina BILO

(Barile - PZ)

KRENARI

Dyzim i çuditshëm shpirt i njeriut:
sheh të mirën - e lindin dashuritë,
sheh të keqen - veç urrejtjet e meritë.
...me ç'urtësi Ti Mëmë e madhe
pe tek njerëzit mirësinë,
pe tek popujt madhështinë...
Përse mungon kjo urtësi?
...sikur vjedhës e prostituta
të ketë veç ne popullin tim,
sikur bota
mos t'i kish njohur kurrë...!
Përse nuk shohin në "Dheun e shgiponjave"
imazhin kristian të Skënderbeut?,
nuk kujtojnë Mëmën e mbarë njerëzimit
Shenjtoreshë shqiptare?,
sikundër mua më vijnë ndërrend
fjalët e Saj:
"faljani, faljani se nuk dinë..."

ORGOGLIO

Strana esitazione l'anima umana:
vede il bene - e nasce l'amore,
vede il male - solamente odio e rancore.
...con che prudenza Tu grande Madre
nella gente vedesti il bene,
nei popoli la grandiosità...
Perché manca questa saggezza?
...come se ladri e prostitute
avesse solo nel mio popolo,
come se il mondo
non li avesse mai conosciuti...!
Perché non vedono nella "Terra delle aquile"
l'immagine cristiana di Skanderberg?,
perché non ricordano la Madre di tutta l'umanità
Santa Tereza albanese?,
si come a me vengono in mente
le Sue parole:
"perdonateli, perdonateli perché non sanno..."

1° classificato - Sezione B

Vittorio PERRUPATO

(Lungro - CS)

T'IKURIT

Është në dejt
një anij
e vjetir si rramet
e ngrakuar me gjindje e shkret,
çë rrin ë ngushtë ngushtë
si rrusht kur bëfet musht.
Era, trupja,
suvala të larta
e trokollisëjin shumë
sa atà murgjë nëng kan
në et, u, gjumë,
nd'atë pis
dridhen edhe trimat
të fort si lis.
Gjimon motori, anangast baton,
pëstaj livisin e qindron
e kallaren ata të nëmur,
mosnjeri çingrin e fjet,
tokasëjin me fuqi
zëmërat e tire vet.

Burraren ket bregu pjot gurë
venë hirë lirë
kan pres të gjëjin një gjiellë
më të mirë
po shumë nëng ngasëjin
me këmbë shurin
pse dejt lenë lëkurin.

L'ESILIO

Nel mare c'è una carretta
sovraccarica di gente
sfortunata
che sta come l'uva da mosto
pigiata e stretta.
Vento, tempeste,
onde alte
la fanno traballare,
tanto che quei poveretti
non avvertono
né fame, né sete, né sonno,
in quell'inferno
tremano a dismisura
anche i giovani forti e senza paura.
Rumoreggia il motore, batte veloce,
poi ansima, si ferma
e scendono quegli sventurati
silenziosamente,
solo i loro cuori
battono velocemente.

A grandi passi camminano
sulla spiaggia ghiaiosa,
sono ansiosi di trovare
un'esistenza gioiosa,
ma molti
non toccano terra
perché muoiono in mare

2° classificato - Sezione B

Miriam BARBATO

(Greci - AV)

HORA IMMA

Hora imma
ishët shumë a bukur,
ka udhët a ngushëta,
e ma lula.
Ka di malla:
mundë Kalviellin
e Ruvëtiellin.
Ka Breggu dukan
horët dharassu:
Ariana, Savënjana
e Kastielfrëngu.
Ka nj bukur
kishë ma nj Kumbor
cë gjegjatë ka tiertë horë.
Jashët horës
ishët nj kro
ma ujit a mirë.
Ndë mestë horës
ishët nj sheshë
ku gjngjat ka gushëti
bredhënjjan, këndonjan,
qeshënjjan, këcenjan,
losënjjan a balla.

IL MIO PAESELLO

Il mio paesello è molto bello
con strade strette, vicoli fioriti,
è circondato dai monti Calvello e Rovitello.

Andando al Breggo
si vede un bel panorama dove spiccano
Ariano, Savignano e Castelfranco in Miscano.

C'è un'antica Chiesa dove svetta
un alto campanile
che richiama i fedeli all'ovile.

In fondo al paesello c'è un'antica fontana
che mena acqua frizzante
e dà sollievo alla sosta del viandante.

Al centro del paese c'è una grande piazza
durante le vacanze la gente impazza
con balli, canti, sagre e giochi con la mazza.

3° classificato - Sezione B

Cristian BELLIZZI

(Lungro - CS)

KUR VJEN VJESHTJA

I ertë është qielli
e prapa revet shifet dielli,
një mjegull e butë si mumbak
pushtròn jetin pak e pak.
Bien fjetat që ndëruan çerin
e tur e rar luajn me erin,
janë të verdha, te kuqe
e pushtrojin atà pak bubuqe.
Hardhela më ka vera nëng del
e dallandishja më nëng vete pir mel,
mbi shpivet më nëng kendon
pse mbat'anë dejtis fjturon.
Ruan djali, hapin mirë sin,
po rreth shef vet mjegull e pokondrin,
ai gjegjin shin që bie e pikòn ka dera
e kujtòn sa e bukur qe vera!

QUANDO ARRIVA L'AUTUNNO

Il cielo è grigio
e dietro le nuvole il sole scompare,
una nebbia ovattata
lentamente avvolge ogni cosa.
Dai rami si staccan le foglie
e cadendo volteggiano nell'aria,
sono gialle, sono rosse
e coprono i pochi boccioli rimasti.
La lucertola non fa più capolino
nè la rondine va in cerca di cibo,
sui tetti non canta più,
oltre il mare se ne è andata.
Il bambino apre gli occhi e osserva,
ma intorno c'è solo nebbia e tristezza,
ascolta la pioggia cadere sulle vetrate
e ricorda quanto bella era l'estate

VI EDIZIONE - ANNO 2006

POESIE PREMIATE

Sezioni A) Adulti
B) Giovani autori



Costumi di Palazzo Adriano (PA).



Gruppo Artistico Culturale SHKA "AGIMI" di Prizren (Kosova).



Francesco Scaravaglione premiato dal Prof. Ignazio Parrino.

1° classificato - Sezione A

Francesco SCARAVAGLIONE

(Spezzano Albanese - CS)

NJE SHPIRT ÇË MË NGANON

Ti kush je shpirt që më nganon
që më rëmben e më shtije ka deti Jon
ka dhera të vjetëra ulinj e dhrija
e ndë katund mbrëndha te shpija...

një mallëngim e madhe si një det
që më nxir shpirtin e bëhsha më vet
ma Mëma zienej e Tata që thrit
se ishë von e nëng kallarsha ndër tris!!!

Katër mure e një tavullat
një shkal me drasa të hipsha lart
e ktije më hapej si hapet një lule
një dhe me pralza e kockazele.

Shpirt! Oj shpirt mos më nganoi
te tavullati mos më dirgoj
jetëm qindronj vetëm ka shpija
një dhe me pralza ulinj e drija.

Ma te tavullati hapej një dritisor
e vogul sa shkonej një dor
e jip drit te një ballkun
ka xhishëshe ti e u rrija pa frim

ti grua e bukur u vetem një dijal
kur adunarshe sbuloje një shal
ça her më mirrije si kur një burre
e nëng kuptoje se isha një krijatur!!!

E kur mbrëndhe mbullitur ndë qet
ngrah një mil vijet te zëmra turp
doja se mëma më braçarnej një cik
se te stomahi i qanduar si një thik

SPIRITO CHE MI INGANNI

Tu chi sei spirito che mi inganni
che mi prendi e mi porti verso il mar Jonio
verso i campi antichi gli ulivi e le viti
e nel paese dentro una casa ...

Quattro mura e una soffitta
una scala di legno per salirci su
e lì mi si apriva come si apre un fiore
un mondo di favole e di indovinelli.

Ma nella soffitta si apriva una finestra
grande tanto quanto ci passava una mano
e dava luce su un terrazzo
dove ti spogliavi tu e io restavo senza respiro

tu donna bella e io solo un bambino
quando mi scorgevi mettevi a nudo le gambe
a volte mi prendevi come per un uomo
e non capivi che ero solo un bambino!!!

E quando tornavo in casa chiuso nel silenzio
addosso mille anni e nel cuore vergogna
avrei voluto che mia madre mi abbracciasse un po'
perché dentro il petto piantato come un coltello

una malinconia grande come il mare
che mi toglieva l'anima lasciandomi più solo
ma mia madre cucinava e mio padre che gridava
che era fatto tardi e non scendevo a tavola!!!

Spirito! Oh spirito non mi ingannare
nella soffitta non mi mandare
che mi rimanga solamente della casa
un mondo di favole ulivi e viti.

2° classificato - Sezione A

Gabriele AMELIA

(Cosenza)

SHËN MITRI

Shën Mitri, Shën Mitri im
mos perëndoj
bën se dielli ket brinja
çë nani më duket
ulet
e vete njerim në dejtë.

I kaltri qiellit tënd
kështu i shkëlqyer
bine më harron
sqepin të meruar
e revet të zëza të Shën Mirtirit.

Puthim shkokezit e bëni të kuqe
si shegit tënde të pjekura
mbulo me fjeta udhë e gropë
ëmë shprenj se gjithsej edhe rron.

Mos bi të ndienj thartinë
të fundit e kesaj trimëri.

OTTOBRATA

Ottobre, ottobre mio
non declinare
fa che il sole sul pendio
che or mi appare
si corichi
e arrivi fino al mare.

L'azzurro del tuo cielo
si splendente
mi fa dimenticare
il triste velo
delle nubi nerastre di novembre.

Baciarmi le gote e falle rosse
come i tuoi melograni ormai maturi
ricopri di foglie strade e fossi
fammi sperare che tutto ancora duri.

Non farmi sentire l'amarezza
della fine di questa giovinezza.

3° classificato - Sezione A

Emilio D'ANDREA

(Barile - PZ)

NJË LULË

U' lej një lulë
ku burrët vrazën burrët,
U' lej një lulë
ndën një kiëll pà ylëzë,
ù lej një lulë
ka fjalët e pieqët,
ka gjaku enjùla pà mbëkat....

U' lej një lulë
mbrënda zëmërët dhë gurët
e lacët ka lotës e grat.
U' lej një lulë
tek udhëtë dhë zjarri,
nder malët dhëbori,
ka katundhet ebjerret...

Një lulë shpresë:
një bubuqë/xhixhëz e mali
çë nëng kat jëtë më ishkùlur
ka terbimë e ka dhëmbjer....

UN FIORE

È nato un fiore
dove imperversa la guerra.
È nato un fiore
sotto un cielo senza stelle,
è nato un fiore
dalle preghiere degli anziani,
dal sangue di bimbi innocenti...

È nato un fiore
dentro i cuori più duri
irrorato dal pianto delle donne.
È nato un fiore
su frontiere infuocate,
sulle cime innevate,
in contrade sperdute....

Un fiore di speranza:
germoglio/sfida d'amore
che non sarà strappato
nè dalla rabbia nè dal dolore...

1° classificato - Sezione B

Costanza GILIO

(Scuola "IV Novembre" di Maschito - PZ)

MËMA

A dashura mëmë të je a bukur si dielli
Çë shkëlqen ndër retë.
Ti vetëm më do mirë,
Ndë jam a helmuar, ti di të më folësh.
U bila a fatosur
Ti mëmë a dashur!
Ma të qeshuran tendë zëmran ima dritëson,
bia vëtem për mua zëmra jotë,
Nga krahtë të tu dua të jemë zënë,
Nga buza jote a ëmbël dua të jem puthur.
Ti je një engjëll i dheut,
Çë b'të llambarisen qiellin e tij
U jam lulëza jotë
Çë ti di të më mledhësh çë do herë.
Kur natan te therres te vish sa me shpejt
Ti vjen dalë dalë si të dukat.
më pëlgen të veta ma biçikletan bashka ma tij
Pë të shkonj dita të gëzuara.

LA MAMMA

Cara mamma sei bella come il sole
Che splende tra le nuvole.
Solo tu mi sai amare,
Se sono triste, tu mi sai parlare.
Io che figlia fortunata
Tu che mamma amata!
Con il tuo sorriso illumini il mio cuore,
Sono solo per me i battiti del tuo cuore.
Dalle tue braccia voglio essere abbracciata
E dalle tue dolci labbra voglio essere baciata.
Sei un angelo terrestre
Che fa splendere il suo cielo celeste.
Io sono il tuo piccolo fiore
Che mi sai cogliere a tutte le ore.
Quando la notte ti chiamo d'urgenza
Arrivi con la tua pazienza.
Con te mi piace andare in bici
Per passare momenti felici..

2° classificato - Sezione B

Paolo CORTESE

(Istituto Comprensivo di Lungro - CS)

NJË FJUTUR NË PRAMVERË

I ngrohtë është dielli,
i kaltër qielli,
bart është të ri
e zogjët këndojin me hajdhi.
Ndi kit jetë pjot dritë
e harè
një fiutur shumë e gjyer
tundet me hje,
ajo ç'iku ka një kukule
kumbiset butë butë
ket një lule,
ajo ç'ish në filaqit,
ruan katë jetë e bukur
me hapët syt.
Ka lirin e është pjot harè,
fjutoron e fjutoron
me hjè,
vete e vete e nëng kupton
se gjella pir atën
këtu e pak motë furnon.
Duket lule
çë shtie një eriz
e lëshon vet ket një degis.

UNA FARFALLA IN PRIMAVERA

Il sole è caldo,
azzurro il cielo,
verde è l'erba novella
e gli uccelli cinguettano allegramente.
In questo paesaggio
carico di luce e gioia
una farfalla variopinta
si muove con leggiadria,
lei che è uscita da un bozzolo
si posa delicatamente
su un fiore,
lei che era rinchiusa in una prigione
osservale con ammirazione
questo mondo meraviglioso.
Ha la libertà
ed è felice,
vola e vola
e ignora
che la sua esistenza
finirà tra breve.
Sembra un fiore
spinto da un venticello
e depone le uova su un ramoscello.

3° classificato - Sezione B

Enza COLELLA

(Scuola "IV Novembre" di Maschito - PZ)

PARAVERË

Isht paraverë,
frin lehtë një erë a ngrohtë
çë ngetë dalë dalë bubuqet të nguqura.
Njo, ndë fushat lulat te ngërluarë
ma zëmran ari e kuroram nga shume ngjiera.
Kopsta lulëzuar,
hjedhen ndë ajër
një të ëmbel erë lulesh.
Lula,
lula nga ghith anat!
Arru paraverë!
ndër pyllat
degat adhe të xheshura
mbushan ma fluturime zogiash
O paraverë
zogjë çë a këndonë.
këndonë ti
skruanjë u.

PRIMAVERA

È primavera,
La brezza di un venticello caldo
Sfiora le gemme color rosa.
Ecco, nei prati le vivaci margherite
Dal cuor d'oro e dai petali variopinti.
Giardini fioriti,
Diffondono nell'aria
Un dolce profumo di fiori.
Fiori,
Fiori dappertutto!
È primavera!
Nei boschi
I rami ancor nudi
Si riempiono di battiti d'ali
E di gridi leggeri.
O primavera
Uccello canterino
Tu canti
Io scrivo

VII EDIZIONE - ANNO 2007

POESIE PREMIATE

Sezioni A) Adulti
B) Giovani autori



*Sezione B/1
Giovani Autori
(elaborato grafico
pittorico).
1° Premio
assegnato a Marco
Falcone (Istituto
Comprensivo
di San Demetrio
Corone - CS)
con l'opera
rappresentante
la casa del
grande letterato
italo-albanese
Girolamo De Rada;
corredata da una
breve descrizione
bilingue sulla vita
del Vate e da un
"canto" tratto
da "Il Milosao"
declamato sul
palco dal premiato.*



Prof. Italo Costante Fortino (Ordinario di Lingua e Letteratura Albanese all'Università L'Orientale di Napoli).



Da sinistra: i premiati Valentina Meringolo, Marco Falcone e Giovanna Andreano.

1° classificato - Sezione A

Giovanna ANDREANO

(Casalvecchio - FG)

MOTI I NATALLÈS

Ta nuvèna, pàra se ditë bëshshi,
klisha me gjìngjra mbushëshi:
tua sfduòr tètintin,
pse Zòtit bèsë i kishin.
Ishën grà e brra
me shàlle të mbullora.
"Ka illazit ta kaluòr",
Jesu Bombini pë të lavëduòr,
hipi ta qièlla ka zëra çë drìdhshin
pë emicìonën e atire çë parkalèsin.
Ka udhat. fàre festòn.
jò drita. jò dekoraciòn.
Vètëm bora, qètu qètu, bièi,
e dal e dal mbulòi gjithsej:
ashtu katundi dëftòhshi
e si një presèp dùkshi.
Shùmë pak vëljèn
drita e këtij Natallë.
Ai klim fèstie
ng'ishi i rrëmë, po originàl.
O i dàshur e i vjètër Natallë
ishe, vèrtèt, speçiàll.
Shùmë mot ka shkuòr.
po u ngë të kam harruòr.

TEMPO DI NATALE

All'alba del giorno, alla novena,
la chiesa, di gente, era piena:
sfidando il gelo dell'inverno
perché credeva nell'Eterno.
Erano uomini e donne
negli scialli avvolte.
"Tu scendi dalle stelle",
per rendere lode a Gesù Bambino,
saliva al cielo da voci tremanti
per l'emozione degli oranti.
Per le strade, niente festoni,
niente luci e decorazioni.
Solo la neve, in silenzio, cadeva,
e piano piano tutto copriva:
così il paese si mostrava
e come presepe appariva...
Ben poco vale
la luminaria di questo Natale.
Quel clima di festa
era autentico e non fittizio.
Oh caro e vecchio Natale,
eri davvero speciale.
Molto tempo è ormai passato,
ma non ti ho dimenticato.

1° classificato - Sezione B

Valentina MERINGOLO

(Istituto Comprensivo di S. Demetrio Corone - CS)

NDRIKULLA DHELPËR

Dhelpra e ulku' u kishin bënë Miq.
Ndrikullës dhelpër i vinej u e thritti kumba'
Nikollen (ulku) e i tha: "Vem' e mami një
shtjerr tek garaca?" Kumba' Nikolla tha: "Egh
vemi e e mami!" Dhelpra ç'e furbe
dërgoiulkun tek garaca e i tha: "Ec ti kumba'
Niko', ec e mirr se u të pres mb'udhë". Ai vate
e këceu tek garaca sa të mirrë shtjerrin. U
adunartin qentë e ju strostin kumba' Nikolles
e e mbjuan me micikune. Masari, ç'isch e
bënej gjizen, lëreu e vate puru ai sa të i
ndighënej qentë sa të vrisjin ulkun. Furizi e
qente e mbjuan me vajana e micikuna ulkun
(kumba' Nikollen). Dhelpra pa se masari lëreu
ghapët, vate e ghiri mbrënda sa të ghaj
gjizën. Ghëngri shumë gjizë e pra vu një cik
gjizë edhe te veshët e vate e u shllua
mb'udhë e priti kumba'Nikollen. Kur kumba'
Nikolla arrvoi i tha dhelprës: "Çë je bën ati
nrikulla dhelpër?" Dhelpra rispëdoj: "Më bën
me vajana çë më dualtin trutë ka veshët."
Kumba Nikolla e kredhirti e u trëmb e muari
kalosh ndrikullen dhelpër. "Nga se të sillinj u
dalë e dalë." Tue ngar dhelprathoj: "Lu
mallatu rraga llu sanu, vlloi me." Kumba
Nikolla i tha: "Çë je thua ndrikulla dhelpër?" –
"Jam e zbrajarënj me ethen e fort." Dhelpra
çë furbë bënej llu muartu e ulku e kredhirti.
Ulku vajanat e micikunet e qëndroi pa
ngrënë. E dhelpra e ngosët e kalosh.

LA COMARE VOLPE

La volpe e il lupo erano diventati amici. La comare volpe aveva una gran fame e chiamò il compare lupo dicendogli: “Andiamo a rubare un agnellino?” La volpe fece finta di accompagnare il lupo ma si fermò sulla strada con l'intento di fare la guardia. Il lupo entrò nell'ovile ed era sul punto di impossessarsi di un agnellino, quando i contadini si avventarono su di esso e così anche il massaiò, che stava facendo la ricotta, lasciò tutto e assalì il lupo con bastonate e morsi. La volpe avendo visto che il massaiò aveva lasciato la porta aperta, entrò per mangiare la ricotta. Mangiò a crepappelle e si spalmò la ricotta dentro le orecchie. Si sdraiò a terra aspettando il lupo, il quale, arrivato, interrogò sull'accaduto la volpe. Essa rispose che l'avevano ridotta talmente male a suon di bastonate che il cervello le era uscito dalle orecchie. Il lupo credette tutto e prese la volpe sulle spalle. Camminando la comare volpe diceva: “Il malato porta sulle spalle il sano”. Interrogata dal lupo su quello che stava dicendo, la volpe rispose: “Sto vaneggiando per la forte febbre”. La volpe furba faceva il morto dopo essersi ben rimpinzata e il lupo restò digiuno dopo aver ricevuto morsi e bastonate.

1° Premio della sezione B/1

Marco FALCONE

(Istituto Comprensivo di S. Demetrio Corone - CS)

KANGJELI IV

Ish e diella menat
e i biri zonjës madhe
ngjitej tek e bukura
të m'i lipën një pik uj
se ish et i djegurith
Vetëm e çoj ndë vatërët
çë këshën më pieksënej:
ata dukëshin e s'e thoshin
vajza me buzën mbë gaz:
Vash. "Ç'është e ikën si ajëri?"
Trim. "Më presën ndë rroljet".
Vash. "Di limun t'ëmbëlja,
qënrò, u tì t'i ruata".
Me një dorë ngrëjturith
mbanej mbi veshin e bardhë
ljesht e saj të spjeksurit,
jetërës hapi sundùq
e më gholjq, limunezit;
më ja e vù ndë dorjet
ndë çerët e dhezurëz.
Thomje ju dashurit
nd'ëmbëlj më ë të puthurit.

CANTO IV

Era una mattina di domenica.
Il figlio della nobile signora
saliva in casa della fanciulla
per dirle che sua madre la desiderava.
sola la trovò al focolare:
s'intrecciava le chiome.
Essi si amavano e non se lo dicevano.
La ragazza con la bocca ridente:
“Perché fuggi come il vento?”
Giov. “Mi attendono al gioco del disco”.
Fanc. “Fermati, io ti ho serbato
due dolci limoni”.
Con una mano i suoi disciolti capelli
sopra le bianche orecchie alzava,
con l'altra aprì il cassone;
ne prese i limoni e in mano
glieli mise, accesa in volto.
Ditemi voi, o amati,
se più dolce è il bacio

VIII EDIZIONE - ANNO 2008

POESIE PREMIATE

Sezioni A) Adulti
B) Giovani autori



Dott. Gjon Çoba (Console Repubblica d'Albania in Milano).



Dott. Francesco Candido (Uff. Prog. Studi Strategici Lingue Minoritarie Provincia di Torino), Prof. Vincenzo Cucci (Presidente Ass. Vatra Arbëreshe), Giorgio Rubolino e Eduard Soppi (Federazione F.I.A.P. in Piemonte).



Francesco Scaravaglione (1° Premio Sez. Adulti) declama la sua poesia. Sullo sfondo il Prof. Cucci e la Dott.ssa Nicoletta Borgia.

1° classificato - Sezione A

Francesco SCARAVAGLIONE

(San Miniato - PI)

VJERSHE

E të shoh që hipe si një nele e holl
dal dal ka rruga e sipër një troll
mbrushnare e nise si e madhe llavin
kur ka vinela kërkon një trim ...

Një trim që të merr të mbëson e thret
pse ti si mëmë, ti je si tat
ti je si far që te bota rritet
e pas ka qiella e madhe mbihet

Vjershe vjershe vjershe
më shket te zëmra si një mesh
kur i magjepsur të gjegjinj se shkon
jasht ka dritsora e u pjot me gjum Zgjohem!!!

E hapinj syt te gjuha që bired
e hapinj vesht te kënga që vired
te kta vinele pa mosnjeri
që më ngatrehen te kta sy ...

E të shoh që më siell prallza e fjal
që më sillnjen prapa kur isha djal e
si një magji më hapet si lum
një mendje që disha e bjer ndë gjum!

Vjersh vjershe vjershe
më shket te zëmra si një meshë
vet tek ti u gjënj fuqin
të sallvonj ka vdeqa, oj, gjuhen time!

VERSI

E ti vedo che sali come una nebbia fine
pian piano dalla strada e sopra il terreno,
ti trascini e vai come un grande rivolo
quando cerchi dal vicolo un giovane...

Un giovane che ti prenda ti impari e ti gridi
perché tu sei madre e padre
tu sei come un seme che cresce nella terra
e che dopo si aggrappa al cielo...

Vjershe Vjershe Vjershe
mi scivoli nel cuore come una messa
quando ammaliato ti sento che passi
fuori dalla finestra e io assonnato... Mi sveglio!!!

E apro gli occhi alla lingua che si perde
e apro gli occhi al canto che si appende
tra questi vicoli senza nessuno
che mi si attorcigliano tra gli occhi...

E ti vedo che mi porti favole e parole
che mi riportano indietro quand'ero bambino
e come una magia mi si apre come fiume
una memoria che credevo persa nel sonno!

Vjershe vjershe vjershe
mi scivoli nel cuore come una messa
solo da te io trovo la forza
di salvare dalla morte la mia lingua!

1° classificato - Sezione B

Katia FORTE

(Lungro - CS)

PRAMVERA

Shqiten lulet ka gërshia
bien fjet fjet si borë,
duken edhe kulëndra
kur nusja vë kurorë
e strojin dheun
me një palacë
e gjatë, e gjerë bracë bracë.

Ka rahi zë e verdhen spartat,
rreth gielbron bart të ri
e zogjëtë këndojin me hajdhi,
ndërsa liveret tunden
e shkunden me erin
e një diell i ngrohët i terin.

Ajër i pastër, naturë e bukur,
pjot mellodi,
çë kenaqëzon zëmir, vesh
hundë e sy.

PRIMAVERA

Si staccano i fiori dal ciliegio,
scendono i petali lievi lievi come la neve,
sembrano confetti che volano
nel giorno degli sponsali
e coprono il terreno
con una coperta
lunga, bianca, larga.

Sulla collina incominciano a fiorire le ginestre,
verdeggia l'erba novella
e gli uccelli cantano allegramente
mentre panni stesi
ondeggiano al vento
e un sole caldo li asciuga.

Aria tersa, pulita, natura bella,
melodiosa
che appaga cuore, orecchie,
olfatto e vista.

1° classificato - Sezione Albanese Standard

Vilhelme VRANARI (Haxhiraj)

(Vlora - Shqiperi)

RRENJËT

Rrenjët ...
këtu i mbollën,
në këtë tokë të larë në gjak.
Degët ...
nëpër botë janë shpërndanë
Syri ...
lot pikoi,
kur dritën e së vërtetës ai pa ...
Gjuhën e mëmës ...
ëmbël shqiptuan,
atje, ku rrenjët hodhën shtat.
Horizontet e përflakura shijuan ...
aty,
ku blegërin qengji manar Nëpër botë kërkuan, askund nuk i panë,
u kthyen e i gjetën rrenjët ...
aty, ku i lanë

Il Premio per l'autore fuori concorso (opere letterarie) è stato assegnato alla sig.ra Valbona Jakova, per le opere pubblicate e le traduzioni dall'italiano all'albanese (p.s. Ungaretti, ecc.). L'autrice, nata a Tirana, da molti anni abita in Italia e lavora come mediatrice culturale.

LE RADICI

Le radici
Qui le piantarono
in questa terra lavata di sangue ...
I rami ...
si sono sparpagliati nel mondo.
L'occhio ...
lacrime versò,
quando la luce della verità avvistò.
La lingua materna ...
pronunciarono dolcemente,
lì, dove le radici si sono messe.
Gustarono gli orizzonti fiammeggianti
lì,
dove l'agnellino correndo li segue belando ...
Le cercarono per il mondo, da nessuna parte le videro
Ma ritornando le
hanno trovate, le radici ...
lì, dove le avevano lasciate

IX EDIZIONE - ANNO 2009

POESIE PREMIATE

Sezioni A) Adulti
B) Giovani autori



Giuseppina Demetra Schirò da Piana degli Albanesi, 1^o classificata sez. Adulti, premiata dal Dott. Giuseppe Cerchio (Vice Presidente del Consiglio Provinciale di Torino).



Luca Guida, 1° premio sez. Giovani Autori, premiato dal Dott. Michele Moretti (Presidente Ass. Lucana G. Fortunato di Torino).



Anna Cortese, 2° premio sez. Giovani Autori, premiata dal Dott. Roberto Placido (Vice Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte).

1° classificato - Sezione A

Giuseppina Demetra SCHIRÒ

(Piana degli Albanesi - PA)

MEGA THAVMA

Kjo mbrëmë
çel zjarre
mbi pëlhurën e zezë
të Grekëvet
Shpuar nga një rric
shpirti njeh cinërat
të thavmës së madhe
e qetet
valë valë unazash
rrotullon tek ti
kërkon angonën
e humbët e qetë
vetëm me dica libre
e ndo skurruxhë
dejtësh
të tjerë jetëve

GRANDE STUPORE

Stasera il tramonto
accende fuochi
sul telone nero
dei Greci
Punta da un riccio
l'anima conosce le ciglia
dell'antico stupore
e tace
a strisce spirali
rotola in te
cerca il vertice
remoto raccolto
soltanto con dei libri
e qualche conchiglia
di mari
d'altri mondi

2° classificato - Sezione A

Costantina FLORIO

(Chieuti - FG)

SHENA DIMRI

Bie bora floke floke
ngrihu Mara e bëj di droqe;
zogu, jashtë, këndon dal,
brënda, kusia zjen vala valë;
digjen drut dhe lamba e lartë
jep një dritë si e art;
çikzat bënjën shkrepime
dhe gëzonjën shpirtin tim
Josha plakë prezë zjarrit rri
dhe rëfjen kur, nuse e re,
bashkë me shoket këndoji
dhe në dimër valëzoji.
Dal, një lot nga sitë i kalon
kur atë mo ajo kujton.
Maçja fle e rëfulisën
tua ëndërruor një mi i zënë,
dhe ndërsa asaj i dridhen dhëmbët,
qeni ngjan prezë vatrës këmbët
e qetù qetu pret një asht,
ndë ngë ja jep,ngë del jashtë.
Poshtë te staja kali plak
grin bashkë tërshërë e kashtë.
But but bora kalon,
troje e male gjithë mbulon,
ndën kësaj zbardhësi
fshehur rritet gruri i rri.

SCENE D'INVERNO

Cade la neve a fiocchi a fiocchi,
alzati Mara e prepara due droqe;
l'uccello, fuori, canta piano,
all'interno il paiolo bolle ad onde;
la legna brucia e la fiamma alta
emana una luce come d'oro;
le scintille fanno strepiti
e rallegrano il mio animo.
La nonna anziana presso il fuoco sta
e racconta quando, giovane sposa,
assieme alle compagne cantava
e d'inverno ballava.
Lenta, una lacrima le scende dagli occhi
quand'ella quel tempo ricorda.
La gatta dorme e russa,
sognando un topo catturato
e mentre le tremano i denti,
il cane allunga presso il camino i piedi
e silenziosamente attende un osso,
se non glielo dai, fuori non esce.
Giù nella stalla il vecchio cavallo
biada e paglia trita insieme.
Lentamente la neve scende,
pianure e monti tutto copre,
sotto questa coltre bianca
nascosto cresce il nuovo grano.

3° classificato - Sezione A

Benito GUIDO

(Santa Sofia d'Epiro - CS)

NJË VALTIM

Bubuqe e bardhë e e vikerr si një volë ndër zall
të çivosjim xhusi zogu ndënjë folë
sa natë bëm shtuara u e i tatë, ma pjot me mall
sa dita të gëzuara neve ti na dhë.

Ti qeve drita jonë për gjithë këta vjet
ti qeve gjella e gjelles, shpirti tonë.
Nani je një varr pa dritë, të mbullitim vet
e një goxhdë na leve ndë këta zëmëra tona.

Oj bila mëmes, fara e lules dheut
oj bila mëmes, rrëmbë e bardh si diell
Ajo vet kurmin këtu na lëreu
ma shpirt saja ë tek i kalter qiell.

Oj bila mëmes, si ike më lëreve
oj bila mëmes si një pëllumb ti fjturove.
Atë gaz të bukur bashk me tija e qelle
e njeterjëmë te qialli vajte çove.

Oj Zënja Shën Mëri ti dueje mirë
se na i foltim shumë e ja i tham
pse kët dhullurin tonë vet ti e kapir
jona na vdiq ma birin tëndë t'e vram.

U e i tatë qami e të kultomi nga dita
pse te kjò shpi ti na lireve vet
Ma rrënj pjotë me shprezë se Maria Rita
na pret sa të rrimi bashkë tek jetra jetë.

PIANTO MATERNO

Bocciolo come perla in lido
nutrita t'abbiamo d'affetto e d'ardore,
come uccelletto dentro il proprio nido.
Giorni felici e pieni d'amore.

Luce sei stata per noi ogni momento,
vita della nostra vita, figlia adorata,
or nel sepolcro buio e eternamente,
un chiodo nel cuore ci hai lasciato.

O figlia mia, fior pieno di purezza;
o figlia mia, di sol raggio splendente
il corpo tuo, in questa terra, olezza,
l'anima, nel ciel turchino, è sorridente.

Fuggita sei e sola m'hai lasciata,
come colomba sei volata via,
il bel sorriso teco hai portato
in ciel trovato hai la Madre Pia.

“Ave Maria” col tuo grande amore,
accogli ogn'or la creatura mia
soltanto Tu comprendi il mio dolore
ella è morta, in croce sta il Messia.

Soli e col pianto noi ricorderemo,
in questa casa, il riso tuo giocondo,
con la speranza che ci incontreremo
con Maria Rita nell'altro mondo.

1° classificato - Sezione B

Luca GUIDA

(Lungro - CS)

MËMA IME

Mëma ime
është e bukur, e re
e kur ecin tunted me hjë.
Ajo ka faqën të bardhë
e të kuqe
e buzin si mbumbuqe
syt të kaltër si dejti e qielli
e lësht të ngjier si dielli,
si arë e grurë çë tundet
me erin
kur moti siell verin.
Shumë herë
i ulem më dorë
e i zë cimbez ket glaci
ç'i zbardhin si borë,
si maçure, benj marroca,
e krusinj një sy,
e i pushtruar me dahuri,
mbullinj eshë jetrin
sa më rri.

LA MIA MAMMA

La mia mamma
è bella, giovane
e ha un bel portamento.
Lei ha il viso rubicondo
e la bocca
come un bocciolo,
gli occhi azzurri
come il cielo e il mare
e i capelli color del sole
come messe mature
che si muove al vento.
Molte volte io mi siedo
sulle sue ginocchia
e le do pizzicotti
sul collo bianco come la neve,
come gattino faccio le fusa,
mi rannicchio e socchiudo un occhio
e, così avvolto d'amore,
chiudo lentamente
anche l'altro.

2° classificato - Sezione B

Anna CORTESE

(Lungro - CS)

DIMËRI

Më pilqen dimëri
kur shprishin tëtım
kur qasin ndë vatır
pjak e trim,
kur ndilat ven lart
fillar fillar
e duken katina me ar.
Më pëlqen dimëri
kur është natë
e u rri kurkulloste
më shtrat,
kur erret qielli,
frin era
e shiu pikon ka dera.
Më pëlqen dimëri
kur bora bie fjet fjet
e zbardhin pak e pak
Kitë jetë,
kur zog ulet,
pëstaj fjturon ka dega
ku i llurtëmi frut
është i hapët si shega.

Po dimërin nëng pret
me mall
pjaka e vetim
çë rri me mua përballë,
ajo, kurjeta ka borin
falemë dirgon mua me dorin
e, vet kur baston, del
një çikë më derë
se të ndronj një fialë
me njetir krishterë.

L'INVERNO

Mi piace l'inverno
quando fa molto freddo
e avvicina al caminetto
giovani e vecchi,
quando le scintille
salgono in alto in fila
e assomigliano a catenine dorate.
Mi piace l'inverno
quando è notte
e io sto accoccolato
nel mio lettino,
quando il cielo è grigio,
soffia il vento
e la pioggia picchietta alla porta.
Mi piace l'inverno
quando scende la neve
e imbianca
la terra,
quando il passero si posa a terra,
poi vola su un ramo
dove l'ultimo frutto marcio
è spaccato come il melograno.
Non aspetta certo l'inverno
con ansia
la vecchietta sola
che abita di fronte a casa mia,
lei, quando la terra è coperta dalla neve,
mi saluta con la mano
e, quando sta meglio,
si affaccia sulla soglia
per scambiare due parole
con un'altra persona.

X EDIZIONE - ANNO 2011

POESIE PREMIATE

Sezioni A) Adulti
B) Giovani autori



*Decima edizione Premio Scanderbeg
(Direttivo Vatra Arbëreshe con i vincitori del Concorso Sezione adulti).*



*Decima edizione Premio Scanderbeg
(giuria con i vincitori del Concorso Sezione giovani autori).*



*S.E. Dr. Llesh Kola, Ambasciatore della Repubblica d'Albania,
con le allieve dell'I. C. di San Demetrio Corone, vincitrici del terzo premio,
accompagnate dagli insegnanti.*

1° classificato - Sezione A

Emilio D'ANDREA

(Barile - PZ)

MOS HARRO (MBAJE MAND)

Nje dite kur beha i madhe
mba mënd kur isha kriature
kur Uësht jota puthjen kaptallen
e ndritja sëm̄b fate mira e te bukura
Kur ti jei nga njeter vend te shëkulit
e gliella te qollen gël̄ate ktëna
mos harò kur lloja nde mës̄t udhën
ta hora jota ce ti mbaje e dora e dora.
Pak ishen shp̄ite ndemës̄t kcmbet e mallet
bukure dhera e vreshta te ndrequra,
nje hère diell njeter ere ce shetj̄ie
mbe shp̄ijen jota prame qacën rjie.
Nder nga renjet te vjetra
rron ndmest popullin jote
shqiponje ç̄e fluturonjen
fatosa surbise te medha
Ndi nje here ndihe i helmum
qet me zemren dhe te trute
mos u lër afër projen
dehej te zhurme e gluhes e vjeter.
Fjale te urta Arbereshe, prane nje zjarr me miqet
vallet magjike gjithmone me urime
dhe kenge dhe valle perfekte
ç̄e pata ndihen me gjalle te dashurie.
Lothet c gjelles isht dashurie
ç̄e ecen me pashe jo sigur
fati te nje popull i vetem e udhetar,
Gjithmone djaspore pa fund.

Kudo gjaku ionë isht
fuqi dhe nder te" motit e madh
rron gluha e gellur dhe gialle:
shpirt, fisnik dhe History.....
Kudo ti vete, me hare,
mba mend mëmen jote bekurë
dhe tet Ate ç̄e do mire si djel
ato te dhan driten e fjalet...
Mba mend gjithmene, bir jme,
sa kujtim isht gjella
dhe kush e dhebir u sos,
si ato neng kan bese Krishtin...

RICORDATI (TIENI A MENTE)

Un giorno che sarai grande
ricordati quando eri bambino,
coi capelli affondavi il cuscino
fra fiabe di fate e ghirlande.
Quando andrai per k strade del mondo
e la vita ti porta lontano,
pensa ai tuoi bei girotondo
e al paese che tenevi per mano.
Poche case fra boschi e montagne,
verdi terre e ridenti campagne,
con il sole o il vento che impazza
e la casa vicino alla piazza.
Orgoglio di antiche radici
rivive fra la tua gente:
aquile dal volo struggente,
condottieri di gesta felici...
Se a volte ti sentirai più cupo,
col silenzio nel cuore e nei pensieri,
non ti lasciare sull'orlo del dirupo
ma torna ai suoni della lingua di ieri:
Proverbi Arbereshe e un falò con gli amici,
magiche danze sempre propiziatrici,
canti corali e balli ben ritmati
che fan sentire più vivi e innamorati...
La nostalgia è lacrima di vita
che accompagna l'incerto cammino:
sorte di un popolo ramingo e pellegrino,
diaspora eterna, perenne ed infinita.
In tutto il mondo nostro sangue è sparso,
pena e fierezza d'un'epopea grandiosa,
vive l'idioma sopito e poi riapparso:
spirito, etnia e storia laboriosa...
Dovunque tu sarai, spero felice,
pensa a tua madre, tua prima genitrice
e a tuo padre che ti ama più del sole,

loro ti han dato la luce e le parole...
Ricorda sempre, figlio mio adorato,
che la memoria è storia della vita
e chi la perde la sente già finita,
come quegli esseri che negano il creato...

2° classificato - Sezione A

Giovanni TROIANO

(Trebisacce - CS)

FOLÈA REBÈNURÈ

T'hèlqura ka dielli si parmenda,
màtèt e anitëvet mòçme
sporè shkumàke i hptin sprënxëvet
e mbùalltin farë ndër dhèrat e perëndimit.
Mbi Sillën e Pulinin, malësi e jëma të rëa,
shqipùnì me dy krera papàn bëri folèn.
E ngjállur ashtù ngrëjti një vjërshë
nga ègjëll ditje glùha prindëvet tanë.

Përpòsh njëj guri flën plèqzit e t'im
e për ata katundi klè folè ndër gùrèt:
vètëm zëmra s'është e bënur guri!

È' botë màlesh me voshqe kjò,
me lùmra e pekadhàfna.
botë niauluarë ka dèjti imja,
botë ullinjsh e fiqësh turku
e çerë rràmje vjètër mbi asàj,
ç'e dùan mirë po ajò s'i do.
Edhè ë' gjindë me bàllë dërsijtur e sàja
ku bùrrat ikjën e gratë rrin vètëm:
një shprishje e ndërriuarë.
Katunde me të vègëlith xàthur e pa hëlme:
e moti mjèshtër dhimbjesh.
Po lipisia kètù sè klè mosnjèhèr'e hùajë.

Shkëmb i shkëlqyer kur del i pari diell
është mali i vëshur me atà list'e mbdhènj,
çë luftúan ngamòt me dìmra e pulluzhàn.
Gjithë të bënura guri, të bìlat e atij mali,
jàn të stisura shpitë dhè ùdhët e katùndit,
gjiri njërëzëve të ngùrtë më aq se guri.

IL NIDO RIFATTO

Trainate dal sole come aratri,
prore di navi antiche
solchi schiumosi hanno aperto alle speranze
e trapiantato semi in terre del tramonto.
In Sila e sul Pollino, nuove montagne madri,
bicipite di nuovo fece il nido.
Così rigenerata innalza un canto
ad ogni alba la nostra lingua avita.

È terra di monti selvosi questa,
di fumare e oleandri.
È terra cullata dal mare la mia,
terra d'ulivi e fichidindia
e volti di rame brunito su di essa,
che l'amano non riamati.
È ancora gente di fronte sudata la sua,
d'uomini migranti e donne sole:
diàspora rinnovata.
Paesi con bimbi un dì scalzi e felici
e il tempo maestro di dolori.
Però la pietà non vi fu mai straniera.

Di roccia splendente al primo sole
è il monte rivestito dalle querce,
che sfidano gli inverni e le tormento.
Tutte di pietra, figlie di quel monte,
son fatte strade e case del paese:
grembo di gente dura come pietra.
Sotto una pietra dormono i miei avi
e per loro il paese fu rupestre nido:
qui solo il cuore non s'è fatto pietra!

3° classificato - Sezione A

Vincenzo BRUNO

(Civita - CS)

PIKA GJAKË, ... PIKA DJERSË

Pika gjakë, ... pika djersë
sthu natë e ditë njeriu
çë erdh ka jetra anë e dejtut Jonë
Pika gjakë ran mbi botin e re,
... u rrit liria i njëj popull i moçëm;
pika djersë lagëtin truallin panjohur,
... u rrit ndera i njëj popull i moçëm.
Pika gjakë, ... pika djersë
shprishitin te udhetimi seckujvet bilët e njeriut
çë ngau zallin ka kjò anë e dejtut Jonë.
Pika gjakë ran mbi mëmëdheun i ri,
... u rrit burrëria i njëj popull i moçëm;
pika djersë lagëtin shurin gurit e tij të djegur,
...u rrit historia i njëj popull i moçëm.
Pika gjakë, ...pika djersë!
... djè
u buthtuan si ujit e gjellës
mbrënda te shpirtit e te kurrni i Arbreshit.
Pika gjakë
... sot
nëng *ecjin* më si zjarrë e si prushë
ndër venat e Arbreshit.
Pika djersë
... sot
nëng shkëlqejin më si djamand
mbi ballit e Arbreshit.
Pika gjake, ...pika djersë
... menat
do te jen moi vetim lotë,
... lotë, ... lotë të tharta pir një vdekje e lajmeruar.

GOCCE DI SANGUE, ...GOCCE DI SUDORE

Gocce di sangue, ...gocce di sudore
versò notte e giorno l'uomo
che era venuto dall'altra sponda del mare Jonio.
Gocce di sangue caddero sulla nuova terra.
...crebbe la libertà di un popolo antico;
gocce di sudore bagnarono il suolo straniero,
...crebbe il rispetto di un popolo antico.
Gocce di sangue, ...gocce di sudore
disseminarono lungo il sentiero dei secoli I figli dell'uomo
che aveva toccato la riva di questa parte del mare Jonio.
Gocce di sangue caddero sulla nuova patria,
...crebbe l'umanità di un popolo antico;
gocce di sudore bagnarono la sabbia le pietre sue arse,
...crebbe l'umanità di un popolo antico.
Gocce di sangue, ...gocce di sudore
...ieri
si rivelarono come acqua della vita
dentro all'animo e al corpo dell'Arbresh.
Gocce di sangue
...oggi
non scorrono più come fuoco e brace
nelle vene dell'Arbresh.
Gocce di sudore
...oggi
non brillano più come diamanti
sulla fronte dell'Arbresh.
Gocce di sangue, ...gocce di sudore
...domani
saranno – ahimè – soltanto lacrime,
...lacrime, ...lacrime amare per una morte annunciata.

1° classificato - Sezione B

Mario Giorgio BUCCI

(Chieuti - FG)

DHRIA

Kur erdhëm këtu
ngë prurëm mosgjë,
jo bukë, jo verë,
jo kuej, jo qerrë;
ng'ishi më nge
te ajo natë pa re:
ania ishi e prisi
e Arbëria ishi e vdisi.
Po m'i pari të ndahshëm
shkulëm një dhri
e shpejt hipëm te ajo anë.
Një dhri e vogël, një dhri e re
çë kur errurëm mbulojtëm me dhe.
E pak e pak, ditë për ditë
kjo dhri u bë shëndoshtë e u rrit
e na i dha një verë e mirë e e fortë,
si rrënjët tona çë ruojtëm me djers e me lotë.

LE VITE

Quando giungemmo qui
non portammo alcunché,
né pane, né vino,
né cavalli, né carro;
non c'era più tempo
in quella notte senza nuvole:
la nave stava aspettando
e l'Arbëria stava morendo.
Ma prima che partissimo
estirpammo una vite
e presto salimmo su quella nave.
Una vite piccola, una vite giovane
che all'arrivo coprimmo con terra.
E piano piano, giorno dopo giorno
questa vite diventò robusta e crebbe
e ci diede un buon vino forte,
come le nostre radici che proteggemmo
con sudore e lacrime.

2° classificato - Sezione B

Anxhela NAKA

(Ururi - CB)

RURI, HORË ARBËRESHË

Horë e bukur mbë colin
ktu ku u' kam shtepin,
ku sërriten burrat e dheut
"jemi niprat e Skanderbeut".
Arbëresh po i sërritën
që kur lurën Arbërinë,
përmes tumpestës shkovën
dhe ktu vurën shtëpin.
Si guarrier, si contadin
ngritën horën gur mbë gur,
e ruovën si gjë e shtreint
Dhe e pagzovën Rur.
Nga gur nje pikez lot
nga lot nje lule çeli,
dhe kur zgjohëshën menat
varejen ka ha lei dielli.
Po p'atej nga vijën burrat
bëji sembu mot i lig,
bi te shkovën pesqind vjet
pë të dukëshi pakëz dritë.
Të mos harrojën kaha vijën
gjithë ndër to sërriteshin gjiri,
thojën bukë, thojën ujë
thojën prag, thojën shtëpi.

Këtu mëma i mësoj
gjuhën kurr të mos harroj,
i tha: "Bir, ku do të vesh
mos harro se je Arbëreshë!"
Dhe kur larg horës shkoven
të kërkojen ca lavur,
qevën mbiçet, qeven kurmin
ma zëmrën e lurën Rur.



Il Sindaco di Chieri, Dott. Francesco Lancione, consegna il premio.

URURI, PAESE ARBËRESHË

Bel paese su una collina,
qui dove io abito,
dove dicono gli uomini della terra
“siamo figli di Skanderbeg”.
Arbresh li hanno sempre chiamati
da quando lasciarono l’Arbërinë,
la tempesta attraversarono
e qui costruirono la casa.
Come guerrieri, come contadini
costruirono il paese pietra dopo pietra,
lo difesero come cosa preziosa
e lo chiamarono Ururi.
Sopra ogni pietra una lacrima
sopra una lacrima un fiore sbocciò,
e quando si svegliavano al mattino
guardavano dove sorgeva il sole.
Ma da dove venivano gli uomini
faceva sempre brutto tempo,
dovettero passare cinquecento anni
per vedere un po’ di luce.
Per non dimenticare da dove provenivano
Tutti tra di loro si chiamavano parenti,
dicevano pane, dicevano acqua,
dicevano uscio, dicevano casa.
La madre al figlio insegnò
di non scordare mai la lingua,
gli disse: “Figlio, dovunque tu vada
non dimenticare mai che sei Arbëresh!”.
Anche quando andavano lontano dal paese
per cercare un po’ di lavoro,
hanno portato i panni, hanno portato il corpo
ma il cuore l’hanno lasciato a Ururi.

3° classificato - Sezione B

Classe 4^a Scuola Primaria

(Istituto Comprensivo di S. Demetrio Corone - CS)

NJËQIND E PESËDHJETË VJET

Njëqind e pesëdhjetë vjet shkuan
çë kur Italia u baskua
gjegjëni, mirrni vesh e kini besë
çë bën për athdeun shumë arbëreshë.
Për atdeun i ndarë, i shprishët por gjithëmonë një i vetëm
ata luftuan, lënguan dhe çuan të vdekjen!
Me sitë të shkëlqira e zëmren pjot lotë
na duami t'i ringraxiarmi gjithë ata patriotë.
Nga ata çë muartin pjesë për lirinë e tonit mëmëdhe
nëng kem harromi "Dhuminik Mauro" çë shën mitër u le!
Muartin pjesë për rilindjen e Kalabrisë
trima studhente, bulerë e furizë
trima të fortë, të urta, pjot bukuri'
ca luftuan e mbetin fïlaqi
ca i vran e nëng u mbjodhët in më ndë shpi!
Nani' çë moti shkoj mos i harromi,
ghithë bashkë sot i kujtomi
të zemra e te mendja na i mbami
e ghitëva të rinjevet na i ja rrëfimi!
Një fjalë të bukur vetim kem i mbësomi
e për ata bashkë një vjesh na kem shëllomi
ghitë Italia kat marr vesh e të thërres:
"Oj bashki, bashki, bashki
gjithë të kërkonjen edë ndë shumë shtrënjët rri"!

CENTOCINQUANTA ANNI FA

Centocinquanta anni fa
l'Italia ha raggiunto la sua unità!
Ascoltate con attenzione
quel che gli arbëreshë han fatto per la nostra nazione.
Han lottato, sofferto, pagato con la loro vita,
per l'Italia ferita
divisa, dispersa ma una!
Con gli occhi in lacrime e i cuori feriti
noi ringraziamo tutti i patrioti
che han combattuto per liberare l'Italia
e per far rinascere la nostra Calabria
e le regioni lese
ricordiam Domenico Mauro Sandemetrese!
Tanti giovani, forti, intelligenti e di bell'aspetto
chi ferito, chi imprigionato, chi morto e non ritornato
ed ora anche se tanto tempo è passato
non possiam lasciar che tutto vada dimenticato,
le loro gesta alla nuova generazione da raccontare
per tutti loro, insieme un solo canto innalziamo
e con un sol verso a tutti tramandiamo
tutta l'Italia deve ascoltare e cantare:
“Oh! unità, unità, unità
anche se costi cara
ognun sempre ti cercherà!”:



Con questa pubblicazione,
abbiamo l'opportunità di omaggiare una grande albanese:
“Madre Teresa di Calcutta”, al secolo **Gonxhe Agnes Bojaxhiu**.
Si riporta di seguito una sua poesia
scritta durante il primo viaggio verso l'India.

LAMTUMIRË

Po lë shtëpinë zemërfanar
Vendlindje e farefis
Po vete n'Bengalin dergje-vrarë
Atje, në të largtin vis.

Lë të njohurit në mejtime
Të afërmit e vatrën shqim,
Më tërheq zemra ime
T'i shërbej Krishtit tim.

Nënë e dashur, lamtumirë
Ju le shënde'n miq të mi
Më djeg, o, një fuqi e dlirë
Drejt të përflakurës Indi...

ADDIO

Ecco, lascio la casa che dona luce al cuore,
la mia terra, la mia famiglia intera,
è mia méta il Bengala prostrato dal dolore,
terra a me cara, seppur terra straniera.

In gran tormento lascio gli amici amati,
tristi i parenti, deserto il focolare
ma il cuore mi chiama tra i diseredati
ove a Cristo potrò me stessa dare.

Lascio il mio saluto, madre amata
Ed anche a voi, amici cari, addio,
mi spinge verso l'India tormentata
la grata forza che arde nel cuor mio.

Dhe anija lehtë lehtë lundron
Pret valët e detit të trazuar,
Për herë të fundit syri vrojton
Brigjet e Evropës së hakërruar.

Qëndron në anije e galduar
Fytyrë e përvuajtur gjithë hare
E Krishtit flijetarja e vluar
Nuse e njomë e botës së re,

Një kryq hekuri n'dorë shtërngon
Shpëtimi lëvarshëm kumbon në të,
E shpirti i gatshëm pranon
Blatën e rëndë fli për të,

Pranoje, këtë flijim, o Zot,
Dëshmi e përbetimit që të dashuroj,
Ndhmoi gjallesës Tënde sot
Që emrin do të madhëroj!

Si shpërblim, Të lus o i Hirt',
O Ati ynë plot mirësi
Të më japësh vetëm atë shpirt
Atë shpirt që-veçse Ti e di.

Dhe t'imtë, të pastër si n'ag vere vesojnë
Të valët lot rjedhin qetë, me mall,
Që betimin për Ty prore e madhërojnë
Për të madhin blatim që tani u shpall.

9 Dicembre 1928

La nave lenta naviga sul mare
E fende i flutti che s'alzano schiumosi,
un'ultima volta mi volgo a guardare:
lascio d'Europa i lidi tumultuosi.

Sopra la nave, salda ed esultante,
la vergine che a Cristo s'è votata,
va al mondo nuovo, tenera sposa, amante,
umile donna da gioia illuminata.

Una croce di ferro in mano stretta,
echeggia in lei la salvezza agognata
e lo spirito pronto lieto accetta
il calice cui s'è sacrificata.

Quanto io t'offro accetta, o mio Signore,
a suggello d'amor che t'ho giurato,
aiuta la creatura tua, Creatore,
io faccia che Tu sia glorificato.

Ti prego, in cambio, Signore onnipotente,
o Padre nostro di bontà ricetto,
dammi sol quello spirito ardente,
spirito che Tu sai, anche non detto.

Pura come rugiada del mattino
ecco, sgorga una lacrima accorata
a renderti più chiara, o mio divino,
la promessa che ora è consumata.

QË SOT TË MBRËTËROJË PAQJA

Që të kesh besim në Zotin,
i cili qëndron pikërisht aty ku duhët të jetë
Që të mos harrosh mundësitë e pafundme që lindin nga feja
Që të përdorësh ata dhurata që ke marrë
e që të ndash me të tjerë dashurinë që të është dhënë
Që të jesh i gëzuar të dish që ti je biri i Zotit
Bëj që kjo prani të shtrihet rëhatshëm në kockat
e tua ti lejojë shpirtit tënd lirinë për të kënduar,
pëe të kërcyër, pëe tu lutur e për të dashur
Ekziston këtu për të gjithë e për secilin prej nesh

Traduzione albanese di Andrea Skanjeti

CHE OGGI REGNI LA PACE

Che tu abbia fiducia in Dio
che sta esattamente dove dovrebbe essere
Che non dimentichi le infinite possibilità che nascono dalla fede
Che utilizzi quei doni che hai ricevuto
e che condivida l'amore che ti è stato dato
Che tu sia contento di sapere che sei figlio di Dio
Lascia che questa presenza si adagi nelle tue ossa
e permetta alla tua anima la libertà di cantare,
ballare, pregare e amare
Esiste qui per tutti e per ognuno di noi

CHIERI: INTITOLAZIONE PIAZZA MADRE TERESA DI CALCUTTA

Chieri, cittadina alle porte di Torino, dove da oltre 10 anni opera l'Associazione "Vatra Arbëreshe", il focolare degli italo-albanesi, ha una piazzetta legata alla storia dell'Albania dedicata a Madre Teresa di Calcutta.



La piazzetta, alla presenza delle autorità Cittadine e del Console Generale della Repubblica d'Albania di Milano, Dott. Gjon Çoba, è stata inaugurata nell'area di fronte alla sede di Vigili del Fuoco, a fianco della Croce Rossa, con ingresso da Strada San Silvestro.

«Abbiamo motivo di sentirci felici e orgogliosi noi arbereshë e albanesi del Piemonte - dice il Prof. Vincenzo Cucci, presidente dell'Associazione di Coordinamento degli arbëreshë - Madre Teresa di Calcutta e Giorgio Castriota Scanderbeg sono considerate le due figure più importanti della storia albanese e Chieri è la prima città del Pie-

monte ad avere una piazza e una via in memoria di queste due figure». Qui sotto la motivazione della delibera della Giunta Comunale su Madre Teresa di Calcutta:

«Al secolo Gonxhe Agnes Bojaxhiu (Skopje, 26 agosto 1910 - Calcutta, 5 settembre 1997) è stata una religiosa albanese di fede cattolica, fondatrice della Congregazione religiosa di Missionarie della Carità. Il suo lavoro tra le vittime della povertà di Calcutta l'ha resa una delle persone più famose al mondo. Ha vinto il premio Nobel per la Pace nel 1979 e il 18 ottobre 2003 è stata proclamata Beata da Papa Giovanni Paolo II».



Chieri, 29 settembre 2012 - Inaugurazione Piazza Madre Teresa di Calcutta.

Da sinistra: Dr. Artan Doda (Console Onorario Repubblica d'Albania per il Piemonte), Dr. Gjon Çoba (Console Repubblica d'Albania in Milano), Dott. Giampiero Del Tito (Responsabile C.R.I. - sede di Chieri), Dr.ssa Rachele Sacco (Assessore Attività Produttive), Dr. Giuseppe Cerchio (Vice Presidente del Consiglio Provinciale di Torino), Dr. Francesco Lancione (Sindaco della Città di Chieri), Prof. Vincenzo Cucci (Presidente "Vatra Arbëreshe"), Ana Maria Skanjeti e Andrea Skanjeti (Associazione "Madre Teresa" di Torino) e Luciano Lanza (Consigliere Associazione "Vatra Arbëreshe" con gonfalone).

ALCUNI MOMENTI DELLA VITA DELL'ASSOCIAZIONE "VATRA ARBËRESHE"



Papàs Zoti Angelo Belluscio (con alcuni componenti il Direttivo durante la benedizione della nuova sede sell'Associazione Vatra Arbëreshe).



3 giugno 2007: delegazione di "Vatra Arbëreshe" nei borghi di Pievetta, Bosco Tosca e Bosco Cusani (Castel S. Giovanni - PC) sugli argini del Po - sul punto dove gli albanesi sbarcarono negli anni tra il '500 e il '600 - per la posa di una targa commemorativa.

Minoranza linguistica Occitana:

Bibiana
Bricherasio

Francoprovenzale:

Avigliana

Francofono:

Bibiana.

Con tale documento il Consiglio Provinciale ha inoltre preso atto della delibera del Consiglio Provinciale di Potenza n. 45 del 29/05/2008 avente ad oggetto "Riconoscimento ai sensi dell'art. 3, comma 3 della Legge n. 482 del 15.12.1999, all'Associazione Vatra Arbereshe, con sede in Chieri (To) il ruolo di Coordinamento e proposta per gli Arberesh di Basilicata residente in Piemonte".

Con i migliori saluti



Valter GIULIANO

CITTA' DI CHIERI

Provincia di Torino



SEDUTA DEL 26.09.2003

VERBALE N. 67

OGGETTO: PROPOSTA DI DELIBERAZIONE PRESENTATA DAL CONSIGLIERE COMUNALE DI FORZA ITALIA CERCHIO GIUSEPPE, PER RICONOSCIMENTO RUOLO DI COORDINAMENTO ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MINORANZA LINGUISTICA "VATRA ARBËRESH" DI CHIERI.

IL CONSIGLIO COMUNALE

Sentiti gli interventi, conservati agli atti in registrazione magnetica, del presidente Martano Claudio, dei consiglieri Cerchio Giuseppe, Salvalaggio Gabriella, del sindaco Gay Agostino, dei consiglieri Latella Stefano, Gilardi Angelo, Toaldo Gian Pietro, Andriani Ignazio, a seguito dei quali il proponente Cerchio Giuseppe, introduce le seguenti modifiche all'emendamento della proposta di deliberazione:

- la parola "in riferimento" viene sostituita con "limitatamente";
- nel dispositivo viene aggiunta la seguente frase "auspicando che la Regione Piemonte voglia tener conto della presenza della minoranza linguistica arbëresh al fine della integrazione della deliberazione di riconoscimento".

Dato atto che la votazione, svoltasi per alzata di mano, da parte degli aventi diritto, dà il seguente risultato, accertato con l'assistenza degli scrutatori Consiglieri Sigg. Appiano, Bosco, Busceti e proclamato dal Presidente:

Presenti	n. 29
Votanti	n. 27
Astenuti	n. 2 (Ferrari, Palma)
Voti favorevoli	n. 27

DELIBERA

- Di approvare la suesposta proposta di deliberazione presentata dal consigliere comunale di FORZA ITALIA Cerchio Giuseppe il cui dispositivo recita:

"Limitatamente all'art. 3, comma n. 3, della L. 482/99

DELIBERA

- Il riconoscimento dell'associazione "Vatra Arberesh" di Chieri, come organismo di coordinamento e di proposta, per le attività culturali della comunità di minoranza linguistica italoalbanese di Chieri ed il chierese, in quanto territorio circoscritto; auspicando che la Regione Piemonte voglia tener conto della presenza della minoranza linguistica arbëresh al fine della integrazione della deliberazione di riconoscimento".

SOMMARIO

– Dedicata a Eugenio Matranga	<i>pag.</i>	4
– Presentazione del Dott. Francesco Lancione, Sindaco di Chieri	»	6
– Relazione del Prof. Italo Costante Fortino	»	8
– Relazione del Prof. Pino Cacoza	»	11
– Relazione del Prof. Donato Michele Mazzeo	»	13
– Presentazione del Dott. Roberto Placido, Vice Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte	»	15
– Presentazione del Dott. Giuseppe Cerchio, Vice Presidente del Consiglio Provinciale del Piemonte	»	17
– Relazione di Mons. Giovanni Bugliari	»	19
– Relazione del Prof. Demetrio Emmanuele	»	23
– Prefazione al volume del Prof. Vincenzo Cucci	»	25
– I Edizione “Premio Skanderbeg” Città di Chieri - Anno 2001	»	29
– II Edizione - Anno 2002	»	48
– III Edizione - Anno 2003	»	64
– IV Edizione - Anno 2004	»	80
– V Edizione - Anno 2005	»	111
– VI Edizione - Anno 2006	»	136
– VII Edizione - Anno 2007	»	150
– VIII Edizione - Anno 2008	»	158
– IX Edizione - Anno 2009	»	166
– X Edizione - Anno 2011	»	178
– Omaggio a Madre Teresa di Calcutta	»	192
– Momenti della vita dell’associazione “Vatra Arbëreshe”	»	197

*Edizione 2012 - Tutti i diritti riservati alla associazione “Vatra Arbëreshe”
Finito di stampare: Novembre 2012 – Litostudio snc (Chieri)*



Scultura donata all'Associazione dal Prof. Mario Maiorano

“VATRA ARBËRESHE”

Associazione Culturale di Minoranza Linguistica Storica d'Italia con Funzioni di Coordinamento per il Piemonte

Casella Postale 182 - 10023 CHIERI – E-mail: info@vatrarberesh.it – www.vatrarberesh.it